DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

DI VENEZIA

IN OCCASIONE DELLA DISTRIBUZIONE

DE' PREMJ

DEGLI ANNI 1812. 1813. 1814. 1815.

IN VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI

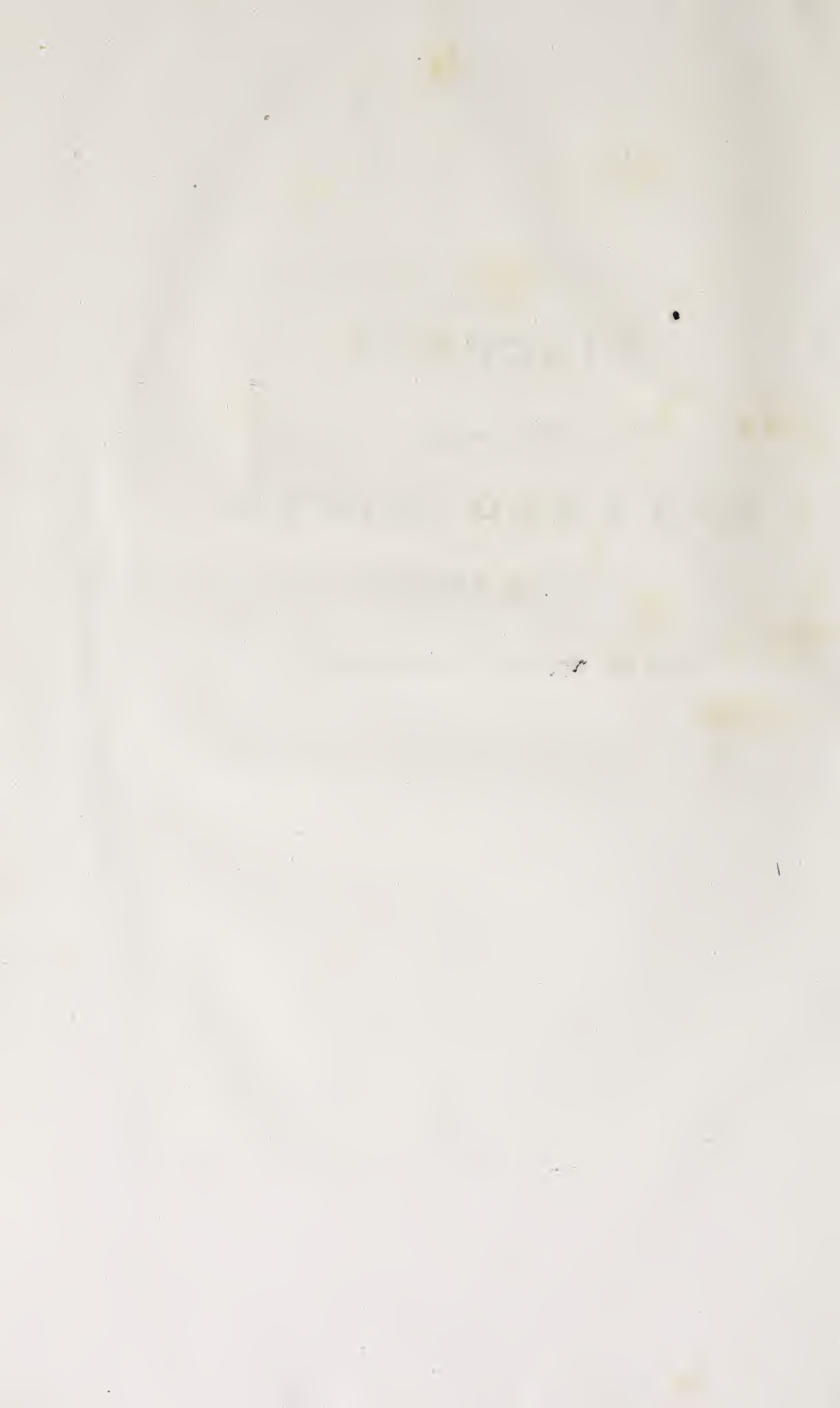
1815

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

SUL CONSIGLIO

Denique ut in fabrica, si prava est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua si ex parti claudicat hilum;
Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est . . .

Lucret. lib. 4. v. 516.

Ond' è che Artisti i più abili vengano talvolta meno a sè stessi offrendo parti men degni del loro genio? Sono pur essi cari a Minerva. Sono pur essi assistiti da doni li più invidiabili. La natura ben lunge di mostrarsi inverso loro matrigna, li nodrì anzi ed amollì colla maggior tenerezza. Felice in loro è l' ingegno, brillante la fantasia, il gusto squisito, copiosa l' erudizione, lo studio in fine, lo studio, quel reggitore prudente che vede, che modera, che governa, assiduo, istancabile, intenso. Ond' è, ripeto, pertanto che Artisti tali tradiscan se stessi e altrui nelle più sudate lor opere? Molti più ragioni addurranvi di un fe-

nomeno che tien del prodigio, ma che d' altronde è provato da una giornaliera sperienza pur troppo amara. Diranvi che non si puote sì agevolmente rispondere di un mistero, quale si è appunto ogni risultato dell' anima; che bene spesso le idee per così dire snidate dalle lor celle s' intrecciano, si perturbano anche nei meglio composti ed organizzati cervelli; che altre volte sono ritrose, e chiamate sen fuggono, e scortesi si tacciono, e mal servono ai loro uffizj, d' onde le perplessità, le dubbiezze, le nebbie, i languori, ed i celebri sonni Omerici. Quanto è da me, rispetto altamente queste autorevoli testimonianze dei saggi; ma deferendo, com' è dovere, ai sublimi lor pensamenti, ardisco di aggiungere un'altra causa quant' ovvia e sensibile a mio parere, altrettanto vera e precipua di sì lagrimevoli traviamenti, ripetendola dalla soverchia fidanza di certi autori, che o trascurano affatto l' altrui consiglio, o non si prendono quella pena che tanto importa nella scelta del consigliere. Breve soggetto del mio discorso, a cui, consigliato dal di voi voto abbastanza espresso dalla benchè tacita approvazione dei vostri volti, ragguardevoli Magistrati, Uditori umanissimi ed ornatissimi, ansioso di ceder l' arena a più valente Oratore, col vostro auspizio mi accingo senza dimora.

E qui di grazia notate le difficoltà che si parano ad un autore perchè coi soli sforzi del proprio sebben bellissimo ingegno, e senza la stella del guidatore consiglio, raggiunga con sicurezza la meta, o colga mai sempre fortunatamente nel segno. Sia pure che scevro d'ogni amor proprio nulla presuma di se, e sappia e conosca per teoria almeno, se non per infauste prove, i pericoli che lo aspettano, e gl' insormontabili scogli che lo circondano. Ma sebben prevenuto di tutto questo, quand' egli avrà delineato il disegno della sua opera, la riguarderà egli con altro occhio, che quel di un padre, il quale invaghito de' proprj figli non vede in lor che bellezze, e vezzi reputa e grazie i tratti talora li più inamabili? O non anzi lo sosterrà la lusinga che il prestigio del magico colorito, la forza dell' animatore scarpello, la copia dei ricchi e leggiadri ornamenti, le industrie in somma e carezze di un' esecuzione amorosa sien per coprire, se avessevi, un qualche neo, o renderlo degno di una ben giusta indulgenza? Nulla però si consideri il fin qui detto. Chi mi sa render ragione di quell' inesplicabil lavoro che fa la mente, nel mentre che intesa a comporre tutta si aggira qual turbine nei vasti spazj del noto e del comprensibile? Chi tener dietro ai moltiplici andirivieni di tante idee fugacissime che si succedo-

no senza nemmen stampar orma, o lasciar traccia visibile del lor passaggio? Di qui i lampi del genio, e i getti di una fantasia che idoleggia, ma poi dileguasi: di qui i ritorni dell'anima sullo stesso pensiero, e le ingrate ripulse, e le più tristi aridezze, e il travedere fallace, e l' ondeggiar mal sicuro, e le aberrazioni funeste. In questo affannoso disordine dello spirito, in questa agitazione irrequieta, in questo tumulto delle facoltà pensatrici è poi sempre sperabile che il pensier che si afferra, o quel che si adotta, o quello ancor che solletica, e fa sperare l' applauso dei dotti, la vittoria sull' emolo, il suon della fama, sia esso il migliore? Ben è vero, odo aggiungersi, ben è vero che il tempo, la posa e la calma del primiero entusiasmo dà luogo alla savia scelta, e alla lodevole emenda, e che estratto il grano dai manipoli, e al vaglio ridotto di un rigoroso giudizio, si separa poi esso dalla immonda quisquiglia, e se ne coglie il fior candido e tutto puro. Ma quanto ancor non è vero che spesso fra queste oziose ricerche s'impoverisce la messe, e il vino svapora, e nel trattarlo imbrattasi il bianco lino, e per troppo iterar e premer di lima si sfigura e si altera la giusta effigie: e voglio dir che talvolta si fa nemico dell' opere lo stesso studio, e fatalmente congiura coll' incontentabil prurito di perfezione a struggerle, o a deformarle.

Che poi se a certi giorni regnin nell' arti, o, a dir più vero, imperversino alcuni influssi di epidemiche malattie, per cui è quasi impossibile, per quanta circospezione altri usi, l' andare illeso ed immune dal generale contagio! Il pregiudizio, la moda, la novità trionfa assai spesso sulla ragione, e tanto più mena vanto ed estende le sue conquiste, quanto è più facile il contraffare di quello sia il contenersi nei limiti della naturalezza e del vero. Sarà appunto in un tempo stimato merito il colorir cupo e freddo, ed in un altro lo sparger le tele di cinabri e di rose; ora avrà plauso un disegno ricco di cento colonne, nel quale con una viziosa imitazion dei Romani edifizj per nulla richiesta dall' indole della cosa, si faccia lusso ed abuso d' ogni figura geometrica; ed ora si riguarderà come un pregio dell' arte, e un raffinamento d' ingegno l'aver saputo affettando estranie maniere giustificate il più delle volte dal bisogno, o dalla strettezza dell' area, dividere un breve spazio in tanto piccioli luoghi da dirsi piuttosto che abitazioni di uomini, nido di rondini ed alveari di api.

Ora di questi inciampi, e d' altri parecchj, che per brevità qui tralascio, qual' è, Signori, la certa, ma ben deplorabile conseguenza? Io non avrei mestieri d' esporla a chi col suo saper mi previene; ma voi siete troppo equi e discreti per consentire

ch'io servendo al dovere mi trattenga un istante a descriverla. La conseguenza si è che ove per qualunque di tai disordini l'artista ponga la prima volta il piè in fallo, appena è mai che ritorni sul buon sentiero, anzi addivien quasi sempre più fatalmente, che ogni passo che faccia non serva che a deviarlo, e a sospingerlo in tali errori, che non v'ha filo valevole a svilupparnelo. Così l'incauto viatore se per disgrazia smarrisca la vera strada, e infili un sentiero opposto alla meta, alla qual lasso e anelante già s'avviava, più che cammina e s'inoltra verso il sognato confine de' suoi viaggj; che altro fa mai il meschinello, che allontanarsene, e pel minor dei disastri lasciarsi sorprendere dalla notte, senza nè trovar adatto albergo che lo ristori, nè letticciuolo qualunque, sopra cui stanche ed afflitte posar le membra!

Supponiam che un Pittore nell'imprendere alto soggetto degno della nobil Clio, o della passionata Melpomene adotti una falsa idea, e supponiam ch'essa cada sul protagonista del quadro. Di veder figuriamoci un Re guerriero, che assistito dal valore, e preceduto dalla vittoria abbia già rotte e confuse le schiere ostili, e sia sul punto di abbatterle e rovesciarle. Ma qual error non sarebbe se per far pompa di vaghi e appariscenti colori, ci offrisse egli l'invitto duce, anzichè lordo della ono-

rata polve del campo, e di null'altra luce radiante, che di quella che splende dal ruotar del suo brando, o che più viva scintilla dal fulminar de' suoi sguardi, fornito d'auro e di gemme, e in tutto il corredo delli regali ornamenti, quale si mostrerebbe in solio assiso, e nel maestoso apparato di sua grandezza pacifica! Non sarebbe poi ella opra perduta che che di poi s'ingegnasse di presentarci ancorchè espresso con tutta la verità?

Ciò che del caratter ci accenna, scoglio il più frequente a incontrarsi, di tant' altri vizj si dica che alterar ponno l'essenza del componimento, o renderne del tutto impossibile la desiata riforma. Date per concesso, o Pittori, che sia mal colto l'istante di vostra azione, che manchi l'unità di soggetto, che poco trionfi la figura primaria, che sia sbagliato il costume, che in qualunque modo sia offesa la verità, che il quadro alla fine sia mal pensato, potrete più raddrizzare la vostra opera? Non è egli ver che ogni sforzo sarà gettato, e il merto perduto di tanti pregj, i quali quantunque degni di lode, potran tutto al più adornar la corteccia, ma non guarir la radice di vostra pianta? Che varanno, o Architetti, le vostre industrie in fornire di tanto lussureggianti ornamenti i fregi e le volte delle vostre sale, che servirà tanto studio per ottenere giustezza di spazj, avvenenza di sim-

metrie, varietà di forme, contrasto di linee; se poi quel disegno che tanto abbaglia nell' ombra delle vostre officine, o sugli elaborati vostri modelli mal regge alla fabbrica, ovvero se chiesti di un conveniente edifizio cittadinesco mi date poi una reggia che male risponde alla privata modestia, e meno alle misure del censo patrimoniale?

Tutto ciò che dissi fin qui manifesta altro, o Signori, che la necessità del consiglio? Accorra opportuno questo consiglio appena appena è fissato e stabilito l' abbozzo, e prima ancora che la paziente matita si dia a lambire amorosamente i contorni, e a dolcemente trattare li chiariscuri; e certo pria che il pennello colla proteiforme fusion delle tinte decida dell' esito dell' ancor vergine tela. Accorra opportuno questo consiglio, e ponendo in bocca al suo severo Aristarco le voci del Venosino, quà quà, ti dica, sopprimi questo ornamento ch' è vano; rinforza qui un' espressione ch' è debole; di là correggi e riforma quella movenza men naturale; sostituisci qui una figura che sia più bella; quà rendi più chiaro questo concetto, nè tema per ultimo, s' è forza il farlo, d' intimar la sentenza, l' inesorabil sentenza del cangiamento.

L' idea dell' esposta necessità è strettamente congiunta all' altra non men ragionevole del criterio, che vuolsi usar nella scelta di chi consigli.

Qual follìa maggiore di quella per cui un cieco attraversando una strada piena d' inciampi si facesse guidar da altro cieco! Che potria attendersi altro da tal delirio, se non che ambedue si smarrissero, per non dir pur che cadessero nel precipizio!

Se non che ognuno ben vede che senz' anche l' insania estrema di abbandonar al caso la scelta, non correrebbe sorte men trista chi si lasciasse condurre dal lagrimevole voto di trovar un dannoso panegirista, anzichè un utile riprenditore. Pur troppo il pericolo dell' adulazione è presente, nè lo declina talvolta chi di buona fede eziandio dimanda consiglio; anzi lo incontra a misura che l' autorità, il grado, la condizione, ed altre tali circostanze di lui che ricorre, dan luogo a sperare, o a temere. Turpe e mal onesta bassezza di chi s' infinge di porgere altrui consiglio, che prostituisce a vili riguardi la santità di quest' atto, e solo norma prendendo dalle bilancie del calcolo, adotta con tranquillità il tradimento!

Nè basterà ch' altri additi, o si prefigga taluno per consigliere, cui la leggerezza sorpresa dai doni di un' imponente esteriore, dalla felicità di una facil reminiscenza, dalle grazie e dai vezzi di un' allettante favella abbia men cautamente accordato il nome di dotto, e posto nel seggio dei conoscitori profondi. Essendo le squisitezze dell' arte ripo-

ste in alcune sottilissime differenze, che sfuggono agli occhi dell' artista mediocre, e suppongono in chi è chiamato a fornir di consiglio tutti i presidj della teorica assistiti dalla versatile agevolezza di un' avvedutissima pratica; e d' altronde divergendo in tanti punti essenziali, e fluttuando in varie opinioni gli stessi più addottrinati; egli è chiaro non esser atto a tal uopo qualunque mezzanamente istruito; ma volervi uno scienziatissimo, e per quanto dagli umani mezzi dipende, moltiplice possessore dei diversi rami, che concorrono al perfezionamento di un' arte.

Non già che talora non possa esser buon giudice lo stesso senso men fino del popolare non guasto da pregiudizj, nè tiranneggiato da parzialità, o prevenzioni. Forse egli è questo l' ingenuo voto e innocente della natura, meno fallibile e incerto di quel di colui, che unendo a molta pretesa una scarsa scienza fa un guazzabuglio d'idee non guari diverso da quegli strani accozzamenti di corrotte immagini diurne, ai quali se prima, e più d'ordinario vanno soggetti gl' infermi, da essi non vanno illesi talvolta coloro stessi che godono la più fiorente salute. E tanto non temerei in certi casi, ed entro ad alcune savie misure di proporlo per consigliere cotesto voto imparziale della natura, quanto me lo dinota ed insegna la legislatrice e mae-

stra dell'Arti Belle l'antica Grecia. E che altro essa intendeva, se non chiamare a consiglio la moltitudine troppo ingiustamente assai volte dalla nostra alterezza depressa coll'oltraggiosa appellazion d'imperita, quando non già nei severi ed inacessi sacrarj del sacerdote di Pallade; ma nelle piazze e nei trivj chiamava indistintamente qualunque a pronunziar sulle opere di Apelle e di Fidia. Nè Apelle, nè Fidia si credean discapitar nell'onore, nè ricusavan di accogliere i voti dell'uom men colto, come non avrebbe a vile di accoglierli la modestia del degno loro seguace, per non dir emolo, del Fidia vivente.

Nè men di dotto e scienziato importa egli pur molto che sia paziente e amoroso quei che si chiama. Sia pure questi accorto, se vogliasi, e centocchiuto. Ma qual vantaggio potrà raccorre l'artista da un consiglier frettoloso, la di cui visita sia sol ristretta a brev'ora, e sì fugace qual lampo, il cui bagliore improvviso facendo scorgere a un tratto ben mille oggetti, lascia un istante appresso in una tenebrìo più profonda di quella di prima? Qual norma potrà desumere da alcuni cenni leggieri, o da alcune viste sottili, le quali non lasciano traspirare, che il germe di qualche idea lontanissima dal suo sviluppo? Comprenderà tutto al più il soggetto del proprio sbaglio, od il principio

dell'altrui brama; ne comprenderà poi egli le mire, le conseguenze, i rimedj e le maniere più acconcie dell'indicata riforma? Eh che in ogni sorta di studio, e in cose di gusto singolarmente non v'ha che la ripetuta applicazione, i confronti, le prove, che possan condurre al perfezionamento di un'opera, e renderla degna del tempo. E se questa pazienza istancabile ricercasi nell'autore, come non esigerassi in colui, che fattosene in certa guisa compagno, non può tranquillamente staccarsene, se rimossa ogni ombra di dubbio sicuro non vede almen da grave censura l'oggetto della sua impegnata assistenza? Assistenza, il di cui merito crescerà a mille doppj, se sarà condita dal mele della soave dolcezza. Qualora infatti riflettasi che ogni neo che si scopra, ogni macchia che si rilevi è una non lieve ferita al delicato amor proprio di un autore, si conoscerà facilmente con quanto amabili modi egli sia d'uopo trattarla, onde non indebolire il coraggio, e tarpar come le penne ai voli d'un genio d'altronde felice e ben augurato.

Ma altrettanto è forza avvertire che a tal non arrivi questa dolcezza da chiudere il labbro al troppo timido giudice su alcune colpe dell'opera; ma da aprirlo sol per metà, sicchè non venga abbastanza inteso dalla non sempre facile orecchia dell'autor indulgente troppo ben prevenuto a fa-

vor di se stesso dalla voce del proprio orgoglio, o dal melodioso metro di qualche adulatrice sirena. Debolezza fatale che per risparmiare al malato una leggera puntura, lo esporrebbe al più crudele dei morbi, se non anche alla perdita della vita!

Ed ecco l'estrema, ma ben più importante d'ogn'altra dote ch'io esigo nel consigliere, quella vo' dir del coraggio e della franchezza. Fu invero tratto di lodevol coraggio degno dell'anima eccelsa di Michelangelo quel di delineare con franco carbone sulla parete una testa di straordinaria grandezza. La vide, e ne restò fortemente colpito l'occhio sagace di Rafaello, che scoprì in quella testa non so se prima la mano, o l'intendimento di chi tracciolla; e forse fu causa questo consiglio che l'Urbinate salisse a tanta eccellenza, a quanta almen tosto non saria giunto senza l'opportunità di questa lezione. Segua il consigliere magnanimo sì fatto esempio, nè tema che le sue voci suonin discare all' amico autore, o che troppo frivolo e pueril sembri il soggetto de' proprj voti. Frivolo e puerile il soggetto! Non valutabili inezie e venialità! Ma non sapete, diceva l' impareggiabile autore della poetica, che queste venialità e queste inezie alla fin fine tollerate partoriranno all'amico la derisione, e gli saranno apportatrici funeste di mille guai? Inezie e venialità, che manifestate per

tempo dalla lealtà e dal candore agli artisti più grandi e più decantati, a quegli artisti immortali, che la sapienza venera, e la mediocrità non abbastanza forse conosce; a quegli artisti, dei quali non fu mai scarso ed avaro l'Italo suolo, ed ebbe sì spesso a rallegrarsi Vinegia, li avrebbe resi ancora più chiari e più rispettabili agli occhi dell' imparziale e severa posterità, che nell'atto di celebrarli è costretta a piangere su alcune macchie, cui un opportuno consiglio avria surrogate delle divine bellezze.

Grazie però alle mire benefiche del nostro Eccelso Monarca, questo importante presidio, di cui fin qui ho favellato, non manca alle giovanili sperienze de' nostri Alunni. Istrutta l'alta sua mente che la grandiosità dei locali ispiratrice di nobili ed elevati pensieri, che i modelli e le statue, e ogn' altra lautezza di signorile provvedimento non bastino a crear degli artisti, volle che in questo dottissimo Preside ch' io nomino a titol d' onore, in questi eccellenti Maestri che mi circondano, in questi Membri Accademici, che con tanto studio e valore accrescono il lustro delle Arti Belle sorgesse un drappello eletto ricco di quelle prerogative ch' io cerco, o a meglio dir, sulle quali mi son studiato finora di modellar le sembianze del consigliere.

ELOGIO STORICO

DI

JACOPO E GIOVANNI BELLINI.

DEL DOTTORE

FRANCESCO AGLIETTI

MEMBRO ONORARIO DELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI
DI VENEZIA
E PENSIONARIO DEL CES. REG. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

In questo giorno solenne, in cui l'annua pompa si rinovella del trionfo delle Belle Arti; in questo maestoso recinto consecrato dal Genio possente che regge i nostri destini a queste Divinità; dove raccolti in bell' ordine i ministri benemeriti del loro culto, alla presenza di rispettabili Magistrati, e in mezzo al grido plaudente de' più scelti ordini de' cittadini, introducono innanzi all' ara i giovani alunni a coglier la palma dovuta ai loro sudori; ben strano dovrà sembrarvi, o Signori, che voce profana inframmettasi ad aprire la sacra pompa, e ad intuonare l' inno festoso, che le lodi degnamente comprenda delle più sublimi emanazioni del genio dell' uomo.

Nè già, straniero del tutto ai riti sublimi di questo sacerdozio, e di più perfettamente convinto della mia mediocrità, ardireimi oggi di compa-

rirvi innanzi banditore di questa festa, se l'onore accordatomi della colleganza con questo illustre drapello di maestri e coltivatori dell'Arti Belle, vietato non mi avesse di sottrarmi onestamente all'incarico, che la spontaneità della loro scelta ha voluto addossarmi; e se il rispetto che deggio alle onorate insegne onde fregiarmi degnossi la Sovrana Munificenza, non m'imponesse il dovere di presentarmi pronto ed animoso negli ardui cimenti, che le attribuzioni, i diritti e la gloria di Minerva e delle Muse sopra tutte le produzioni dell' umano ingegno risguardano.

Buon per me, che a soddisfare acconciamente le inchieste dell' affidatomi ufficio, non dovrò nello splendore di questo giorno farmi a dispiegar col discorso i riti venerandi e le leggi, onde la potenza sovrana del Bello disperso vagamente sulla faccia della natura, vien col ministero delle Arti custodi ad imprimere nuova vita, e a dischiudere novelle fonti di piacere e di maraviglia nei freddi prodotti della meccanica imitazione; nè tradur mi fia duopo su questi altari il fulgido apparato dell' eloquenza, per intesser corona di magnifico elogio alle Divinità conservatrici e riproduttrici della bellezza; che dal tentativo troppo per me ardimentoso di così elevati subbietti opportunamente disviami la presenza ben augu-

rata di questi illustri Maestri e Professori, al cui cospetto mi tocca di parlare, e i quali imbevuti profondamente de' misterj più reconditi dell' esercizio delle Arti, intesi sono a disvolgere nelle tenere menti della studiosa gioventù le immortali scintille del Genio, e a drizzarne con ampia scorta di precetti e di esempli le rapide mosse ver la contemplazione della natura, e l'imitazione de' grandi modelli.

E duopo non ho certamente di proclamare con pompa di studiato discorso il culto e l'onore dell' Arti Belle in questa Città, che sorta essa stessa, prodigio unico dell' Arti, dal fondo instabile di queste lagune, impresse e tramandò ne' suoi figli, per lunga successione di secoli, il sentimento più squisito di stima e di ammirazione per le loro opere immortali; dove la potenza e la ricchezza, ossequiose maisempre agl' incitamenti del Bello e del Grande, trasser dal grembo dell' acque le moli superbe che tuttor vi si specchiano, emule della greca e della romana magnificenza; dove l'entusiasmo de' cittadini d' ogni ordine, d' ogni classe, sorreggendo l' instancabile attività d' una lunghissima schiera d' artisti, imitatori i più sinceri e i più fedeli della natura, condusse mano mano i fortunati tentativi del loro ingegno a impadronirsi di quel magico, nè finor da altri raggiunto

impasto di colori, onde s'abbella e diversifica nel più brillante aspetto delle sue visibili forme la vario-pinta Madre dell' universo; dove il Buongusto signoreggiante con nuovo impero la leggerezza natural della Moda, sdegnando quasi la monotona preziosità degli ornati ed arredi più sontuosi, invitava insaziabile i pennelli dei Paoli, dei Zelotti, dei Varotari, e di tant' altri lor degni seguaci, ad animar le pareti più recondite dei penati domestici delle più gaje e spiritose invenzioni della lor libera fantasia; dove finalmente con inaudita profusione fin d' in sugl' intonachi esterni sulle pubbliche strade sporgevano vive e spiranti affigurate da Giorgione, da Tiziano, dal Pordenone, dal Tintoretto le favole più ridenti della mitologia, e le più sfarzose composizion della storia; e accanto ai superbi edifizj dei Lombardi, del Sansovino, del Sanmicheli riverberate dal tremolìo dell' acque sottoposte, e raggianti di sempre nuovi splendori, tornavano all' attonito spettatore trasformate in mobili scene, incanto perpetuo degli occhi sorpresi, e fascino delizioso della rapita immaginazione.

Che se il tenore inevitabile di avversi destini inaridì le fonti ubertose della ricchezza, e i pregi manomise e distrusse della potenza; se la mano inesorabile e invidiosa del tempo cancellò dalle

animate pareti, e staccò dalle riarse tavole e dalle tele i più bei prodigj del veneziano pennello; e se al tocco ammaliatore dell' oro forastiero, tratti da' più segreti penetrali consegrati al genio dell' Arti, lungi dai nostri lidi mossero ad ornare le sponde del Tamigi, dell'Ebro, della Senna, dell' Istro e per fin della Neva tanti preziosi monumenti dell' arte antica e moderna; non però venne meno ne' petti de' miei concittadini l' amore e la riverenza dell' Arti Belle; e irrefragabile testimonio, ove altri pur ne mancassero, ne adduce l' annuo ritorno di questa festa solennizzato dal concorso de' più scelti ordini della Città, e 'l fremito degli applausi che spontanei muovono verso coloro, pe' quali sperasi veder risorto l' onore della patria scuola, e perpetuata su questa terra la splendida successione del Genio.

Qual dunque, in mezzo a tanta e sì dichiarata disposizione di animi aver potrommi degno soggetto, onde risvegliar col discorso l' attenzione di questi colti e generosi uditori, e acconcio ad un tempo a confermare e raccendere la buona volontà e l' ottimo genio di questa studiosa gioventù che mi accerchia, quanto richiamando dai ricchi annali della storia pittorica di questa Città la memoria onorata di alcun di que' valentuomini, che orme profonde e luminose segnando in sul

sentiero dell' arte, e i progressi avvanzandone a inusitata perfezione, ben presso la spinsero a quell' apice maraviglioso di grandezza, di verità, di leggiadrìa, in cui Giorgione e Tiziano la collocarono?

E poichè di questi ornamenti e luminari più cospicui della veneta scuola celebrò degnamente la memoria, e i meriti ne distinse da questo luogo l' Uomo illustre a cui ho l' onore di sedere d' accanto, profondo conoscitore e coltivator felicissimo dell' Arti Belle, ed anima e scorta di questa Reale Accademia; seguendo d' appresso il suo esempio, attenterommi oggi di ricondurre dinanzi a Voi l' onorata ricordanza di Giovanni Bellino, ossia di colui, che nato nell' infanzia della nostra pittura, tanto operò con l' ingegno e con la mano, che nel più rigoglioso e venusto fiore di adolescenza felicemente guidolla; e del suo esempio e de' suoi precetti la calda fantasia e il buon volere di que' due suoi favoriti discepoli informando, diè al loro genio creatore quella spinta fortunata, che innalzò l' Arte veneta all' onore della più robusta e più splendida virilità, colla conquista del vero colorito della natura.

Che se dei pregi di fiorita eloquenza non sarà adorno il ritratto, che mi propongo di effigiare di questo venerabile Caposcuola della pittura vene-

ziana, studierommi quanto fia da me di supplire con la storica esattezza al diffetto del bel dire; e fia così in questo giorno all' ottimo genio che v' anima pei progressi dell' Arti Belle, non indegno tributo la buona volontà dello storico, se non può esserlo l' eloquenza dell' oratore.

LA nascita di Giovanni Bellino cadde in sul cominciare del secolo XV, e appunto all' anno 1426. Lo precedette di un lustro nel nascere suo fratello Gentile, nome caro pur egli alla storia dell' arte veneta, e per somma ventura fugli padre Jacopo, pittore in que' tempi di alto grido, e ben meritevole della sua fama. Perchè vissuto Jacopo in un tempo in cui l' arte ancor vacillava sulla scorta e i tentativi dei trecentisti, antiveder ne seppe i progressi e la perfezione, e nulla lasciò d' intentato nè di studj, nè di viaggj, nè di consigli per condurla più d' appresso a quel termine, e trasfonderne il genio nei figli, in un con le più dotte massime ed insegnamenti; sì che rigogliosa e perfezionata sorgesse per essi a quell' altezza di decoro e di pregio, che fissar ne dovesse stabilmente il carattere e la rinomanza. Uomo degno di figurare per caposcuola della pittura Veneziana, se destino avverso distrutti non avesse i pubblici monumenti del suo valore.

Concorso favorevole di circostanze felicemente combinossi nei secoli XIV. e XV. per favorire i progressi e l'ingrandimento delle Arti veneziane. Assicurata colla disfatta dei Genovesi la primazia del commercio, la potenza e la ricchezza dei Veneti giunt' erano all' apice della grandezza. La cura di abbellire gli edifizj pubblici onde meglio rispondessero alla grandezza dei rappresentanti della Nazione; il lusso delle domestiche abitazioni; la divozion non mai sazia di moltiplicare i più cari oggetti del culto, onde averli sempre presenti nell' emergenza di sinistre combinazioni; la vanità e il costume di perpetuare nelle famiglie le imagini degli avi, dei padri, dei fratelli tante volte ripetute, quant' eran le dignità o gl' impieghi diversi, cui nel volger di sua carriera politica ogni cittadino veneziano sopponevasi; il genio del piacere, che sempre volgesi incontro alle opere dell' arti quando ridondano gli agj della ricchezza, tutto concorreva a mantener numerosa in seno della Città una direi quasi tribù di pittori, e ad assicurare soggetti continui di lavoro e di lucro alla loro industria. Già fin dalla conquista di Costantinopoli fatta dal doge Dandolo e dai Francesi, Venezia erasi arricchita di bronzi, di statue, di bassi rilievi, di gemme incise; e fin da que' tempi cresciuto era ne' Veneziani più ricchi il genio del-

le collezioni de' più bei prodotti dell' arte greca; nè v'era cittadino che sciogliendo, come quasi tutti il facevano, co' proprj legni ver le scale d'Oriente, non ne riportasse con ampio tesoro di preziose derrate, monumenti e spoglie pregiate dell' antica industria dei Greci.

Sulla scorta di questi esemplari che di mano in mano liberalmente offerivansi a pascolo della curiosità, venuta era dirozzandosi, piucchè per gli esempj dei primi Greci musaicisti, o dei novelli Greci emigrati, l' antica secchezza e goffaggine della pittura; e comincia intorno alla metà del trecento a travedersi in alcune opere di quegli obbliati dipintori un elemento di buon gusto e di felice imitazione della natura, non men nelle forme, che nell' attitudini e nell' espressione. Ma le cure del Senato onde, ad esempio dei Greci, si eternassero nella sala del Gran Consiglio colla maestria del pennello i fasti gloriosi della Nazione, diè la più forte spinta al perfezionamento dell' arte. Furono invitati all' impresa fin da principio i più celebri pittori d' Italia di quell' età. Dopo Guariento, che primo lavorovvi intorno al 1360, e dopo Antonio veneziano che, succeduto all' impresa, lascionne imperfetto il lavoro e rifuggissi in Toscana, vennero chiamati a dipingere il fabrianese Gentile sul finire del secolo XIV. e

il veronese Vettore Pisano detto Pisanello, in sul cominciare del XV. Il primo, pittore di sì alto grido, che nelle scritture del Duomo d'Orvieto vien chiamato *Maestro de' Maestri*, e al giudizio inappellabile del gran Michelangelo, ben degno di sua rinomanza, per lo stile affatto conforme al suo nome; l' altro non meno chiaro e degno pur di sua fama, ove riguardisi la grandezza delle commissioni e il testimonio dei contemporanei, ed ove in luogo de' suoi dipinti tutti periti, prendasi a giudicarlo da' bei medaglioni da lui coniati di principi ed uomini illustri della sua età, raccolti ed ammirati ne' più scelti medaglieri. Non è a dubitarsi, che per gli esempli di questi due chiarissimi forastieri non dovesse perfezionarsi nei nostri la pittorica imitazione; e già è certo non esservi stati a que' tempi, dopo la precipitosa emigrazione di Antonio, artisti degni di sottentrare all' impresa, se giacque, come sembra, interrotto il lavoro fino alla venuta di Gentile e del Pisanello; e se dappoi, cresciuta l' arte pei progressi che in essa fecero i Vivarini, i Bellini, Carpaccio, funne ad essi raccomandata la continuazione; nè mai più vi fu d' uopo d' invocare il soccorso dell' industria forastiera. Quanto operò Gentile in Venezia, tutto è sgraziatamente perito; ma di lui rimase in Jacopo Bellino un allievo, da renderne

perpetuamente commendabile la memoria a' veneti artisti. Tale si strinse tra 'l maestro e 'l discepolo affettuósa colleganza, quale tra padre e figlio; e volle il Bellino eternarne la memoria imponendo il nome di Gentile al primo figlio che nacquegli l' anno 1421. Degli avvanzamenti di Jacopo sotto la scorta del Fabrianese unico prezioso monumento rimanci un libro di scelti disegni di sua mano, segnati con istile di piombo, e il quale porta la data del 1430, e conservasi nella preziosa raccolta del sig. abate Mantovani. Grandiose e ricche composizioni, gruppi armonicamente distribuiti, bello e dignitoso talor sublime carattere delle figure, attitudini convenienti, espressione di affetti ben proporzionata ai soggetti ed alle situazioni, maestosi panneggiamenti perfettamente condotti sul nudo, contorni morbidissimi qua e là campeggiano per que' disegni; ed ogni cosa vi è distribuita con tale intelligenza di prospettiva, che avanza di gran lunga quanto sapea farsi di meglio in quell' età, quando appena si conoscevano i bei studj eseguiti in quest' arte da Piero della Francesca, che da Pacioli, da Vasari e da altri se ne riguarda quasi come il vero fondatore. È difficile il credere, che tanti studj, condotti con tanto amore e diligenza, e sovente variati intorno allo stesso soggetto, sieno stati da

Jacopo eseguiti soltanto per suo diporto e per esercizio di mano, come suol dirsi, e non piuttosto in molti di essi conservinsi gli abbozzi e i saggi di alcune invenzioni, che colorì poi in grande a fresco od a tempera, a seconda delle commissioni che n'ebbe. Ma chi potrà dirne con fondamento in mezzo al silenzio dei biografi, e dopo la fatale deperizione di pressocchè tutte le opere pubbliche da lui lavorate? Rispettato dall' urto di più che tre secoli, venerato dalla pietà dei divoti, pregiato ed ammirato dai conoscitori, esisteva fino alla nostra età un insigne affresco di lui, rappresentante la Crocifissione, che tutto ricopriva il parete sinistro della cappella del Sacramento nella cattedral di Verona; composizione vastissima, ricchissima di figure, e nella quale, sebbene vi fossero frammezzati, com' era il costume di quell' età, rilievi e dorature, pur ribalzavano agli occhi dello spettatore sublimi pregi di invenzione, di ottima disposizione, di viva espressione d' affetti, e profonda intelligenza di prospettiva. Il barbaro gusto di un vescovo mal consigliato distrusse in una notte quest'insigne monumento dell' arte risorgente; nè altro ce ne rimase che un modello originale, e il bel sonetto nel quale l'illustre Torelli scagliasi per arrestare il crudo colpo, che barbara mano sta per portare su quella bell'opera

d'ingegno, ove tutto ancor vive e spira; ed invoca sul malvagio fabbro, il quale

. . . . sua crudel arte
Non cessa, e tutto con rei colpi infesti
Abbatte e frange in cento pezzi e cento,
Che *così vadan pur sue membra sparte,*
. . . . e il gregge le calpesti,
E le bagni la pioggia, e muova il vento.

Questa sfortunata pittura portava inscritta la data del 1436, quando i due figliuoli di Jacòpo compievano Gentile il XV. e Giovanni il X. anno di loro età. Da quest' epoca l' amoroso padre tutto si diede all'istituzione dei figli, inteso non meno a formarne il cuore, che ad istruirne la mente, con tutto quanto mai e il lungo suo studio, e la pratica acquistata dell' arte, e il soccorso delle altrui dottrine, e l' osservazione instancabile della natura, e il confronto de' più venerabili frammenti dell' arte antica potevano largamente somministrare.

E quì ad onore delle Arti venete, e per ribattere con novelle prove l' ingiusta censura che tuttor da talun si ripete intorno al diffetto di sodi principj di scienza ne' pittori della nostra Scuola, non più quasi considerandogli che quai fortunati praticanti, che della magìa del più abbagliante colorito coprir sapessero il danno di men che

soda istruzione; giovami di richiamare nella luce di questo giorno la memoria pressocchè obbliata di un celebre nostro concittadino, matematico insigne a que' tempi, e che primo tenne aperta scuola di Prospettiva in questa Città. È questi Girolamo Malatini, noverato da fra Luca Pacioli tra i più eccellenti disegnatori di prospettiva, e in un bel frammento di Daniello Barbaro, conservatoci dall' instancabile diligenza del nostro egregio ed insigne ricercatore delle patrie erudite memorie sig. cavaliere Morelli, additatoci come il maestro dei fratelli Bellini e di Carpaccio nella Prospettiva. Dopo questo valentuomo, che viveva ancora ed insegnava nel 1494, si rese celebre in questa istessa carriera Gio. Zamberto pur veneziano, lodato e riverito dal sopraddetto Barbaro, come suo maestro di ottica. Questa successione di scuole prospettiche, aperte agli avvanzamenti dell' arte in Venezia nel XV. e XVI. secolo, ben dimostrano, a mio avviso, qual fosse a que' tempi la concorrenza de' giovani iniziati nella pittura a codeste scuole; e quanto ingiustamente sien stati i nostri pittori tacciati da qualche invidioso scrittore, quasi meccanici ed operatori di mera pratica. Ed infatti, come avrebber potuto que' sommi maestri raggiunger giammai quell' ammirabile magistero di colorire, per cui tutte le scuole avanzarono

nella vera imitazione della natura, senza conoscere per quali leggi l'influenza sovrana della luce irraggiando sui corpi per moltiplici direzioni e per gradi variamente crescevoli d' intensità, ne stemperi e ne rimpasti le tinte originali per guisa, che ne torni all'occhio l'immagine or più or men distinta sotto una varietà pressocchè infinita di dolcissime modificazioni; e come rimbalzando dai corpi, o lambendo e ripiegandosi in sugli estremi loro contorni, la forma e le proporzioni di qualsiasi oggetto tramuti e confonda? Per quale sforzo di pratica, comunque assistito dalle più calde inspirazioni del genio, avrebbe quel gran confidente della natura Tiziano creati col pennello que' suoi paesi, dove in picciol tratto di spazio la vista liberamente raggirasi per una immensa estensione; *dove i terreni sono così bene spezzati, e camminano con garbo sì naturale;* dove ogni sito spira varietà, freschezza, e t' invita a passeggiarvi dentro; *e dove nella diversità dei tronchi e delle foglie, dal portamento vario dei rami, uno può scorgere la differenza che è tra albero ed albero,* e o vi senti il fischio del vento, o ti si affaccia il dolce riposo della solitudine? Come senza l' ajuto delle più profonde cognizioni intorno agli accidenti della luce e dell' ombre, e senza le regole più sicure della proporzionale degradazione e sfuggi-

menti degli oggetti, avrebbe saputo quel gran maestro affigurare que' terribili scorti di sotto in su, che maravigliosamente spiccandosi dai fondi si bilicano sulle nostre teste; o l'ardire di Tintoretto immaginare quelle vaste composizioni, popolate d' una truppa così grande di attori, e nelle quali pure lo spettatore, per la ben collocata disposizione e movenza dei gruppi, può da se medesimo liberamente internarsi e discorrere dall' uno all' altro confine, scegliendo a sua posta gli oggetti coi quali piacevolmente conversare, o presso ai quali agiatamente riposarsi? Che dirò di quelle superbe architetture, onde il genio splendido e sfarzoso di Paolo nobilitava con tanta proprietà e magnificenza i suoi saporitissimi dipinti? Chè di que' sontuosi conviti ch'egli seppe imbandire, ove in mezzo ad una folla lussureggiante di banchettanti, di assistenti, di spettatori tutto sta a suo luogo, tutto entra a parte dell'azione, e tutto concorre ad esprimere e ad armonizzare il tuono generale di gioja, di contentezza, di libero espandimento dell' anima? Ah tolgasi una volta dalla nostra Scuola quest' ingiusta taccia d' indotta, che l'emula invidia cercò in vano di accreditare; e si confessi, che nelle cognizioni difficili che appartengono allo studio degli accidenti della luce e dell' ombre, avvanzò ella di gran lunga tutte le

altre, perchè più in là dell'altre valse ella in pratica a portarne l'esecuzione.

Ma ai giovani Bellini tornando, ed a' loro studj; oltre la prospettiva, nella quale eccellenti divennero sopra tutti i loro contemporanei, secondo che il mostrano le opere loro e ne lo confermano le testimonianze degli scrittori di quella età, e quella soprattutto di fra Luca Pacioli, che sin dal 1494. fra i luminari di quest' arte gli annovera; ben ne persuade ragione a credere, che di tutte quell' altre conoscenze ad erudir la mente ed a fecondare l'immaginazione d'ogni aspirante alla pittorica perfezione tanto necessarie, ampio soccorso debba aver loro fornito la paterna sollecitudine, che fin dal loro nascere avea in essi mirato di stabilire il più saldo fondamento di gloria domestica.

E già, che della ricerca e dello studio degli avanzi venerabili dell' arte greca e' fosser solleciti, assai lo dimostra la cura, onde nella propria lor casa ne avean raccolti nobilissimi monumenti, celebrati sin da que' tempi co' versi di Valeriano e di Zovenzonio; e vieppiù il comprova la diligenza onde Gentile, all'occasione del suo celebre viaggio al conquistatore di Costantinopoli Maometto II. eseguito nel 1479. d'ordine della Repubblica, ritrasse in accuratissimi disegni dalla Colonna

Teodosiana gli ultimi preziosi tentativi dell' Arte greca moribonda. Che se tal spiccasi dalla veduta degli ammirabili prodotti del greco scarpello secreta irresistibile ispirazione, che l'anima e 'l pensiero sospinge inver le sorgenti e i motivi di tanta eccellenza, cui soltanto la storia, la religione, la poesia di quell' unica nazione possono appieno svelare; chi porrà in dubbio, che di scelta classica erudizione ampia conserva non fosser iti raccogliendo i Bellini in que' non brevi anni del lor tirocinio? E se ad artista meccanico ed inerudito nè suol, nè puote mai acconciamente appiccarsi la stima e l' affetto di color che sanno; ben lice dall' amicizia e dalle lodi, onde que' due fratelli, e singolarmente Giovanni, venner distinti dal Bembo, dal Valeriano, dal Negri, dal Zovenzonio, dal Beaziano, dal divino Ariosto, argomentare della loro non ordinaria erudizione e coltura di spirito.

È cosa, per mio avviso, singolare, che nel lungo spazio di presso a tredici anni, che corsero dall' epoca in cui mi parve ragionevole di collocare i primi studj dei Bellini intorno la prospettiva, niun' opera si rammenti la quale dei progressi per loro fatti nell' esercizio del pennello e nella pratica della Pittura addur ci possa il menomo indizio o documento; tranne una picciola tavola

di Giovanni, ripescata fortunatamente d'in mezzo ad una moltitudine di quadri d'ogni età e d'ogni maniera dall'erudita diligenza del coltissimo conservatore de' quadri pubblici sig. Pietro Edwards, e da lui depositata nella Pinacoteca di questa Reale Accademia. Essa porta il nome di Giovanni e la data certa del 1443 o 45, ossia del XVII. o XIX. anno del giovine artista. In mezzo all'incertezza di un timido pennello, che stentatamente intinge e mesce il colore; nella condotta vacillante di un disegno che sente troppo dell' antica lineare secchezza, e fra 'l diffetto più ancor sensibile del chiaro-scuro, vi si travede il tentativo d' imprimere nelle figure una certa dignità e grandiosità, qual non vedeasi nelle opere di quel tempo, e la quale prelude quello stile spazioso e grave cui dovea raggiungere in età più matura. Forse che in questo troppo primaticcio frutto dell' ingegno Belliniano rimanci il riscontro d'una lezione saggiamente ed utilmente data dal padre all' amato figliuolo, intorno alla somma difficoltà di apprendere il pratico esercizio dell' arte; e forse da codesta lezione, piucchè da verun altro o consiglio o comando contenutosi l'ardor giovanile di Giovanni, attese con più di pazienza e di assiduità ad addestrarsi sotto la scorta del padre nel sciolto e facile ma-

neggio del pennello, rinunciando alle tentazioni di una precoce celebrità, per discendere sull'arena atleta già formato e sicuro della vittoria. Soggetto principale di operoso esercizio in quest'epoca al buon volere ed all'attività de' giovani artisti debbon essere stati i ritratti dal vivo, de' quali ricercatissimo fu sempre il magistero e numerosissime le commissioni in Venezia; e i quali devono riguardarsi come uno de' principali stromenti, onde l'industria de' nostri pittori fu condotta felicemente ad agguagliare colla sincerità del colorito, la più energica e più veritiera rappresentazione della natura. E ulteriore motivo di proficua occupazione dovette pure somministrare l'impegno di ajutare il padre a colorire e condurre a fine quella numerosa serie di storie della vita di N. D., e della passione di Cristo, ch'egli avea impreso a dipingere nella scuola di s. Gio. Evangelista, e delle quali, comecchè al tutto perite, il Ridolfi distinta ed onorevol memoria ci ha conservata.

Ma giunto era il tempo in cui, pervenuti a perfetta maturità mediante le sue cure i frutti più cari del suo cuore, sentiva lieto il buon Jacopo di poterli tradurre con nobile orgoglio nell'aperta luce del pubblico, e farsene scorta e sostegno alla propria gloria. L'occasione n'era favorevolissi-

ma e luminosa. Morto recentemente al servigio della Repubblica l'illustre capitano Erasmo Gattamelata di Narni, ed eternatane dal Governo riconoscente l'onorata ed amara ricordanza con l' erezione della superba statua equestre, modellata e fusa in bronzo dall'immortale Donatello; volle la di lui vedova fondare nella gran Basilica di s. Antonio di Padova nobile e grandiosa cappella, in cui ricoverar degnamente le ceneri dell' estinto consorte. Questa erezione seguì nel 1456; ed avendola all' onore de' ss. Francesco e Bernardino intitolata, ordinò che se ne adornassero le interne pareti con bella serie di storiati dipinti, che i fasti rappresentassero di que' due gloriosi e benemeriti banditori del Vangelo. Jacopo Bellino ne assunse di buon animo la commissione, e trasse con lui a Padova i figli a figurare per la prima volta su d'un teatro degno della sua gloria, e della lieta espettazione ch' avea giustamente concepita della loro abilità e dei loro futuri successi.

Fioriva allora Padova per l'onore di famigeratissima scuola di pittura, fondatavi già da molt' anni dal padovano Francesco Squarcione, coetaneo e competitore di Jacopo; e'l quale, scorto dal vero genio dell' arte e volonteroso di sollevarla a quella dignità ed a quello splendore, donde la barbarie e l' ignoranza de' secoli trapassati tra-

volta l'aveano, tutto dato si era con istancabile attività allo studio e alla ricerca degli antichi monumenti dell' arte greca e romana; e con questo intendimento avea trascorso la Grecia, tutto disegnando quanto di meglio incontrato aveavi o dipinto o scolto, ed ampia raccolta seco traendone di statue, di torsi, di bassirilievi, di are, di urne cenerarie. Con la guida di questi venerabili esemplari indirizzava egli i giovani nella severa imitazione dell' antico, richiamando la pittura a quella semplicità e nobiltà d' invenzioni, e a quella sublime espressione del bello ideale, che solamente può attingersi dalla profonda meditazione sulle opere del greco scarpello. Tal grido erasi egli giustamente meritato in questo suo magistero, che il primo maestro de' pittori salutavasi da' suoi, ed oltre a cento allievi già numerava con gloriosa compiacenza usciti dalla sua scuola. Tra questi, il padovano Andrea Mantegna, uno de' più gran genj che da natura sieno mai stati formati per incremento dell' Arte, lanciato si era precocemente all' altezza dei primi onori. Già la gran tavola di s. Sofia avea stupefatto il maestro nel 1448; già i mirabili affresco delle storie di s. Jacopo e di s. Cristofano sporgevano orgogliosi a sfidar l' invidia ed il tempo, dalle pareti degli Eremitani, poco dopo il 1450; e già nel 1453 affigurato aveva nel-

la cel. tavola a s. Giustina quel suo s. Marco in atto di scrivere l'Evangelio, sul cui volto avea espresso mirabilmente, per servirmi delle parole di Lanzi, *l'attenzione di un filosofo e l'entusiasmo di un ispirato.*

Su quest'arena luminosa, in faccia a tal giudice e rincontro a sì grandi imprese di un giovine allievo per lui creato e amato e proclamato per figlio; qual non dovette destarsi nel drappello de' veneti artisti flutto indistinto d'affetti e di sentimenti, che dai consigli imperiosi di cuor generoso ed acceso d'onore infrenati e composti, drizzarsi tutti dovevano a giurare il sacro patto con sè medesimi di non rimanersi nell' alta gara nè sopraffatti, nè vinti? Il padre già carco d'anni, ma non ancor soverchiato dal peso della propria gloria, ravvolgeva fra sè con tacita compiacenza le passate imprese, e sentia crescersi il coraggio e le forze per incontrare nuovi cimenti. Così l'Entello di Virgilio, nel colmo della più verde vecchiezza rammenta il nerbo della passata gioventù, e gravido il cuore de' sempre vinti certami, slancia con sovraumano sforzo in sull'arena gli immensi cesti dell' estinto compagno Erice, e ritto in sua maestosa grandezza, presentasi a più ardite e difficili prove. I figli nutriti nelle lunghe fatiche e' ne' penosi esercizj della palestra, entrano per la

prima volta nella lizza di onore a tentare le proprie forze, che senton vegete e ricrescenti ad ogni più arduo scontro. E si veggon di fronte un lor pari, che porta già segnate in sullo scudo le impronte de' conseguiti trionfi, e la fronte ricinta di allori; e il loro scudo ancor liscio, e la fronte ancor nuda, le smanie ravvivan dell' onorato pudore, e i pungoli ardenti ricalcano della generosa emulazione. Ma il provvido padre, che nel profondo concentramento de' suoi pensieri tutta aveva riconosciuta l' originalità e l' estensione del genio del giovine artista padovano, indirizzava a più alto scopo e più lusinghiero le speranze ben fondate del suo trionfo.

È una perdita da compiangersi amaramente per le Arti, che del soggetto di questa memorabile gara d' onore non rimanga più alcuna traccia; e che in quella dotta Atene non siasi trovato pur uno, che incontro si facesse a prevenire il sacrilego attentato che la distrusse; e che veruno fra que' sacerdoti di Sofia dato siasi l' incarico di conservarne la memoria, nè di tramandarci accurata descrizione di que' rovinati dipinti. Certo egli è però, che Jacopo rimase contento de' suoi successi; tantocchè a' piedi di quell' insigne lavoro inscrisse di propria mano il suo nome con quello de' figli, e l' epoca del 1460; monumento di gloria

eretto incontro ai trofei ed all' invidia dell' emulo suo competitore. Coronò il suo trionfo e tutti colmò i voti ferventi del suo cuore, la conquista del giovine Mantegna; il quale, malgrado ai comandi ed alle insinuazioni del maestro, accostossi ai Bellini per quella irresistibile possanza del genio, che premendo ed ammorzando le rivalità nelle anime generose, le tragge a stimarsi e ad amarsi a vicenda: e tal si accese tra 'l padre e i figli e l' artista padovano fratellevole affetto, che pervenne senza più a confondergli ed a riunirli in una sola e stessa famiglia; e Nicolosia, unica figlia di Jacopo, fu pel giovine Mantegna il pegno ed il premio benagurato di questa genial parentela.

Dopo quest' epoca fortunata, Jacopo abbandonò i figli alle ispirazioni del loro genio, e si pose in disparte ad essere spettatore e ad assaporare pienamente la soave compiacenza de' loro successi. Aquila generosa, che dopo aver lungamente educati i cari nidiotti ai dardi del sole, gli abbandona al vigore delle proprie lor penne, e lieta sulla più alta vetta della montagna sta a misurare il lor volo.

Ma quì volgendo il discorso a contemplare rapidamente la strada luminosa aperta da questo grand' uomo al buon volere ed al genio dei figli; e

di quelle orme soltanto facendo mio scopo, che i reali avvanzamenti dell'Arte stabilmente vi segnarono, ragion vuole che l' un dall'altro io scompagni li due fratelli; ed a Giovanni ossia al minore soltanto rivolga quel tributo di lode e di ammirazione, che al merito di gran lunga superiore di un caposcuola originale è unicamente dovuto. Chè se fedele ai consigli ed esempj paterni, tenne sempre dietro Gentile alle più rigide massime dell'Arte; se di tutte le teoriche ad essa spettanti arricchito a dovizia alla pratica felicemente adattolle nelle opere sue, e parte liberale ne fece agli allievi; se copista diligente della natura i concepimenti d'una feconda e vivace fantasia seppe giudiziosamente disporre e variamente aggruppare in vaste composizioni storiate, ove tutto è ritratto nelle più ingenue sembianze di verità; e se del magistero della veneta pittura lunge portò la fama, e destò l'ammirazione fra le nazioni più barbare: non però a lui puote giustamente ascriversi il merito di aver sollevata la pittura oltre i confini allor conosciuti; chè tenacemente stretto al giogo delle antiche massime, non osò allontanarsi da quell' angusta sponda lungo la quale l' Arte copiatrice piuttosto che imitatrice della natura, timidamente moveasi; o se pur osollo nelle ultime più studiate sue opere, i felici ardimenti

del minore fratello lieta e sicura aperta allor gliene avevano e preparata la strada.

Quando Giovanni, lasciata la fida scorta dell' amato padre, imprese da sè solo a correr l'aringo dell' Arte, raggiunto aveva con l' anno XXXIII. del viver suo quel fiore di virilità, che permette al genio l'uso libero e pieno delle sue forze. Da questo punto ei le consacra con tutto sè stesso allo studio ed all'incremento dell' Arte; e questo bel voto non fu mai smentito pel lungo giro di presso 57 anni, che durò ancor la sua vita. Gli avvenimenti che ne distinsero il tranquillo e placido corso, non hanno alcun merito per la storia, tranne l'innocente inganno ch' ei tese alla gelosia del celebre Antonello da Messina, onde strappargli il segreto del colorire a olio verso il 1472; racconto riferito dal Ridolfi, e che perfettamente s'accorda con le date più sicure che stabiliscono la seconda venuta, e la ferma dimora di Antonello in Venezia. Nulla mai disgraziata avventura interruppe il semplice tenor de' suoi giorni, fuor che la perdita del padre intorno il 1464, ch' ei pianse amaramente assieme col fratello; amarezza presto disacerbata dalla certezza della gloria paterna, e da quella rassegnazione cui facilmente inclina natura, che ne appresenta ogni giorno i figli incurvati e piangenti sulle tombe dei genito-

ri. Di più lungo contristamento debb' essergli riuscita la perdita del fratello avvenuta nel 1501, e quella del cognato Mantegna nel 1506. Ma in vecchio cuore imprimer orme profonde non sogliono le perdite dei congiunti, o le altrui disavventure; e d'altronde il suo animo sempre avido di bella gloria dovea facilmente riconfortarsi col prospetto degli onori che avean distinto la lunga e brillante carriera del fratello e del cognato, e colla certezza, che la lor fama vegeta ed immortale avrebbe nel corso indefinito dei secoli brillato di luce purissima negli annali della pittura. La lurida invidia, il tormento più crudele degli artisti e dei letterati, non avvelenò mai il suo bel cuore, nè mai ebbe di questo mostro fatale a provare contro di sè medesimo rivolti gli agguati. Ajutò e promosse qual padre gli studj ed i progressi de' suoi numerosi allievi; vide con la più candida soddisfazione uscir dalla sua scuola Giorgione e Tiziano, fatti già per lui padroni d'una nuova e più perfetta maniera di colorire, e portati rapidamente dal loro genio ai più elevati confini dell'Arte; e preso ardimento dal loro esempio e dai loro successi, rinunciate le antiche abitudini e fattosi quasi di maestro discepolo, slanciossi risoluto nella nuova strada, inteso col più ardente ed indefesso studio ad emulargli. Ebbe sempre ad amici li

suoi più degni rivali; e fra le dimostrazioni più ingenue di stima e di riverenza vicendevole, il fratello Gentile, il Carpaccio, il Basaiti le cure con lui divisero degli avvanzamenti della pittura e 'l desiderio dell' immortalità. Nè già, sebben giunto al colmo degli anni e della gloria, e dal voto universale riverito come il primo fra i pittori allora viventi, seppe egli mai persuadersi di aver raggiunto quell'apice di perfezione, cui sempre mirato aveva nel lunghissimo esercizio dell' Arte; chè ad ogni nuovo lavoro lo studio e la diligenza addoppiava onde sorpassarsi: e quando l'insigne corifeo della pittura tedesca venuto a Venezia nel 1506, svegliava intorno a sè co' suoi elaboratissimi dipinti in un coll' ammirazione de' conoscitori, l' invidia e la cabala della turba minor dei pittori, il Nestore della scuola accoglieva cortese e di lodi e di plausi onorava i talenti ed il genio straordinario del giovane Durero, nè da lui, come da un suo pari, sdegnava di attingere istruzioni e consigli intorno a' più sottili e difficili magisteri dell' Arte, che unicamente adorava. Robusta e vegeta sanità, e forza maravigliosa e di corpo e di spirito accompagnaronlo intemerate pel corso di novant' anni fino all' estremo confin di sua vita. Si spense come stella cadente dal cielo, senza dolore, senza malattia; e negli ultimi istan-

ti del viver suo, nell' anno 1514, tenea impugnato il pennello con ammirabile fermezza, e con l'agilità di mano più giovanile raggiravalo spaziosamente su d'una vasta tela, che se morte non gli avesse conteso di condurre a fine, sarebbe riuscita la più bella, la più gaja tra le tante sue preziosissime opere. Il suo amato scolare Tiziano la terminò, colorendovi uno de' più bei paesi che sien mai usciti dal suo magico pennello. Soggetto ne è un baccanale amenissimo, deliziosissimo; dalla famiglia Aldobrandini passato in quella de' Camuccini di Roma, è riguardato da' conoscitori come uno de' più perfetti quadri del mondo.

DOPO questi brevi cenni che intera comprendono la storia e il ritratto morale dell' uomo, restami a presentarvi il Bellino nel suo carattere di artista, e a proporvi nel giusto lume i titoli che gli assecurano l'onore di caposcuola, e il merito di aver da sè stesso e colla sola scorta del proprio ingegno innalzata l'Arte a quel grado eminente di perfezione, che di assai breve confine disgiungesi dai sublimi e magici effetti di Giorgione e di Tiziano. Lascierò a' biografi ed a' raccoglitori la cura di noverare ad una ad una le numerose sue opere; e soltanto limiterommi a classificarne le principali nell'ordine delle loro più certe epoche per

guisa, che segnino la gradazione de' suoi progressi, e la misura del perfezionamento.

Il primo bel saggio del valor di Giovanni, che ancor ne rimane, sta nella gran tavola del primo altare alla dritta nel tempio de' santi Giovanni e Paolo, dipinta per lui a tempera poco dopo il 1464. Vi si rappresenta sotto lo sfondato d'una volta, i cui pilastri si legano con quelli dell' ornato esteriore dell' altare, nostra Donna seduta in trono marmoreo col divino Infante in collo, e vi fan corona dai lati cinque sante vergini dall'un canto, ed altrettanti santi dall' altro, e a piè del trono nel bel mezzo tre putti ritti che cantano a un libro bellissimi, come ne gli qualifica, giudice ad ogni eccezione superiore, il Vasari. In mezzo al guasto lagrimevole che di questa preziosa opera han fatto a gara il tempo e l'incuria, scrostando a larghi tratti e tutte annerendo e smontando dall' antico sapore le tempere, pur l'occhio erudito dell' artista vi ravvisa ancora altissimi pregi, e tali che dan ragione della gratissima sorpresa che dee aver destato questa pittura nella sua primitiva freschezza. La maestà del sito e della composizione induce nel riguardante quel sentimento di riverenza, che sorge naturalmente all'accostarsi a sacro recinto e dinanzi a crocchio autorevole di personaggj per dignità, per grado, per virtù ad ogni

altro soprastanti e venerabili; le cui immagini nella giusta precisione della movenza, nella verità del rilievo e del colorito, nel decoro de' vestimenti e sopratutto nell' espressione dei volti ci si affacciano vive e spiranti e tratte perfettamente dalla natura. E certamente, a mio avviso, nè l'umiltà e la compostezza, nè la soave serenità dell' anima, nè l' attenzione e'l raccoglimento profondo, nè l'impaziente curiosità e'l fervore dello zelo, nè la maestà del sommo sacerdozio potevano più vivamente esprimersi in uman volto, di quel che spicchino nelle faccie della s. Orsola, di s. Catterina sanese, di s. Tommaso d'Acquino, di s. Girolamo e del Magno s. Gregorio. Nè verità soltanto di ricopiata natura traluce in taluno di que' volti, ma traccie ben distinte mi par di scorgervi di natura perfezionata dall'immaginazione, singolarmente nella testa di s. Gregorio di carattere grandiosamente sublime, ed in tutta quant'ell'è la figura di s. Catterina, in cui la modesta semplicità della mossa e dell' atteggiamento, e'l dolcissimo volger degli occhi, fra i dilicati finissimi lineamenti di un viso come il ciel sereno, richiamano deliziosamente la sembianza e le imprese di quell' angelo di pace, che gli odj compose e le discordie crudeli de' suoi concittadini, e risvegliò dovunque coll' amor fratellevole della patria, l'o-

nore della virtù e 'l rispetto della religione. Che se oltre ai pregj dell'espressione, il magistero si esamini del colorito, ben parmi di trovarlo condotto con mano di gran lunga più franca ed esperta, che non s' era fatto per lo innanzi da alcuno della nostra scuola. Manifesta vi è la cura e l'artifizio di dar risalto agli oggetti primarj, abbassando con giudiziosa varietà le forme, l'espressioni, le tinte dei secondarj; i chiari e gli scuri si fondono insensibilmente con gradazione continuata nelle rispettive lor masse; la prospettiva è perfetta, il disegno corretto e nobile; e sebben non sia affatto scevro dall'antica durezza, in ispezialità nelle mani, pur di gran lunga primeggia sopra qual altro siasi esemplare de' contemporanei. Nè v'ha certo altra pittura di quell'età, che di questa sostenga il confronto; talchè non fa maraviglia se il mordace Aretino, amico e lodator costantissimo del gran Tiziano, non ebbe di che rampognare quel valentuomo del Fabrini trovandolo tutto assorto nella contemplazione di questa tavola, sebbene di rincontro gli risplendesse il più bello e più perfetto quadro della nostra scuola, il quale uscito pur allora dalle mani del maggiore de' nostri pittori, brillava di tutta la freschezza del suo ammirabile pennello.

Un primo saggio di sì gran merito lietamente preludeva ai progressi della nostra pittura; e già infervorato il Bellino nella nobil carriera e vieppiù spronato dai successi e dalle lodi conseguite, spingeasi innanzi coraggiosamente, e l'animo e le forze intendeva di continuo a raggiungere più dappresso quella difficile ma da lui ben sentita verità, che l' Arte unicamente può trarre dall'osservazione indefessa della natura, e dal confronto diligente e dalla scelta giudiziosa delle moltiformi sue modificazioni. Quando lusinghiero prospetto di più pronto perfezionamento apportògli la notizia del ritorno in Venezia del messinese Antonello, fortunato possessore del nuovo magistero di colorire che, trovato in Fiandra alcuni anni prima, venne da lui recato in Italia, e diffuso ed esposto dovunque all' ammirazione dei conoscitori ne' bellissimi dipinti per lui condotti, e sopratutto ne' morbidissimi ritratti, a' quali altro non mancava che la parola per crederli vivi. E non sì tosto venne a capo Giovanni di scoprire e d'impadronirsi di quel segreto, che abbandonate le vecchie pratiche, tutto si diede allo studio ed al maneggio del nuovo metodo, ben certo di ottenere per esso il mezzo sicuro di esprimere nelle sue opere quella perfetta rassomiglianza delle forme e qualità visibili degli oggetti, che soltanto può risultare dalla combina-

zione ben accordata dei loro colori; i quali per via d'insensibili passaggi l'un nell'altro, a così dire, fondendosi, le lor qualità e le loro moltiplici gradazioni contemperano a seconda dei riflessi della luce, e della variabilissima opacità delle ombre.

Frutto felicissimo di questi nuovi studj fu la famosa tavola di s. Giobbe, della quale tanto grido alzarono, e ben giustamente, il Vasari ed il Ridolfi, e cui Boschini e più risolutamente l'egregio Zanetti, e quanti dopo di lui ne parlarono perspicacissimi intendenti della pittura, riguardaron d'accordo come il capo d'opera del nostro Bellino, e come il segnale specchiatissimo dei progressi ch'egli avea fatto nell'artifizio di colorire, dietro le traccie e gli esempj de' suoi grandi allievi Giorgione e Tiziano. Ma quì, nell'atto di soscrivere pienamente all' autorità rispettabile di giudici così esperti, per quanto risguarda i pregj grandissimi di questa pittura, deggio però falsa e al tutto mal fondata dichiarare la loro opinione intorno all'epoca della medesima; chè non già una delle più tarde, ma bensì la prima lavorata dal Bellino dietro il nuovo metodo, e innanzi pur che nascessero Giorgione e Tiziano, e appunto da riferirsi all'anno 1473, la comprovano, testimonj irrefragabili, l' amico di lui Sabellico e il Sansovino; onde al Bellino non è da contendersi il merito esclusi-

vo dell'originalità ne' singolari progressi del magistero, che in ogni parte di essa traluccono. Ma se le massime generali della composizione in questa insigne tavola poco o punto si discostano da quelle seguite da Giovanni nella prima sua opera; pruova anche questa non lieve di vicinanza di origine; quale e quanto progresso e miglioramento non vi si scorge nella condotta del disegno, nell' armonica distribuzione delle tinte, e sopratutto nella vivacità, nel rilievo, nella pastosità del colorito? Bellissime forme, segnate col vigore della più profonda scienza anatomica, ne presenta il nudo di s. Sebastiano, in cui il fiore di gioventù dispiegasi nella equabil tensione e nel dolce rilievo dei muscoli; come nell'altro di s. Giobbe l'effetto della vecchiezza alquanto logora dalla fatica mirabilmente si esprime in certo rigido appassimento delle carni, che le forme generali del corpo raccorcia e ristringe, e di solchi più o meno risentiti aspreggia il fluido contorno delle membra e delle giunture; e nelle mani e ne' piedi di tutte quelle figure, sebbene non ancora perfettamente rammorbiditi, non più la durezza passata, ma la rotondità vi si ravvisa, e la pieghevolezza e il moto della vita. Ma che potrei dire del colorito, senza ricopiare quello che ne scrisse ottimo giudice l'egregio Zanetti, e senza ripetere quel che il

Vasari, sempre difficile e restio nella lode dovuta ai nostri, ebbe pur mestieri di confessare intorno a quest' opera dipinta, a sua detta, *con molto disegno e bellissimo colorito, e non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma similmente sempre dopo come cosa bellissima?* Che se io pongo mente non solo all' eccellenza del colorito, che tanto sfolgoreggia della vivacità e del fuoco Giorgionesco, e cui non lieve risalto aggiugne l' artifizio dei contrapposti, perfezionato dappoi a sì alto segno da Tiziano, ma altresì ai pregj dell' espressione che dagli atteggiamenti e dai volti diffondendosi dei beati raccolti in quel crocchio celeste, quasi fresca aura di vita tutto anima ed irraggia questo prezioso dipinto; ben m'è avviso, che nell' animo d' ogni gentil riguardante s' addoppieranno d' assai i motivi di compiacenza e d'ammirazione in vedere come ogni oggetto vi sia ripieno di *verità, di nobiltà, di grazia, di devozione, e di tutti gli altri pregi onde si vantano giustamente le prime scuole.* Per la qual cosa io non esito un momento ad asserire, avere il Bellino in questo suo primo grande lavoro ad olio sorpassato di grandissimo spazio qualunque più studiato e perfetto imprendimento pittorico di quell' età; ed avere in esso, nuovo Policleto, fissato stabilmente il canone della veneta pittura, nel quale i veri elementi concorrono e le

splendide impronte di quel sublime perfezionamento, a cui il genio di Giorgione e di Tiziano, eruditi da questo e dai successivi esempj di tanto maestro, innalzarono poscia la nostra scuola.

Da quest' epoca discende il più bel periodo della gloria pittorica del Bellino; perchè al cospetto di quelle lodatissime opere commosso il fervido e sempre nobile patriotismo dei Viniziani, convenne unanime nella deliberazione di rinnovellare nella sala del gran Consiglio quell'ornamento di storie patrie già da oltre un secolo innanzi cominciato da Guariento e da Antonio Veneziano, e proseguito dappoi dal Fabrianese, dal Pisanello e da quel Domenico primo depositario del segreto di Antonello, e poscia fuor di patria vittima infelice della slealtà del Castagno. L'occasione di così rari maestri quai si mostravano i due Bellini porgeva bellissimo il destro di riparare con più saldo magistero alle devastazioni lagrimevoli, onde il tempo avèa colpiti que' preziosi monumenti dell'Arte antica; e perciò a Gentile con sovrano decreto del 1474. venne allogata la grande impresa, confermata dipoi a Giovanni nel 1479. allorquando il fratello partissi a Costantinopoli d' ordine della Repubblica. Illustre e degno aringo al valore di que' bravi aprivasi in questa ardua occasione, dove l' estension tutta delle forze del loro genio potea liberamente

spiegarsi, e dove motivi sovrani d' incitamento assister dovevano continuamente al lavoro e l'impegno di sorpassare i precessori che nella memoria de' presenti traccie luminose aveanvi lasciato di valore straordinario, e quel sublime sentimento di patrio affetto, che tantoppiù divampare doveva ne' loro cuori, quant' e' sentivansi per quella nobile commissione designati singolarmente a banditori e custodi della gloria nazionale.

Ed oh pur, che sciagurato e non mai abbastanza compianto avvenimento involti non avesse nella più deplorabile distruzione que' stupendi prodotti dell' ingegno e dello studio Belliniano, e insiem con essi quanto di più bello e di più grande il già maturo vigor di Tiziano e de' suoi illustri contemporanei Licinio, Paolo, Tintoretto aveva adunato con la più nobile gara in quel Panteon, dove in concorso maraviglioso d' imprese illustri e memorande, e d' immagini vive e spiranti d' uomini sommi d' ogni classe, e d' impareggiabile pittoresca eccellenza, tutta dispiegavasi nella sua pompa la maestà e la grandezza della Repubblica!

Ma ben dalla descrizione di que' dipinti tramandataci dal Sansovino e sopra tutto dal Vasari, e dal testimonio di quanti ne lasciaron memorie spettatori e giudici di quell' epoca, lice argomen-

tare, avervi i Bellini, e specialmente Giovanni, portata a grado tanto sublime l'eccellenza della lor arte, da commuovere a maraviglia in mezzo pure agli altri tanti esemplari di perfezione pittorica, singolarmente in quel suo quadro della battaglia navale del Doge Ziani; nel quale, rammemorando il Vasari il pregio singolare dell'invenzione, tratto da insolito entusiasmo, vien descrivendo aver fatto Giovanni *numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire dei soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell' acque che fanno le galee, la confusione dell'onde, e tutte le sorte d' armamenti marittimi. E tanta diversità di cose,* aggiunge egli, *non mostrare l'aver fatto se non il grande animo di Giovanni, l'artifizio, l'invenzione, il giudizio, essendo ciascuna cosa da per sè benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme.*

La condotta di questi grandi lavori tenne occupata l'industria del Bellino per oltre un decennio, nel corso del quale è da credere, che a niuna impresa di grande importanza ei siasi di proposito dedicato. Ma nel 1488, compiuta con tanta sua gloria l'onorevole commissione, eccolo presentar-

si al pubblico con due nuovi lavori, ne' quali il frutto pienamente può riconoscersi de' suoi luminosi progressi. Intendo del bellissimo dipinto di nostra Donna nella sagristia de' Frari, e della magnifica presentazione del Doge Agostino Barbarigo a' piè della Vergine a Murano; opere ambedue segnate del medesimo anno, ma di carattere l'una dall'altra diverse. *Fatta con bel disegno e buona maniera* disse a giusto titolo il Vasari la prima di queste tavole, ove nel più leggiadro e dignitoso atteggiamento, assisa sur una specie di trono in cima a nobile piedestallo, ne si presenta nostra Donna col divino Infante ritto sulle di lei ginocchia; e vi stan da basso in sui gradini due cari angioletti in atto di suonare l'un la chitarra, l'altro il liuto. Dilicatissima espressione di severità e di grazia risplende nel vaghissimo volto della Madre, su' cui morbidi contorni sfugge il pennello per guisa che l' occhio appena gli discerne; mentre in grandi, piazzose e dolcemente contrapposte pieghe spartito il bel panno azzurro che la veste, dai confini della fronte scendendo lungo le spalle, in sui fianchi e attorno le ginocchia fino a terra, decoro e maestà aggiugne al contegno, senza nuocere alla gentilezza delle forme; e certo in nessuno de' suoi anteriori dipinti espresse il Bellino più bella nè più soave l'immagine della benedetta fra

le donne. Ma se ai visi, alle forme, alla mossa, agli atteggiamenti di que'celesti puttini, che quasi perle brillan da'piedi di questa tavola, alquanto si dirigga lo sguardo, ben viva al diletto di quella vista sorgerà in noi la persuasione, che abbia primo il Bellino saputo crearsi in mente l'idea di quel fiore dilicatissimo di bellezza, che la natura diffonde in su' teneri corpi de' fanciulli, e che mal può ricavarsi dal proporzionato impiccolimento delle forme degli adulti, com' egli stesso avea tentato di fare nelle prime sue opere. Idea inspirata dal più fino sentimento dell' anima, anzicchè servilmente ricopiata dalla natura, e che ammirasi per lui disvolta nella più vaga ed amabile varietà di forme e di espressioni ne' gruppi soavissimi di que' cherubini che ingemmano e rallegrano il quadro di Murano, di cui son per parlarvi: richiamando prima la vostra attenzione su quella testa di san Benedetto, che dall' un dei comparti che dipinti stanno allato alla tavola della Vergine, con tanta verità dispiccasi incontro allo spettatore, e nella quale non so se più di severa dignità, di rilievo, di anima e di fuoco avesse potuto infondervi il forte e risoluto pennello di Giorgione.

Novità, magnificenza d'invenzione, verità d'espressione, grandiosità di forme, forza, calore, va-

rietà, impasto saporitissimo di colorito altamente distinguono il superbo quadro di Murano. In esso non più la disposizione simmetrica di varie figure riunite a capriccio e senza veruno scopo, com'era costume degli antichi maestri; ma l'unione, l'aggruppamento, il moto si scorge di varj personaggi concorrenti ad esprimere una sola azione; qual' è appunto in questo dipinto la presentazione del doge Agostino Barbarigo dinanzi a nostra Donna per opera de' ss. suoi protettori Marco ed Agostino.

La storia sciagurata di un fatto pubblico che cosperse d'infamia l'avvenimento al trono di questo doge, illustre dappoi per tanti titoli, dichiara il motivo della commissione di questo quadro, e discopre l' accorgimento filosofico onde Giovanni, inventandone e disponendone l' azione, seppe adombrare di tal dignità e di tal religiosa riverenza il segreto di quel motivo, che perdere se ne dovesse al tutto la sinistra impressione, giustificandola colle prove più luminose del pentimento sincero e del celeste perdono. Notissima e oggetto di grave scandalo era stata mai sempre l' animosità che questo doge aveva in tutte le occasioni dimostrata verso il fratello Marco suo predecessore nel trono, e nel quale, tra moltissime altre doti, quelle della pietà la più pura e della più illibata giu-

stizia da tutti si commendavano. Ma punti aveva di gravissimo rammarico tutti i buoni il furore delle invettive colle quali Agostino scagliatosi ingiustamente nel Consiglio contro il doge fratello, e di anima debole, e di spirito limitato accusandolo, a tal di amarezza e di dolore lo aveva condotto, che ne morì in brevissimi giorni in mezzo al compianto universale, non ancora compiuto il nono mese del suo principato. La succession di Agostino nel posto dello sventurato fratello aumentar dovette nelle menti del popolo l'enormità del fallo che ve lo aveva condotto: e questa opinione dovea essersi di gran lunga rinvigorita pe' sinistri successi della guerra tedesca, che appunto nell'anno 1487 confermati si erano nella disfatta totale dell'armata veneziana presso Roveredo. Era perciò duopo di raddrizzare con qualche pubblico monumento li mali effetti di codesto giudizio generale; ed è da credere, che in questo bel quadro abbia voluto il doge presentare alla universal devozione nella chiesa degli Angioli l'offerta espiatrice del suo fratricidio.

Nulla v'è in questa tela che devj l'attenzione da quest'oggetto principale; che anzi ogni parte di essa vi cospira siffattamente, che in fissarvi sopra lo sguardo non si può a meno di non partecipare a quella penosa dubitazione in che ritrovasi

il doge genuflesso a' piedi della Vergine e, quasi chi fosse testimonio di un fatto reale, di non trepidare sull'esito incerto delle sue preghiere. L'atteggiamento del s. Agostino, che con la più nobile dignità tenendo inteso lo sguardo nella sacra scena, sporge alquanto innanzi la destra col libro delle divine Scritture, e conforta con la vista di quel sacro deposito delle celesti promesse la divota confidenza del suo cliente; e la movenza del s. Marco il quale, come chi giunga premuroso in altrui soccorso, appoggia lievemente la destra sulla spalla diritta del di lui protetto, e sollevando la sinistra in cui stringe il rotolo dell'Evangelio, guarda il Bambino con occhio di tranquilla confidenza, quasi attestando che quel vecchio supplichevole merita anch'esso finalmente uno sguardo divino, infondono nell'animo del riguardante la più dolce lusinga, ch'egli otterrà la grazia implorata. E già il placido incurvarsi del divino Infante, e la tenerella mano che sta per alzarsi in atto di benedire confermerebbero pienamente questa lieta espettazione, se debil soltanto un raggio di tale speranza non tralucesse dal volto maestoso insieme e severo di nostra Donna seduta in trono, la quale piena la mente d'un gran pensiero e inclinando appena lo sguardo a chi gli stà dinanzi, diffonde intorno a sè quel religioso terrore che annunzia ed

accompagna la presenza di un nume; tale e tanto v' infuse Giovanni ne' lineamenti del bellissimo sembiante carattere augusto di gravità e di celeste ispirazione, che a colpo d'occhio vi ravvisi nel colmo della sua grandezza e scesa in terra da' più alti scanni del paradiso la Regina de' cieli. In questa guisa lasciando con nuova e acutissima invenzione indeciso l'esito dell' evento, giunse ad un tempo e a soddisfare alla compunzione del supplichevole il quale, compreso dell'enormità del suo fallo, mal poteva persuadersi d'averne conseguito il perdono, e a mantenere ognor caldo nella mente di chi osserva l'interesse dell' azione; alla maggior pienezza del quale concorrono mirabilmente l'aria di nobiltà che regna in tutte le figure, *il carattere grande del disegno, lo stile sciolto e vivace, la bellezza e la forza del colorito*; doti che proprie più o meno delle altre sue opere anteriori, si ammirano quivi riunite, e contraddistinguono in modo particolare quest' inclito monumento di pittoresca invenzione.

Mentre Giovanni colla sola forza del proprio genio assistito da indefesso studio, e risvegliato di continuo da quell' idea sublime che stavagli in mente della perfezione dell'Arte, segnava con sì bei dipinti la storia de' suoi avvanzamenti, compiuto aveva l'anno LXII. di sua età, e Giorgione

e Tiziano fanciulli allor di undici anni, ma su'quali, come già al giovinetto Ascanio, discesa dall'alto balenava la mistica fiamma annunziatrice di lor futura grandezza , stavan per metter il piede nella sua scuola. E certo se Natura cortese aveagli, siccome pare, fin dal lor nascere predestinati a suoi più cari confidenti, non poteva nè in più bel punto, nè dinanzi a più splendidi esempj collocargli, nè a più illustre e più degno sacerdote affidare la loro iniziazione a' riti e misterj maravigliosi dell' Arte imitatrice ed emula de' suoi prodigj. Del tempo ch' e' trascorsero in questo illustre noviziato tace al tutto la storia, sebben ella non taccia della stupenda rapidità dei loro progressi, e di quello slancio, direi quasi, d'inspirazione, onde Giorgio ancor fanciullo felicemente *aggiungeva alla via del Maestro certo che di grazia e di tenerezza nel colorire, come se partecipasse di quella virtù con la quale suol la natura comporre le umane carni*. Ma per quanto suppor la si voglia prodiga delle sue grazie inverso que'due suoi eletti, pur l'ordine invariabile dello sviluppamento contemporaneo ma graduato delle forze morali non meno che delle fisiche della vivente economia, parmi che obblighi a fissare non prima del XVI. o XVIII. anno di loro vita maturata in essi la facoltà di correr senza altra guida che il proprio ingegno li disastrosi

sentieri dell'Arte. E comunque altresì in Giovanni cresciuto fosse con l'età e coi successi il desiderio di spingersi al più elevato segno della pittorica perfezione; l'impero nondimeno di già consumata esperienza, e l'abitudine rinvigorita da non mai mancati successi, e la cura gelosa della conseguita riputazione ritenerlo dovevano nella strada fino allora battuta, e contendergli a prova l'ardimento di abbandonarsi intero al primo fulgor di que' lampi, che il genio fervido e libero di Giorgione lanciava lungo il sublime ma periglioso cammino, che Giovanni stesso il primo avea intraveduto ed aperto, e del quale con infinita pazienza ed instancabile attività stava sgombrando ed appianando l'ingresso. Infatti l'illustre vecchio, pago di rincorare ed assistere ne'lor generosi tentativi li suoi giovani allievi, fermo si ristette alle consuete sue pratiche di nulla permettere alla libertà del pensiero e della mano, che perfettamente non s'accordasse colla ragione e con la ricerca diligente e laboriosa della verità in tutte le più minute sue parti. Nè già, compreso com'egli era profondamente dell'amore dell'Arte e sollecito della sua perfezione, perdette di vista gli imprendimenti di quegli animosi; ma attender volle che un più maturo sviluppamento del loro genio confermasse col pieno e costante successo del pratico esercizio l'u-

tilità di quegli ardiri, che rapidamente portar dovevano la pittura all'ultima vetta della perfezione. Intanto a nuovi sebben più lenti e più faticosi progressi continuamente agognando, le forze tutte, cui vecchiezza rispettosa del suo gran genio osato non avea d'infralire, rivolgeva ad aggrandire e nobilitare il disegno, a rinvigorire e sublimare l'espressione, a ravvivare ed armonizzare il colorito, e a perfezionare nella sua mente e rappresentare ne' suoi dipinti un certo concetto soavissimo di bellezza ideale, nel quale grazia, venustà, leggiadria lietamente pompeggiano.

Nell'osservanza di queste massime ei condusse tutti quanti li numerosi lavori a' quali attese in quest'epoca, che dal 1488. prolungasi fino al principio del secolo XVI, e nella quale cred' io collocare si debba la più gran parte de' suoi più perfetti dipinti, che alle incessanti ricerche de' privati nazionali e forastieri, e de' più illustri principi d'Italia e fuori, andò di mano in mano con infaticabile foga somministrando. In questa doviziosa serie primeggia il bel quadro del Bambino che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due Angeli, *vero fascino che incanta a mirarlo*, come giustamente si espresse il Lanzi, e nel quale vedesi dal Bellino maravigliosamente perfezionata quell'idea dilicatissima di fanciullesca bellezza, che nei

putti dei Frari, e nei cherubini di Murano aveva con tanta grazia e con sì bella varietà di forme e di espressioni rappresentata: e certamente di celeste origine e nutriti sol d'ambrosia e di nettare rassembran que' divini angioletti, che assistono in questo quadro al sonno più placido e più delizioso di cui abbia giammai dormito la pura e serena innocenza. Nè da men si distingue tra le altre sue compagne di questa illustre epoca quella tavola della Circoncisione a s. Zaccheria, ove nella freschezza amenissima del colorito generale, e fra l'equabile diffondersi dell'espressione, singolarissimo incanto agli occhi ed alla mente frammettono l'atteggiamento, la mossa, i graziosi panni e sopra tutto l'angelico sembiante di nostra Donna, e quella pura impronta di bellezza ideale che sul volto risplende dell'altra santa spettatrice, nel cui cospetto ben son d'avviso che tacerebbesi il giudizio, che a' nostri pittori pronunciò nascoste ed ignorate le fonti, donde trae la sua essenza quel genere il più squisito e perfetto del bello.

Ma l'opera nella quale si osservano riuniti nel grado più eminente i pregi della perfezione a cui s'era spinto Giovanni nel volgere di quest'epoca, è il famoso dipinto della chiesa di s. Corona in Vicenza, nel quale rappresentò il battesimo di Gesù Cristo per mano del Precursore al fiume Giorda-

no, in presenza di tre angeli spettatori ed assistenti alla mistica cerimonia. La nobile e semplice invenzione, la distribuzione armonica delle figure, la dignità del loro atteggiamento, la convenienza e delicatezza dell' espressione e l'amenità deliziosa del sito rattengono soavemente l' animo e gli occhi nella contemplazione di questa tavola. Ma più che tutto v'incantano l'impasto, il succo, la forza, il sapore, la verità delle tinte; nè già potrei adequatamente rappresentarvi colle parole l'effetto maraviglioso che dal contrapposto diffondesi di quella robusta ma grandiosa immagine del Battista, che il risentito sporger dei muscoli e la pelle ruvida ed abbronzita annunziano pel penitente abitator delle selve, coll'augusta figura del Salvatore, in cui nobiltà e mansuetudine, umiltà e maestosa grandezza, e beltà soda e virile perfettamente s'accoppiano; e più ancora col gruppo soavissimo di que' tre angeli, ne' quali con impareggiabile e morbidissima trasparenza di tinte esprimesi l'immortal primavera della vita, e ne' cui sembianti, invasato il Bellino nel più alto concetto della bellezza che s' addice ai ministri del paradiso, impresse le orme ineffabili della celeste beatitudine.

Con questa insigne opera compiesi la onorata successione di quelle splendide imprese, onde il

gran genio di Bellino alto poggiando colla forza instancabile de' proprj suoi vanni, segnava a caratteri immortali nel tempio della gloria i titoli eccelsi della sua preminenza. Nè già m'è avviso, che il voto universale dei veri intendenti della pittura vorrà più oltre adombrare del valor dei soccorsi ricavati dall'imitazione dei discepoli l'altezza e l'intensità di quella luce, che intera sorse e fiammeggiò nella grand'anima di Giovanni; mentre all'epoca del 1501, nella quale Vicenza fregiavasi di quel prezioso dipinto, il robusto vigor di Giorgione, circoscritto a' cancelli del sempre tardo e difficile noviziato pittorico, stava maturandosi nelle officine dei dipintori, *lavorando quadri di devozione, recinti da letto e gabinetti*, e sol grandeggiava nel magistero dei ritratti dal vivo, tra' quali quei del gran capitano Consalvo, del doge Agostino Barbarigo, della regina Cornaro altamente si commendavano. Non aveva egli ancora superati pienamente gl' impacci della soverchia minutezza, nè discoperto affatto il mistero di quella sublime sprezzatura in cui consiste il sommo dell'Arte; e la fama del suo gran merito, ristretta fra breve stuolo di conoscitori e di amici, non peranco spinta s'era a conquider l'invidia degli emuli, e a riscuotere l' ammirazione universale. Egualmente Tiziano ligio più strettamente agli

esempj del Maestro, esercitava nei ritratti la maestria inimitabile del suo pennello, e preparavasi nel silenzio a quel volo sublime ch'ei mise dappoi nella imitazion del Durero, e nella celebre gara con Giorgione. E fu appunto in quest'epoca, la quale segna della più gloriosa nota nei fasti della Veneta Pittura gli anni 1506 e 1507, che io credo doversi collocare quella maravigliosa risoluzione che trasse Giovanni dal più elevato poggio della sua gloria a farsi seguace ed imitatore dei discepoli, e ad emularne con nuovo ardore i successi. E per verità, ammirabile e promossa da certo, direi quasi, divino amore dell'Arte, rassembrami in vecchio ottuagenario siffatta risoluzione, della quale non so se la storia delle Arti e dei progressi dello spirito umano offerisca in alcuna epoca più illustre esempio, e da costante felicità di evento più lietamente giustificato. Ma ormai quel dubbio, che nelle prime originali mosse del discepolo trattenne ancora nell'animo di Giovanni l'ardimento d'imitarlo, e ne fissò l'attenzione ai successi, erasi pienamente dissipato al rincontro delle più luminose esperienze: chè già la bellissima tavola di Giorgio nella cattedrale di Castelfranco temperava nel 1504. l'acerbità del dolore paterno nell'alto cuore del chiarissimo capitano Tuzio Costanzo, e la grandiosità del maraviglioso dipinto

del Cristo morto fra varj angeli nel Monte di Pietà a Treviso, comprendeva, intorno a quest'epoca istessa, di religioso ed augusto terrore lo sguardo attonito degli spettatori.

Li superbi affresco della sua casa a s. Silvestro, e quelli del palazzo Soranzo a s. Polo annunziato avevano il suo ritorno a Venezia nel 1506, e preparata la generale espettazione alle più alte maraviglie, che il suo risoluto pennello diffonder doveva dalla facciata del Fondaco de' Tedeschi. Il suo condiscepolo Tiziano fatto già grande pel sentimento dell' invitta sua possa, incontrava intanto, illustre campion della scuola, la muta disfida, che l' alto saper di Durero aveaci intimato nella sua celebre tavola a s. Bartolommeo, ed agguagliava perfettamente nell' insigne quadro del *Cristo della moneta* la fino allor creduta inarrivabile finissima sottigliezza del pennello di quel caposcuola alemanno; e già ne' più reconditi magisteri del colorire di Giorgio mostrato aveva di essersi felicemente innoltrato nel bellissimo dipinto dell'Angelo Raffaelle e del Tobia a s. Marciliano, che preluse nel 1507. ai successi che di trarre compromettevasi dalla sua concorrenza con Giorgio a' lavori del Fontico. In mezzo agli sforzi generosi di così eccelsi ingegni, eccovi il Nestore ottuagenario della veneta pittura presentarsi volontario

nel nuovo aringo d'onore, e tale e tanta spiegarvi con nuovi e non più tentati cimenti forza, freschezza, vivacità d'immaginazione, e possesso, risoluzione, fluidità di pennello, da sospendere nelle attonite menti dei veri conoscitori quel giudizio di preminenza, cui l' impaziente generale entusiasmo del Pubblico pareva a gara invocare sopra li suoi illustri allievi. Infatti nella egregia tavola della chiesa interna del Redentore alla Giudecca, e più ancora nella maravigliosa tela della Cena in Emmaus a s. Salvatore, seppe Giovanni trasformarsi per tal guisa nel suo discepolo, che ogni più esperto conoscitore potrebbe ingannarvisi. Tutto in questo prezioso dipinto, la forza del chiaroscuro, la morbidezza, la sfumatezza, il sapore delle tinte, la grandiosità delle forme e perfino la bizzarria dei vestiti e degli abbigliamenti vi annunzia Giorgione: ma Giorgione provetto, e già rivale della natura nell'arte di infondere la vita alle creazioni del suo pennello. Che se l'abitudine di una perfetta finitezza in tutte le parti contende ancora a questo quadro alcun poco di quello spirito e di quella vivacità sorprendente, cui Giorgione pervenne mediante quella sua inimitabile sprezzatura; ben pare a me, che questo lievissimo scadimento in quanto all'effetto, quest' unico avanzo dell'antico far Belliniano, venga di gran

lunga compensato e dalla nobiltà e semplicità dell' invenzione, ond'ei seppe coprire e far perdonare un difetto di costume, cui suo malgrado dovette incontrare per servire alla volontà di chi gli commise quel lavoro; e dalla verità e forza dell'espressione al tutto conforme al fatto storico, che adequatamente ei diffuse negli atteggiamenti e nei volti di Luca e di Cleofa; e più ancora in quella sublime e divina faccia del Redentore, cui sembrami a giusto competere il merito di un de' più alti concepimenti del Vinci, affigurato col pennel di Correggio.

Ma l'intento pienamente conseguito di trasformarsi in Giorgione non valse però ad appagare il suo cuor generoso; perchè egli nell'altezza mirando cui stava allora per sollevarsi Tiziano, dimostrar volle ch'ei pur sapeva raggiungerlo e pareggiarlo. Il prezioso quadro della cappella della Concezione alla Vigna, nel quale dipinse in mezze figure N. D. col divin putto e i ss. Francesco e Gio. Battista che le presentano un divoto in atto di adorazione dall'un canto, e dall'altro li ss. Girolamo e Sebastiano, e in cui pose il suo nome e l'anno 1507, è per mio giudizio il felice risultamento di questa novella sua concorrenza, e la pruova specchiatissima del valore maraviglioso ond'ei, giunto ormai all' anno ottantesimo primo, manteneva fermo tra i voli eccelsi de' suoi giovani disce-

poli il titolo fino allor non conteso del suo primato pittorico. La forza e la sublime sprezzatura di Giorgio perfettamente accoppiate alla morbidezza e alla verità di Tiziano, e impreziosite di tutta la grazia e venustà Belliniana, irraggiano questo quadro di tanta luce, che in mezzo pure alla profonda oscurità del sito ove giace sepolto, incanta e rapisce gli occhi più esercitati; mentre l'animo soddisfatto dalla semplicità artifiziosa della composizione, e altamente commosso dalla vivacità dell'espressione, tacito raggirasi con la più deliziosa sorpresa attorno alle impronte luminose del bello ideale, che nei volti e nelle forme soavemente traluccono di s. Girolamo e di s. Sebastiano.

Affermato con l'ammirazione promossa da queste insigni opere l'onore del primo seggio in quel triumvirato pittorico, non però si tacque nell'illustre vecchio il desiderio e l'impegno di spingersi ancora più oltre, e di ognor più avvicinarsi a quell'idea di perfezione, che tuttor vivacissima gli siedea nella mente. I lavori da lui condotti dopo quest'epoca, la quale chiudesi gloriosamente nel sonno eterno, che all'Arte rapillo verso il 1516, al compiersi dell'anno nonagesimo di sua età, offrono altrettante conferme di questo non mai interrotto progresso nell'eccellenza, del quale io credo non serbino gli annali dell'Arte più maraviglioso esem-

pio e più illustre. La bellissima tavola della Vergine sedente in mezzo ad amenissimo paese in casa Mocenigo a s. Polo, segnata dell'anno 1509; quella non men bella e di tocco sì risoluto e sì forte di macchia, che brilla puranco in mezzo a' Tiziani di casa Barbarigo; la divina testa del Redentore ripetuta dal quadro della Cena in Emmaus, e sollevata con più amoroso lavoro fino all'altezza di qualsivoglia egregia opera del grande Urbinate, basterebbero ad attestare ai conoscitori la verità del mio detto, se già per somma ventura della nostra patria, illeso tuttavia non rimanesse ed esposto alla pubblica vista nella chiesa di s. Gio. Crisostomo uno splendido monumento della vecchiezza del Bellino; vecchiezza tutta verdeggiante del più bel fiore di gioventù, e degna veramente d'un dio. Stavvi in esso inscritto il di lui nome venerando, e l'anno 1513, onde segnavasi l'ottantesimo settimo di sua vita; e vi son dipinti in vaghissimo paese s. Girolamo, s. Cristofano e s. Agostino. Quanto la più amena fantasia poteva suggerire di leggiadro per animare l'aridità d' una composizione, in cui tutti li personaggi vi stanno isolati e senza legame di azione, ammirasi eseguito in questo raro dipinto, ove la freschezza del sito, il carattere grandioso delle figure e l'espression nobilissima delle teste riempiono della più grata soddisfazione

la mente e lo sguardo. Nè già la densa *patina* onde fin dall'epoca dello Zanetti il tempo e più ancora la colpevole negligenza tentarono di offuscarne la luce, vieta pur oggi che l'attento osservatore non vi riconosca dapertutto brillantissime le impronte della magia del più perfetto ed armonioso colorito tizianesco; onde vieppiù viva e cocente destasi in petto la nobil'ira per lo strano abbandono a cui lasciasi in preda questo prezioso capodopera, cui il pronto soccorso di non difficil ristauro ridonerebbe di bel nuovo all'ammirazione ed all' ornamento della nostra patria.

E quì con l'onorata menzione di quest'insigne monumento coronando il debil tributo che mi sono attentato di consecrare alla memoria di Gio. Bellino, e sopra di voi ripiegando il mio discorso, studiosi Giovani che mi ascoltaste, alto proclamerovvi nei fasti gloriosi di lui un esempio, la cui ricordanza vorrei che profondamente vi stampaste nell'anima. Vedeste quanto studio, quante fatiche, quale e quanta e ognor crescente assiduità costantemente impiegate pel corso di quasi un secolo, per diventare quel gran pittore ch'e' fu! Per questa sola via è lecito di giungere al sommo dell'Arte. La Pittura e l' Arti tutte sorelle non sono Arti di semplice inspirazione. Fatica ci vuole, studio e fatica per conseguirle. Le fervide inspirazioni del genio apron

lieta la strada ai successi: la sua prepotente influenza dispiegasi principalmente col trar spontaneo l'animo e pronto allo studio, e coll'indurarlo nella fatica: ma senza l'opera di studio indefesso e di fatica instancabile, mancheranno i successi, e l'Arte giacerà inonorata. Il colorito è uno de'più essenziali e forse il più difficile requisito della Pittura. Quant'anni non vi spese il Bellino pria di raggiungerne adequatamente il magistero? Quanti lo stesso Tiziano, sebbene spronato dal genio, e assistito ne'primi passi da cotanto maestro? Ah perchè quest'ammirabile fregio, che costituì per ben tre secoli il più originale e più seducente carattere della Pittura Veneziana, s'è adesso quasi al tutto perduto? Deh rivolgetevi con forte animo a riconquistarlo. L'amore dell'Arte, lo studio e la non mai stanca pazienza dirigano li vostri tentativi. Ponetevi dinanzi a Bellino, a Giorgione, a Tiziano, a Paolo; studiate, sperimentate, affaticatevi, non vi scoraggite de' mali successi. L'alto segreto risorgerà dalle tenebre, ove per cercarlo vi volgerete in sugli esempj dei primi inventori; e la Pittura Veneziana, ristorata per voi de'suoi danni, e ricondotta di nuovo sul sentiero della natura e della verità, tornerà a sollevarsi a quel grado sublime di perfezione e di gloria, a cui l'opere e gl'insegnamenti l'addussero di Giovanni Bellino.

PREMIATI

Nel giorno 2. *Agosto* 1812.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER LA COMPOSIZIONE

1. *Premio* Sig. Francesco Lazzari Veneto.
2. . . . Sig. Vicenzo Fadiga Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Antonio Bernati Bassanese.
2. . . . Sig. Francesco Astori Veneto.
1. *Accessit* Sig. Cristoforo Corner Veneto.
2. . . . Sig. Antonio Villa Veneto.

SCUOLA DI PITTURA

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* Sig. Rinaldo Rinaldi Padovano.
2. *Accessit* Sig. Antonio Martinolli Veneto.
in pari grado Sig. Giuseppe Bordin Asolano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Accessit* Sig. Rinaldo Rinaldi.

PER IL DISEGNO DALLA STATUA

Premio Sig. Fabio Gerardi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bordin.
2. . . . Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.

PER IL DISEGNO DAL BUSTO

Premio Sig. Antonio Nardello Bassanese.

PER LA COPIA IN PLASTICA DAL BUSTO STESSO

Accessit Sig. Francesco Gueit Tolonese.

PER IL DISEGNO DALLA TESTA

Premio Sig. Antonio Baruffaldi Ferrarese.
2. *Accessit* Sig. Antonio Villa.
in pari grado Sig. Giovanni Ferracina Bassanese.

PER IL DISEGNO DALLA STAMPA

Premio Sig. Pietro Rizzato Istriano.
1. *Accessit* Sig. Pietro Gobato Bassanese.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

Premio Sig. Angelo Tian Veneto.
Accessit Sig. Cristoforo Corner.

SCUOLA D'ORNATO

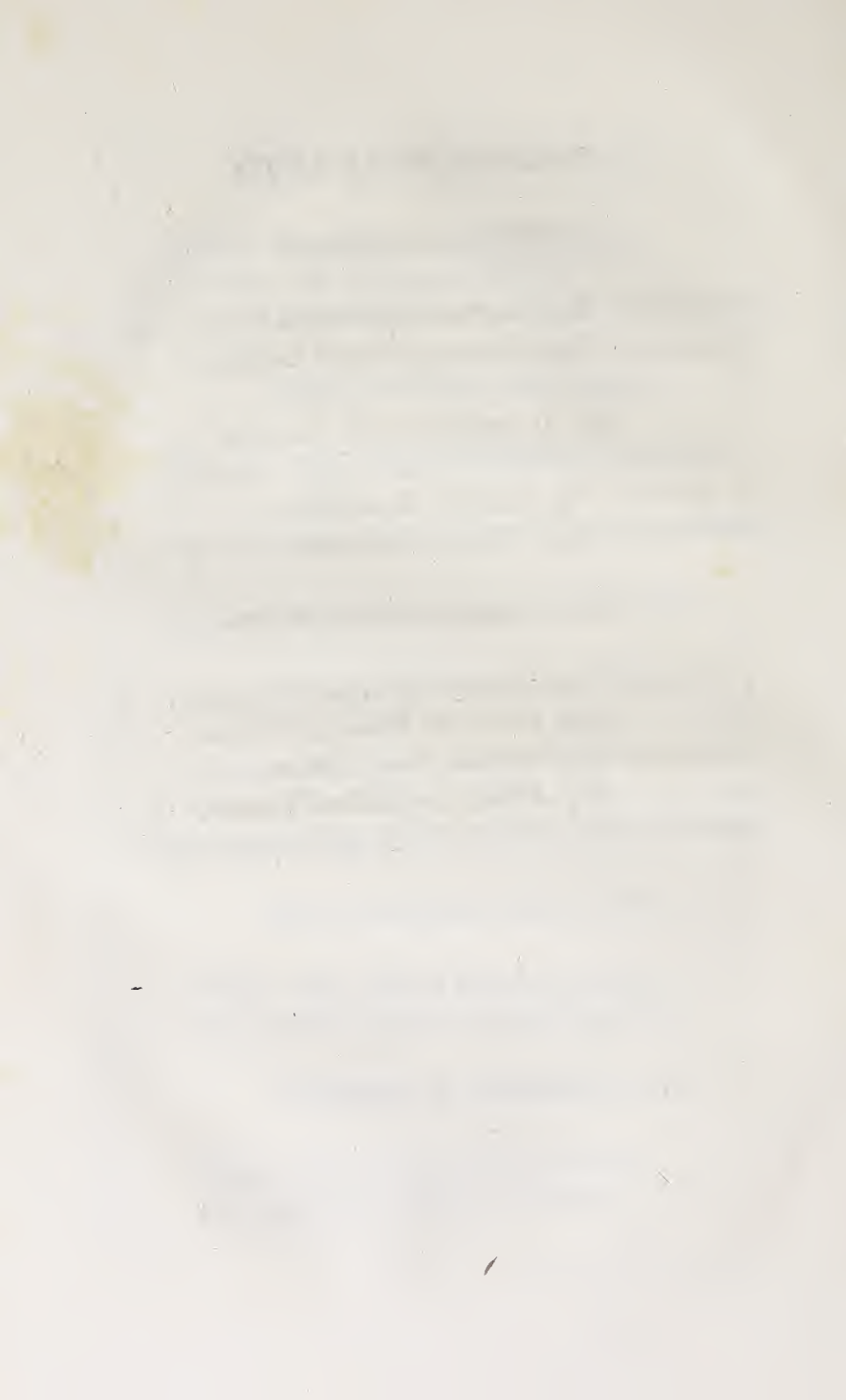
PER LA COMPOSIZIONE

1. *Premio* Sig. Giovanni Biancardi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bertoli Luganese.

PEL IL DISEGNO DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Antonio Baruffaldi.
1. *Accessit* Sig. Antonio Nardello.

PER IL DISEGNO DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Frassine Veneto.
1. *Accessit* Sig. Niccola Dan Veneto.
2. . . . Sig. Francesco Colleti Veneto.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

SULLA UNITÀ

DA OSSERVARSI

NELLE OPERE DI BELLE ARTI

Avvegnachè ogni produzione del gusto, spunti essa o nei boschetti piacevoli delle Muse, o nei campi sacri a Minerva, sia un aggregato, e un tessuto di varie doti; niuna però di queste è in più stretto nodo congiunta alla propria autrice, niuna più tragge da presso le sue radici, niuna più merita il titolo di regina, che l'Unità. Potrà un componimento esser povero di bellezze, potrà riuscir inameno, arido, disadatto, e nulla meno piegarsi ad una facile emenda, ov' esso venga assistito dall' Unità; ed in opposto risplendere di mille fregi e avvenenze che, ov' essa non lo avvalori, non sarà mai ch' abbia ferma e prosperevole vita. Tali meditazioni cred' io abbian dettato ad Orazio quella sentenza sì riverita ed accolta da ogni maestro: *sit quodvis simplex dumtaxat, et unum;* ed abbiano espresso dall' incomparabile ingegno dell' acuto Agostino l' altra pur decantata ed illustre: *omnis pulchritudinis forma Unitas est*. La prima com-

menda questo attributo, e lo riguarda come unico di cui non puossi far senza; lo esalta l'altra e lo celebra come la fonte e l'epilogo d'ogni bellezza.

Argomento più nobile e di più diretta utilità ai vostri studj, giovani egregi, a me destinato ad annualmente dischiudervi e svilupparvi alcun seme di teorico frutto non sembra di questo, in un dì, ed in un luogo sacro alla distribuzion delle palme. E sebben non pochi di voi che al pari dell'Accademia frequentate gli studj e le esercitazion del Liceo, avrete udito spiegarvelo acconciamente dal labbro facondo di quel maestro, che vi disvolge e rischiara la metafisica dell'Arti Belle, e che dal rispettabil giudizio di questi Socj fu degnamente prescelto a funger oggi l'uffizio di laudatore; non pertanto soffrite che ve ne intertenga alcun poco, e mi prepari a raccorre una qualche spiga in questo campo non nuovo dall'altrui industria mietuto; ciò che sarammi per certo men periglioso e men arduo, se mi sorregga la grazia del Magistrato, e della eletta corona che quì m'assiste.

Un'opera, un componimento qualunque dee avere uno scopo, cui non è mai che un autore sia letterato, od artista perda di mira. Or come ogni strada deve condurre a una meta, così ogni parte al suo tutto, e questo tutto dee esprimere nel miglior modo ciò che l'autor si è proposto per pro-

prio tema. Anche gli oggetti in apparenza più estranei, anche le circostanze più lievi, anche i più minuti accessorj han da partire e da muovere al lor principio, han da illustrare l'oggetto cui son ministri, han da rispondere ad esso per relazion le più amiche. Sia pur vasta l'arena che s' ha a percorrere, sieno pur multiplicati e divisi i sentieri da misurarsi; uno sempre e non altri sia il punto, cui l' occhio dee tener fitto, e in cui la mente dee immergersi a tutta possa. Anche la luce si espande per l' ampio globo, e lo ricinge e coloralo de' suoi raggi; ma un solo è il pianeta da cui emana. Anche l' arbor propagasi in larghi rami, e sotto l' ombra ospitale raccoglie il villanello e la greggia, e con sorpresa talvolta le nuove frondi rimira e le non sue frutta; ma uno egli è il tronco che la nutrica. Anche il fiume si apre ben cento strade, e dove fluisce in vasti canali a felicitare il commercio, dove si stringe in ruscelli, e va con placido corso a rinverdir l' arso prato, dove zampilla in fontane, o romoroso precipita giù per le balze e i dirupi; ma una è la fonte da cui discende.

Se non che meglio assai che il diffondersi in più parole sulla necessità d' una dote di sì palese importanza già per se stessa, sembra che sia l' occuparsi nel far conoscere i varj oggetti e multiplici,

su cui è forza ch' estenda li proprj influssi. E qui per prima ravviso l'Unità di tempo e di luogo. Fu austero precetto, e poco meno che degno della tirannia di Procuste a parer d'alcuni quello che confinò la tragedia al breve giro d'un giorno, dannando di grave colpa il poeta che men fedele al divieto osasse alcun poco di trasgredire il termine imposto dalla accigliata severità dei maestri. Che che però si avvisasse su tal proposito qualche più mite legislator del teatro, egli è alla fine poi certo, che l'azione che si vuol circoscritta a sì ristretto periodo non lascia sempre anche ai più scrupolosi e veggenti discernere i dubbj confini del suo passaggio. Una tacita convenzione, che prese forza dagli anni e dal vezzo d'una deliziosa abitudine, autorizza l'epico alle incolpate licenze degli anacronismi. Si condona alla lira certo apparíscente disordine e aberrazione; e se l'Unità non sempre si affaccia almen sulle prime, o si comporta in pace d'incontrarla più tardi, ovver si suppone paghi d'una fede che onora l'estro del vate, o di una dotta illusione che sublima l'ingegno dell'interprete alla virtù d'indovino. La stessa natura del lavoro giova il poeta, e gli dà quel vantaggio che nega al pittore, aprendo a quello un campo assai vasto nella succession degl' istanti, nel mentre coarta e confina questi al rápido volo

del fuggitivo momento. Quindi non è che si possa impunemente violar dal pittore la legge dell' Unità riguardo al tempo ed al luogo, e meno godere di quella venia che dai poeti si riceve e si rende per convenzione. L' occhio si accorgerà mai sempre del tradimento; e se commosso il lettore verserà lagrime di dolcezza alla lugubre storia che narra il pio Trojano alla sfortunata Regina, non soffrirà lo spettatore senza indignazione che gli si rappresenti Alessandro in contesa con Ciro, od Alcibiade a congresso con Coriolano.

So che la divozione talora verso un drappello di Santi tutelari e del proprio nome vuol popolate le tele di più figure, che posson bensì rappresentarsi senza oltraggio del vero commiste a cori di Angeli nella region dei Beati; ma non ponno altrimenti senza taccia d' arbitrio trovarsi unite colà dove più fiate ricerca la singolare vaghezza di chi commette il lavoro. Forse vi avverrà alcuna volta di trovarvi alle prese con questi genj, e d' essere nella penosa incertezza d' una ritrosia mal accetta, o di un abbandono spiacevole. Ma non siavi alcuno di voi che illuso da un vergognoso interesse, o da una stolta speranza di falsa gloria sacrifichi a queste larve il più eletto pregio dell' Arte, e prostituisca l' onor della scuola e i titoli della istituzione.

Potran però alcune colpe di questa fatta, ove non le accusin distanza di secoli, od estremità di paesi, sfuggire alla celere osservazione, o trovar grazia e perdono dalla indulgenza: lo che non otterran quei difetti che struggono, o ledono anche lievemente l' Unità di pensiero. Fissato una volta il soggetto del componimento, guai che la più picciola parte ne lo smentisca, guai che annunzi altra cosa, o non l' annunzi con evidenza, od anche generi il dubbio che tal non sia o colla introduzion di più principali, o col soverchio brillare degli accessorj; guai in somma che quale in pria si dichiara, tale costante non serbisi fino al termine! Simil l' autore a quei confusi ed inconditi novellieri che servon sol di trastullo alla ignorante ciurmaglia, riscuoterebbe non sol le ripulse dell' Accademia e del Portico, ma ben anche la derisione e i rimproveri del Teatro.

Ma sopra tutto sono a evitarsi, come diceva, le introduzioni di oggetti che contraddicono l' argomento. Eppure, chi il crederebbe? ruppero in questo scoglio anche i più sovrani pennelli, e basta per tutti il citare quel genio originale del maggior dei Bassani, che pingendo il penitente Girolamo nella solitudine d' un muto deserto, cadde nella svista d' introdurvi poco da lunge frequenza di fabbricati, e attività di faccende campestri, so-

lo perchè in tal maniera riusciva ricco il campo del quadro.

I Greci primi istitutori del Bello nelle Arti eleganti ci hanno lasciato anche in ciò monumenti illustrissimi del lor sapere, e dell' omaggio che han reso alla verità e alla ragione. E se dal magistero che han fatto tralucere nel giudizioso concetto degli sculti gruppi, e delle nobili storie condotte sulla superfizie dei marmi lice inferire quanta filosofia li guidasse ancor sulle tele a noi invidiate dagli anni e dalle tempeste; si avria ben d'onde convincersi doppiamente, che sopra dell' animata espressione, del castigato disegno, e della idealità poco men che celeste si facean essi precipuo vanto e dovere della Unità. Unità peraltro di cui non fu men sollecito in particolar nel pensiero quel genio educato dalla filosofia e dalle grazie di Raffaello, il quale ben lunge di rinvenir un ostacolo a questa dote nello sfarzo dei ricchi componimenti, e nella perigliosa moltiplicazione dei gruppi, raccolse anzi da questi una risorsa e un ajuto per renderla più luminosa.

A questi esemplari pertanto quasi ad inesausta sorgente accorrete onde far vostra una dote sì necessaria. Nè men che nelle greche sculture, e nelle inarrivabili tele dell' Urbinate vi riuscirà di scoprirla nei più preclari dipinti dell' altre scuo-

le, e in non pochi ancor della Veneta, che a niuna seconda si attrasse non rado li primi onori anche per la virtù che vi addito. Ed il martirio di Pietro (1), e la Coronazione di spine (2), dipinti dall' immortale Tiziano, e l' Apoteosi di Venezia, e la Crocifissione di Cristo, opera la prima di Paolo, la seconda del Tintoretto, potranno insegnarvi tra molte, con qual artifizio si ottenga che le divise parti d' un quadro tutte collimino strettamente alla più chiara e sensibile rappresentazion del soggetto. Qui non è mai che l'autore si dimentichi della sua scelta, o lasci in forse un istante se una figura, comechè delle ultime, sia forestiera; qui nulla di ozioso, o d' indifferente, o di messo a caso, o d' innestato per forza: tanto è tutto non solo affine e parente, ma consanguineo al titol dell' opera, ed alla storia del protagonista.

Pur non vi colga tristezza voi che con piè vacillante mal fermi passi imprimete sulla difficile strada della invenzione, se a fronte de' vostri studj su questi, od altri modelli non bene rispondono le prime industrie alle spese veglie, e al prodigato travaglio. L' ardor che v' ispira ponendo in tumulto i vostri pensieri, e di soverchio agitando la fantasia, sarà del par che il difetto dell'esperienza e la scarsezza dei lumi, cagione che od oscure vi si offriranno le idee, od incerte divergeran dal

proposto, o lussureggianti di false dovizie apriranno il varco al disordine. Voi allor lasciando alcun poco rattiepidire il fuoco dell'estro e dell'entusiasmo, esaminate a mente tranquilla quei primi getti, e raffrontando se sieno chiamati da quella Unità che siede al governo di tutta l'opera, dannate quai rami inutili al taglio quelli che crescono in vane foglie, e spoglian la pianta del nutritivo suo succo: scorgete sul buon cammino quei che per obbliqui sentieri preludono di smarrirsi, e date forma migliore a quei che malamente vegnendo farebber torto alla madre, o smentirebbero con grave danno lor proprio, e con vitupero della famiglia i titoli della lor figliuolanza.

E Voi, architetti, disfatevi del pregiudizio comune forse a non pochi, che l'opere della sesta non parlino all'occhio come quelle fan del pennello; e sedotti che non accusin le offese portate sulla Unità del pensiero non vi date follemente a supporre che sia infruttuoso uno studio di così alta importanza, che per esser di più difficil riuscita v'impone anzi un più forte dovere di approfondarlo. Parlano, come dissi, le fabbriche, e la semplicità imponente e religiosa dei greci peristili, e delle loggie latine non d'altro al certo che figlia dell'Unità del pensiero, è un testimonio eloquente della loro superiorità e preminenza so-

pra le vote introduzioni, ed i pugnanti frastagli dell' architettar romanesco.

Niuna cosa più serve a distinguer il componimento, e ad imprimergli, per così dire, una marca sua propria, quanto il carattere. Un quadro, una statua, un edifizio riesce pure aggradevole qualora con acconcj modi e piacenti esprima il proprio carattere. Quindi quel diletto che nasce ov' esso si spieghi con facili indizj e con luminose divise; quindi quell' ammirazione per ogni oggetto che lo pronunzi a note alte e decise, e quella non curanza e disprezzo per altri, che o partecipano insulsamente di molti, o non ne mostrano sgraziatamente veruno. Questo principio sembra abbastanza inteso dagli artisti, e già i più se lo propongono a scopo dei lor travagli, e lo abbracciano di buona voglia. Se non che la maggior parte di essi è bensì pronta all' assunto, ma lo abbandona; comincia con impeto e con trasporto, nè guari va che si raffredda e si perde, a guisa di quei corsieri che pieni d' ardore si slanciano fuor dalle sbarre, ma o mal retti, o spossati deviano, o si arrestano a mezzo il corso. Si sceglie bene, si coglie opportunemente il carattere; ma non avendo poi la costanza di mantenerlo, si cade in contraddizione, si pecca d' incoerenza, e per dir breve si viola l' Unità di carattere.

Nè tampoco servono i grandi esemplari proposti all' imitazione e allo studio per imbrigliar tali ingegni, e tenerli nel conceputo proposito. Si ammiran le tele depositarie di così alto attributo, si esaltano a cielo i gruppi e le statue che ne sono i modelli, si encomian le fabbriche che posson guardarsi come testi d' arte in tal genere; e nel mentre si alternano i nomi dei Raffaelli, degli Asclepiodori, dei Palladj, mentre non si rifinisce di celebrar gli Eliodori che per applaudire le Niobi, ed i Laocoonti, e questi applausi sono interrotti da grida di giusto entusiasmo pei Colisei, ed i Farnesi; quasi dimentichi e delle impression ricevute, e delle lodi profuse si esce di carattere, si combatte il carattere, si tradisce l' assunto, e null' altro si offre che un guazzabuglio e un contrasto di proporzioni e di atteggiamenti che somiglia a un frastuono, e ad una disarmonia musicale tanto di questa più urtante, quanto il giudizio dell' occhio è più sagace e più pronto di quel della orecchia.

Quindi come non è facile il trovare anche fra quelli che hanno già consumato il lor tirocinio, chi pingendo quel Giove all' abbassar del cui ciglio trema l' Olimpo, v' imprime nel capo la severa grandezza del maggiore de' Numi, e ne abbandona la dignità nella mossa e nella figura; chi si

propone di rappresentarvi i vezzi e le lusinghe d' una Venere seducente; ma serbando questi atti, manca poi nel custodirne il carattere, toglie ad essa la gentilezza e le grazie proprie alla Dea del piacere, e affettando grandiosità inopportuna di forme esibisce l' aspetto d' una matura Giunone.

Grave ed inevitabil censura vi attenderebbe pertanto, o giovani, se tutti intenti a coltivare i pregi del disegno, trascuraste poi la più filosofica prerogativa dell' arte, l' Unità di carattere. Compareste tanti attori vestiti in guisa, che mentre la clamide ed il coturno vi annunzia un re, la lorica e l' usbergo vi caratterizza un guerriero, e resta intanto indeciso quale voi siate. Nè diverso sarebbe l' errore di quell' architetto che occupato nell' innalzamento d' un tempio, ne acconciasse il santuario con quel maestoso apparato, ch' è appunto dicevole alla divinità che vi alberga; ma poi ne fornisse le arcate e le volte di gaje sculture e di leggiadri profili, sicchè piuttosto che l' abitacolo e la reggia del Nume, annunziasse la sala d' un danzatore. Voi forse direte ch' io spinto da eccesso di zelo, e sedotto da amore pel mio argomento, carico di troppo forti colori la mia orazione: direte ch' io esagero, e che ben lunge dall' osservare la castigatezza d' un sobrio critico, mi abbandono ai trasporti d' un indiscreto declamatore.

Dio pur volesse che fosse ragionevole la querela! Ma se la trasgressione è palese, se il carattere è in qualche parte smentito, se offesa n'è l'Unità, la colpa non sarà meno vera, qual che ne sia il di lei grado.

E mentre io discorro della Unità non intendo di proscriver da essa quel balsamo della noja, quella generatrice del piacere, e quell'amabil ministra e figlia prediletta del Bello, la Varietà. La escludan dalle arti del gusto quegli insensibili cui tutto serve, e che di nulla si curano tranne l'alimento e il respiro contenti d'un ruvido sajo che li ricopra, e d'un negletto abituro che li difenda. Ma non la bandiranno da esse quelle anime spiritose e vivaci cui stanca l'uniformità, e uccide la noja di sempre lo stesso suono, e di sempre la stessa danza, sortisse pur quella dalla cetra d'Orfeo, e fosse questa Tersicore che l'agitasse. Se la natura ricusa tal somiglianza, in guisa che cercheresti indarno due foglie, indarno due penne della stessa forma e colore; perchè volerla nell'arti, che dalla scelta natura cui copiano e imitano, son dette Belle? È il Bello sì che dimanda la risorsa del cangiamento, ma in guisa la chiede che il Vario sia sempre in lega coll'Uno. Questa amica congiura di due prerogative alleate a provocar il diletto senza irritar la ragione vi si

renderà palese e sensibile nella opposizion delle mosse, nei passaggi dell' arie, nell' avvicendarsi gradevole della quiete e del moto, e in quei piccanti contrasti di fisonomie e di caratteri che introdotti con arcana sapienza di sottil magistero a guarire la noja della ripetizione e della molesta insistenza sullo stesso motivo deliziano i sensi nel mentre cospirano ad elevar il pensiero nel grande scopo e primario del componimento.

Non però a torto cred' io sia stata la madre delle vezzose imagini la Pittura raffigurata dai poeti per una vaga donzella adorna di un peplo multicolore; appunto per esprimere che qual è nelle vesti, tal pure debba spiegarsi nelle leggiadre sue opere. Quantunque a me sembri che sotto forme alquanto più gravi convengano le stesse divise alla sua maggiore sorella l' Architettura, ove dal variar delle masse, dalla inesausta ricchezza degli ornamenti, dalla singolare disposizione delle colonne, e da quella specie di movimento che queste osservate da diversi punti producono, si misuri l' incanto che una Varietà saggiamente diretta, e coll' Unità combinata sa far risultare ad abbellimento de' paesi, e a quasi miracolo di quell' ente maraviglioso ch' è l' uomo.

Nè si oppone da ultimo alla Unità l' Episodio, ove sia introdotto con ragionevolezza e con gar-

bo, sicchè, se non e sempre necessario, sia sempre utile e grato. L'Episodio arricchisce e adorna il soggetto, e divien come un ajuto e un fido compagno alla Varietà; che l'Unità alla fin fine non è, come da alcuno si pensa, una maninconiosa ed agreste che odj ogni conversazione, e trovi solo suo pascolo nel ritiro. Perchè al paludamento e alla clamide, sia pur sfavillante, non uniremo le gemme, sebbene non ricercate, se questa ricchezza accresca la maestà del regio decoro? Perchè alla veste nuziale ricuserem le smaniglie ed i nastri, quantunque nella sua modestia potesse alcuna volta esser paga anche del solo trapunto, se questi accessorj aggiungan grazia e vaghezza a lei che la indossa? Basta che l'Episodio non contraddica al soggetto, nè si vegga a cagion d'esempio il salcio piangente, od il ferale cipresso ove dovrebbe mostrarsi il palladio ulivo, o la maestosa arbor di Giove.

E molto men l'Episodio è un agente ozioso ed inutile se di per se il soggetto sia sterile, o il campo sia vasto, o le circostanze richieggano il rinforzo e l'ajuto d'una pompa sfarzosa. Fate che l'artista si trovi nella necessità di riempire un vasto spazio, e che il soggetto sia già esaurito e conchiuso con due o tre figure; fate di più che la tela deggia situarsi in un tempio, od essere eretta entro

una maestosa basilica, in cui i colonnami, le arcate, le sculture, e per fino le mobiglie e gli arredi cospirino ad impicciolir col confronto l' effetto dell' opera, che pur riservata al sito più cospicuo e più nobile, sembra dover a preferenza fissare l' attenzione dei riguardanti. Potrà a tal ridotto l' artista accontentarsi di quelle poche figure che sol somministra rigidamente il soggetto; o non dovrà invocar anzi ogni permessa risorsa, e aprirsi il varco felice alla introduzion di alcun ospite, che fa se straniero? ove d' altronde sia tale che meriti d' essere accolto, e possa figurare con dignità, o almen lusingarsi di non ispiacere.

Nè questa risorsa è così propria e esclusiva della Pittura e Scultura, che non deggia alcuna volta acconsentire agl' inviti dell' arte del fabbricare. Si lasci pure alla ingrata austerezza lo sterile vanto di ridurre questa bella figlia del genio alla prima sua nudità, e di strapparle ogni decorazione, ogni fregio coll' illusorio pretesto di renderla più filosofica (3), e a questo vano fantasma si erga, se si ha coraggio, il trofeo d' infrante colonne e di corniciamenti distrutti; che a chi godrà fior di senno non pur saranno applaudite queste parti integrali costitutive primarie della sua essenza, ma saran cari ed accetti quegli ornamenti che dell' Unità non nemici favoriscono in modo maraviglioso

l'eleganza degli edifizj, e la nobiltà dei monumenti. Di quei monumenti in ispecie i quali non compri dal vano orgoglio, o eretti dalla menzognera adulazione, ma consacrati dalla stima, e stabiliti dalla imparziale giustizia, meritano di passare all' età più tarde in esempio di virtù ed a segnale di vera gloria.

---

(1) Si allude alla celebre opera del S. Pietro martire ora a Parigi.

(2) Esisteva a Milano, ora a Parigi.

(3) Son troppo noti i delirj del celebre Lodoli.

ELOGIO

A

GIACOMO ROBUSTI

DEL SOCIO ONORARIO SIG. AB.

GIO. PROSDOCIMO ZABEO

Professore di Belle Lettere nel R. I. Liceo Convitto di Venezia. Recitato il dì 8. Agosto 1813. pella solenne distribuzione dei Premj.

MAGISTRATI GRAVISSIMI

Se da questo luogo parlando si potesse di qual più argomento piace tener parola; io a corrispondere alla destinazione non attesa che mi venne da questi valorosi Accademici, alcuno scelto ne avrei, il quale tra le poche da me conosciute cose più mi fosse familiare e vicino: così che di niente altro lamentar mi lasciasse se non che del mio limitato ingegno e della mia non felice facondia. Ma allorchè io guardo intorno, ed Essi veggo nelle opere tutte di disegno così esperti e celebrati, e le belle arti osservo di monumenti insigni riccamente adornare questa Reggia loro, e mi ricordo di quelle orazioni colle quali gli Oratori che mi precedettero, resero tanto aspettato e interessante il giorno di questa solennità; intendo che di belle arti e di artisti io devo parlare: e sento pur che non solo del mio ingegno e della mia facondia, ma dolermi deggio ancora del per me arduo, e per tutti sempre difficile argomento.

Che farò io dunque, onde o non espormi a troppo grave pericolo, o non trascurare la troppo bene introdotta costumanza? Sceglierò a soggetto delle mie lodi un uomo chiaro così, che basterà solo egli a formare col suo nome l'elogio a se stesso. Già di uomini illustri la vostra Patria, o Signori, abbonda: e o di scienze, o di lettere, o di arti dovendosi parlare, tanti alla memoria si affacciano, da non aver d'uopo di fatica per trovare chi meriti non solo applauso, ma ancora la più ragionevole ammirazione.

E ben volentieri il prenderei io da quella classe di artisti, che d'imitar la natura s'avvisarono costringendo l'inerte marmo a rappresentar viventi esseri e agitati affetti: e l'argomento sarebbe forse il più di tutti opportuno in questo tempo, quando e di pittori qui e di architetti altre volte si disse. Ma degli Scultori avendo già l'egregio e per ogni titolo chiarissimo conte cav. Presidente di questa Imp. Accademia incominciato a pubblicare copiosa istoria; potrei io senza offendere le delicate leggi della riverenza ad un tanto Personaggio dovuta, entrare in questo campo?

Mi determinai per ciò a lodare un pittore; e il prendo dal numero di quelli che della nostra scuola moltiplicarono le originali maniere. Sono essi quattro, e tutti per valore inimitabili. Diè moti-

vo alla scelta l'esser egli tutto vostro, o Signori, di modo che non dovete per lui con altre città o paesi dividere la gloria che ne ricevete.

Giacomo Robusti (1) detto pel mestiere del padre *il Tintoretto*, nato in Venezia l'anno 1512, morto nel 1594 (2) e perciò vissuto al tempo di Tiziano da Cadore, di Paolo da Verona, e del Bassanese Giacomo da Ponte, sarà l'argomento del mio elogio.

Non erudite discussioni, Gravissimi Magistrati, che tanto aggiungete decoro alla odierna pompa di quest' Accademia, e me rendete colla vostra presenza superbo e timoroso; non verità nuovamente scoperte che ne facciano più conosciuta la vita; non di tutte le innumerabili opere che uscirono dalla mano di quest' uomo singolare, la descrizione, somministreranno la materia al mio discorso. Io devo parlare di Giacomo Robusti come di un artista: e del solo artista perciò mi conviene porre in veduta i talenti, la educazione, il riuscimento. Oh quale copia di messe preziosa si presenta alla mia falce! Vedete quant'io del Tintoretto presuma. Ma se al mio basso dire non badando, Voi tutti, i quali mi fate onorata corona, alle cose invece che accennerò, attenzion donerete; io sono certo che e non potrete accusare di esagerazione la mia promessa, e intenderete tal es-

servi proposto soggetto a ricordare, che, la materia atta essendo a risplendere ad onta di non gentile lavoro, alla molta coltura vostra corrisponde, e alla grandezza della vostra Patria.

Se l'ingegno di un Giovane sia grande e nelle sue vedute perspicace e sicuro, se lo accompagni una volontà fervida e risoluta; allora il felice riuscimento di lui applicatosi per naturale inclinazione a coltivare qualche arte, non è già una speranza, ma una evidente certezza. Io perciò sono avventurato, che volendo tessere elogio a Giacomo Robusti, lui presentar vi posso fin dal principio già pittor nato, e pittore del quale si doveva predire da' più verdi anni suoi, che alla sua patria, al suo secolo, alla pittura avrebbe aggiunto splendore. Il padre di lui, Gio. Battista, mai nol vide accostarsi alla domestica officina (3) se non che per involar qualche spento carbone, con cui disegnare sul muro alcuna figura. Quei più giuochi che lavorí tali erano, che fu deciso doversi il Giovanetto affidar ad un pittore perchè lo ammaestri. Tanta bellezza d'ingegno, se a ciò non si fosse volto, a che il chiamò natura, inutilmente e inosservata sarebbe comparsa al mondo. Giacomo alla scuola di Tiziano previene la diligenza del maestro; e non già un istitutore, ma par che di-

mandi solamente un custode. Se ne avvide il sagacissimo professore, e quei voli straordinarj e ammirabili giudicando minaccia di guerra pel primato di pittorica lode, allontana il temuto garzone dalla sua scuola (4). Che farà ora questo abbandonato scolare? Che farà? La natura il voleva pittore, ed ella da questo danno stesso trarranne vantaggio. Il Tintoretto alla scuola di Tiziano sarebbe divenuto un pittore valente, ma ligio e seguace dello stile altrui, e non avrebbe introdotta tra noi nuova e tutta sua maniera di pingere, come poi fece. A questo egli aspirò subito, e sciolto dai vincoli di soggezione all' altrui magistrale autorità, si determinò ad essere egli solo di se stesso e maestro e discepolo. Concepì anzi l'ardito pensiero, com'io trovo scritto (5), di perfezionare la tizianesca scuola, e di aggiungerle ciocchè le mancava.

Nè già la introduzione di lodevoli novità era allora impossibile divisamento. La veneta scuola fino a quei dì poteva assomigliarsi ad un fiume, che vicino alla sorgente non ancora in più rami si è diviso. Da che in fatti Gentile Bellino avea dipinto, progredì, è vero, in perfezione ed in ampiezza la nostra pittura: ne accelerò il corso l' espertissimo Bellino Giovanni, il volse a più ospiti luoghi l' animoso Giorgione, e gli accrebbero la piena, sicchè parve diverso da quello di prima,

gli studj, il talento, il pennello dell' eccelso Tiziano. Ma intanto uno solo ancora era l' alveo, una sola delle superbe onde la direzione. Nè il così capace di emulare il maestro, Cima da Conegliano, nè il così libero tra i severi vincoli della tizianesca maniera Bonifacio, non osarono di partirsi dalle tracce che i loro istitutori avevano segnate. A suddividere quelle acque ci voleva o educazione diversa dalla nostra, o talento straordinario e originale. Il Tintoretto per tutte due queste cose era dunque atto a tentare l'impresa. E non lo furono appunto per esse tutte due e Giacomo da Ponte in quel tempo, e poco dopo Paolo Veronese? Si accinga dunque alla grand'opera anche il Robusti: e potendo aspirare alla gloria di classico autore, non si contenti di rimanere tra la folla degl' imitatori.

Già egli per naturale istinto, se così può dirsi, lo spirito della pittura conosceva profondamente: ingegno avea il più terribile, a dir del Vasari, che di pittura si occupasse mai: gli studj delle lettere arrivati in quella età a raffinata coltura rendevano gli uomini più pronti nello intendere, più felici nell' inventare: le arti belle richiamate allo splendore, di cui avevano goduto nel secolo di Pericle in Grecia, facevano sentire a tutti dottrine sicure, e vedere esemplari d' imitazione splendidissimi; giacchè Fidia e Prassitele rinati

erano, per tacere di altri, in Michelangelo e nel Sansovino, e Zeusi ed Apelle in Rafaello e nei nominati Giorgione e Tiziano: la stessa bellezza particolare di Venezia, la frequenza dei forastieri, che qua venivano da ogni parte del mondo, i tanti oggetti qui tenuti in pubblico, di moltiplice artifizio ammirabili portenti, erano atti a educare ogni anima anche meno elevata, non che quella del Robusti, nella familiarità colle idee del grande, del vario, del bello e del sublime. Lode e premio invitavano al cimento anche gli spiriti più lenti: la emulazione ed il confronto in qualunque genere di liberale fatica aveano banditi di qua ozio e mollezza: e il popolo stesso, se non per teorica intelligenza, almeno per assuefazione di senso, istruito a discernere i frutti di arte maturi e perfetti da quei che nol sono, imponeva agli artisti, e ricordava loro, che qui luogo alla mediocrità non era concesso.

Favorito da queste circostanze il genio del Tintoretto di tutte approfitta, e comincia a darsi lezioni. Tace in lui ogni altro affetto: solo amore di far opere degne del suo secolo e della sua patria il punge. Più l'invidioso timore di Tiziano non ricorda: anzi la mano prodigiosa ne ammira, ed elegge le pitture di lui ad esemplare di colorito. Stima i Suoi, ma giudica l'energico disegno

di Michelangelo per se stesso nel cominciamento de' suoi studj il più opportuno: e là particolarmente il prende a modello, dove applicato a oggetti di rilievo è assai più sensibile del pittorico. Scrive quindi sulle pareti della sua stanza: *disegno di Michelangelo, colorito di Tiziano*. Ma egli le perfezioni di questi due maestri non già voleva solamente nelle sue opere riprodurre; bramava di trasformarle così, che senza perdere la essenza loro, ricomparissero ne' suoi lavori come da se nate, e non trapiantate da altro giardino. Egli volle far dell' arte ciocchè l' arte stessa fa della natura. La imita, ma non la copia: così che mentre prescrive a' suoi cultori di proporsi nell' operare determinati esemplari, loro però comanda ch' esser debbano autori originali.

Con questi principj in mente il Tintoretto va direttamente a interrogar la natura: quella studia, da quella aspetta consiglio. E quindi con tagliente ferro si porta là dove sono umani corpi, già dallo spirito che ne uscì, lasciati inutile e doglioso peso sulla terra, e ne toglie la pelle, e ne divide le parti, e tutte nota di ciascheduna le situazioni e le relative misure. Ricorderò forse industrie ora divenute comuni; ma Giacomo da altri tutte non le apprese, e di alcune fu egli l' inventore primiero. La pittorica educazione inoltre

che il Tintoretto diede a se stesso, mostrando in giovin uomo consiglio provetto, e dell' arte, cui voleva professare, amor senza limiti, dev' essere nell' elogio di lui partitamente ricordata. Egli fu maestro esattissimo di pittura, prima d' essere pittore (8). Poichè e non sottrasse egli ad ogni altro uso lo scarso danaro, di cui si trovava alcuna volta padrone, onde quanti più poteva, acquistar gessi e rottami d' opere antiche (9)? E non ne compose egli stesso, qualora non gli era permesso d' avere i modelli in proprietà sua, e non li collocava tra finte architetture da se lavorate, onde avvezzare la mano a disegno esattissimo anche nei più difficili incontri, e l' occhio alla greca simmetria, regola infallibile di artifiziosa bellezza, e il senso a non ingannarsi mai nella prospettiva? E non si avvisò egli di vestire quei modelli con panni o serici, o di lana, o di qualunque altro stame da noi adoperato, onde rendersi esperto nell' imitar pieghe di vesti, e non far che il capriccio sia sostituito alla necessità voluta dalla natura? E per abbagliare con quell' incanto che fa parere, siccome nei quadri pendenti, così nei soffitti, le figure in quell' atteggiamento di persona che più conviene, non attaccò alle travi con ingegnosa industria dei fantocci esattamente composti, facendo tema del suo disegno non la verità, ma piutto-

sto la loro apparenza? E ben di questo esercizio n' ebbe il Tintoretto frutto prezioso. Vi risovvenga di quella immagine di s. Rocco, che nel soppalco di una stanza superiore della ricca fabbrica in questa città, dal nome appunto di s. Rocco indicata, sembra affatto in piedi e l' occhio ammiratore sorprende. Quella immagine ivi posta per astuta violenza si meritò gli applausi degli stessi pittori che pur dovevano riprenderne la comparsa. Eglino (10) ancora invitati, là erano concorsi coi loro modelli, onde esibire alla scelta di severi giudici il migliore. La soavità di quella nuova bellezza raddolcì gli esacerbati animi degli emuli, fece tacere le voci del violato diritto, e la pittura si lasciò al luogo, che non comandata aveva occupato. Anzi da ciò nacque, che l' autore fosse ascritto di poi al numero di quelli, che là avean pie ed economiche incombenze, e ch' egli eletto fosse della cospicua grande Scuola solo e stipendiato pittore (11).

Che dirò di quello ch' ei fece, tanto necessario pell' arte sua, studio del nudo? Rendutosi già arbitro della matita, ed esperto nel ben disporre le membra di un quadro, così ne conobbe l' importanza, che volle nel coltivarlo dare un ajuto a' suoi occhi, benchè argutissimi, onde imparassero a vedere colla più esatta precisione. Fece uso del-

la ora notissima grata di fili, i quali da due vicini lati di un rettangolo partendo, essi pure ad angoli retti s'incontrano. E questa frapponendo tra se ed un vivente modello, perfettamente così, come nel suo tutto, in ciascheduna sua parte ancora misurato e suddiviso, il Giovane studioso pelle numerate maglie, che incessantemente si riproducono eguali, rendeva la sua mano nelle sue prove infallibile. Io non so, se il Tintoretto abbia il primo fatt'uso di queste grate le quali ora son divenute sostegno della debolezza di chi a dipingere quasi incomincia; e tradotte a particolareggiare stabilmente oggetti di ornato su di oltramontane carte variamente colorite, dirigono le gentili dita delle ricche donzelle, e delle agiate nuore a formar quelle belle inutilità, che il muliebre mondo rendono se non più ricco, almeno più vario ed elegante. Il Ridolfi però che questa industria ricorda, e il grande artista che d'averne colto vantaggio si applaudiva, mi obbligarono a non passarla sotto silenzio. Voi, o Accademici, di questa diligenza godete il frutto: e quell'*Adamo ed Eva*, e quella *uccisione d'Abele*, che adornano la vostra quadreria, furono lavoro di pennello da questi fili diretto (12). Se gli oscuri appariscono alquanto accresciuti, se il tempo cancellò alcuni leggeri tocchi locali, che forse a sito a sito varia-

vano alla tizianesca la monotonia delle tinte nelle carnagioni; la composizione però è intatta, e lascia vedere tutto il magistero dell' artista immortale. Dirò di un quadro solo.

Non è in piedi Abele, ma volta la schiena a chi guarda, tocca il suolo col destro fianco, non però colla spalla. Questa si alza sulla destra mano, che a braccio quasi steso preme la terra. La gamba che sta sotto, è rannicchiata così, che si stringe col ginocchio al petto, ond'essere scudo contro i colpi omicidi del traditore scellerato. La superiore è distesa, e fa puntello al corpo tutto. La man sinistra è alta, e piegandosi forma difesa, ahi troppo inferma! a ciò che rimane della persona. Di Caino, che è in piedi, ma curvo sulla sua preda, si vede la irata faccia, e non il petto. Costui colla sinistra palma opprimendo il collo dell'inerme fratello, e col destro pugno armato di breve legno rotto a punta, prendendo campo onde il colpo riesca vibrato e sicuro, è d'uopo ch'esso pure ci mostri le spalle. Non mi si apre qui il luogo a dirvi, che i caratteri dei due nudi son differenti, com'è differente la vita del tranquillo pastore dalla vita del contadino laborioso: non vi dirò che poco lungi si vede recisa testa di biondo e pingue vitello, reliquia di accettevole sacrifizio, e motivo innocente della disperata invidia e dell'orren-

do delitto. Nè mi cade in acconcio il descrivere e i densi virgulti melanconici, tra' quali si finge avvenuta la crudele azione, e gli opachi alberi, che impediscono vivacità di luce, e la solitaria campagna, che sebbene di lontano, pure squallida e spoglia di messi accresce la tristezza del tristissimo avvenimento.

Ma di tutto ciò lo studioso Garzone non poteva essere contento: nè abbisognava di maestro per sapere, che ov' egli non si erudisse nel colorito, sole cose aveva apprese fin qui, le quali propriamente non distinguono il pittore dagli altri artisti, che altre arti dal disegno dirette professano. Dei pittori il pregio esclusivo è il colorire: difficil pregio, ad ottenere il quale nessun' altra scuola fu così fortunata come la nostra. Poichè sebbene Rafaello sia tra i pittori un nume, e Lionardo nel tratteggiare affetti, nello alzarsi a sublime grandezza, nell' esperto disegnare pochi abbia eguali; sebben Coreggio sia il pittor delle grazie e dell'armonia; pure nell'arte di bene scegliere le tinte, di ben degradarle e disporle, è d' uopo che a questi lidi ogni flutto si franga, e il suo deponga fasto superbo. Fin dal suo vagire in culla qui la pittura non altri volle aver esemplari de' suoi colori, se non che la iride celeste, che si abbella di quelle tinte sole, di cui la ornò immediatamente l'astro

del giorno. Tiziano il destino della colorante arte rese immutabile; e fece che alla evidente verità di questa lode neppure amor di partito un dubbio osasse di opporre giammai. Ma nè da Tiziano, nè da altri prende lezioni il Tintoretto. Egli le prende solamente da se stesso; e non ostante la sua patria avrà in lui onde altamente gloriarsi anche per questo, proprio di lei sola, dono prezioso. Vedete com' egli della difficile scienza cerchi di conoscere i principj. Lavora a chiarore di fiaccola notturna, situata a canto dei rilevati oggetti del suo studio, da una parte sola. Nascono così ombre assolute e precise, le quali mentre l' ombrato oggetto deprimono a gradi e allontanano, l' oggetto esposto alla luce a gradi alzano e più rendono vicino. L'aversi di questi giuochi formata teoria sicura e pratica abituale, è aver imparato ove men forti, ove più risolute abbisognino le tinte, è sapere disciplinar il pennello nei passaggi, è l'arte di chiamar l'occhio degli spettatori ove più conviene, è in fine rendersi maestra di pingere la infallibile natura. E ben egli ne apprese le immutabili dottrine. Fatto adulto ei volle darcene una prova. Un quadro ha dipinto che si conserva nella nostra Chiesa della Madonna dell'Orto, dove la Presentazione appunto della Madonna al Tempio è rappresentata.

In due parti diviso il lavoro, questa è illuminata da luce di giorno il più sereno, e quella per gagliarda ombra è oscura. Figure qua e là pose il pittore. Dove è luce l' opera eguaglia l' aspettazione più favorevolmente prevenuta. Ma dove è ombra, ogni aspettazione è superata: tutto è portento. Che verità nei colori di quelle vesti, che pur sono, e quali sono non devono comparire! Come ben ne rompe la monotonia alcun lembo colto da qualche riflesso raggio, che tra le tenebre si fe' strada furtivamente! Come ben di quelle teste quale più vivo, e quale più languido riverbero di lume ricevono le più esposte parti, mentre nelle più depresse la oscurità si raddoppia! Con quanto naturale verità di fisica aggiustatezza vanno cangiando le ombre di forza, secondo che meno o più distanti dalla illuminata porzione della tela si trovano! Se ragion vale, se tradizione invariata è guida a conoscere i classici esempj d' artifizio perfetto; questa grande tavola del Tintoretto è del pittorico lavoro tra fitte ombre a chiara luce vicine, l' insegnamento più sicuro e cospicuo (13).

E nella composizione dei colori, nel trattarli in maniera che sembrino non imitazione, ma verità; come quest' avveduto ingegno si diede una scuola? Nato e cresciuto a Venezia, se non aveva maestro determinato, aveva però esempj luminosi.

Con astute interrogazioni strappava secreti, fingendo visite di urbanità sorprendeva gli artisti mentr' erano intesi al lavoro, e finalmente con mille prove e riprove, e coll' ajutar altri a compire le incominciate opere, ne ritrasse la necessaria istruzione. Fin sulle pubbliche vie, dove alcuna volta era costretto di pingere il sempre povero Andrea Schiavone, si tratteneva ad osservarne il dottissimo magistero (14). Che non può, che non fa viva brama di un fine, allorchè punge un cuore risoluto e costante? Nè i sudori delle lunghe fatiche, nè le austerità della meditazione, nè i tedj delle ripetute vigilie ne vincono la fermezza. Ogni ostacolo in vece gli accresce coraggio, e gli raddoppia la diligenza.

Ma chi, onde la troppo lungamente continuata attenzione allo studio le forze della mente e quelle del corpo non gli tolga, lo chiamerà a qualche distrazione? Tu sola, o bella di Orfeo arte e di Anfione, co' tuoi melodiosi concenti allontanavi alcuna volta il silenzio da quella stanza, dove solo e pendente coll' occhio e coll' animo dagli esemplari più riputati dell' arte sua, se ne stava il Tintoretto. Quella Musa che presiede agli armonici suoni, non voleva che un sì caro alunno di Apollo e delle Sorelle sue, o di stanchezza fosse vittima, o di lavoro sentisse rincrescimento giammai.

Perciò resolo esperto nel toccar le corde del liuto, lo innamorò anche della musica, fino a chiamarlo alla invenzione di nuovi strumenti, onde in non prima udite foggie la eseguisce. Poteva in alcuna cosa il Tintoretto amare ciocchè è comune e usitato? Nè ozioso era già questo sollievo. La musica è dell' anima l' alimento più attivo, onde temprarla a qual più ci convenga affetto o sentimento, ingentilisce l' ingegno, e rende più sensibile il cuore: rinova le forze della mente, e ne allontana, o scema di amarezza i molesti pensieri. Se la pittura e la musica son due sorelle, che non sembrano nella esterna apparenza tra di loro somiglianti; sono però somigliantissime di spirito, quelle stesse essendo le leggi che mantengono l'armonia dei suoni e l' armonia dei colori, sia pur differente, quanto piace, l' oggetto a cui queste leggi vengono applicate. Una sola è la norma dalla quale entrambe imparano aggiustatezza nella invenzione, convenienza nella distribuzione delle parti, verità e misura nella tanto difficile espressione di ogni affetto: e dalla severa filosofia e dalle ridenti grazie egualmente entrambe educate, si sono rendute tanto più all' uman genere care, quanto che alla bontà c' invitano sostituendo alla temuta forza del precetto le amate lusinghe della bellezza.

Ma è tempo che di veglie sì lunghe, e d' entusiasmo così ardente pella pittura, si colgano i frutti. Ecco il nuovo pittore. In che più si brama di vederne la maestria? Si vuole grave od ameno? Maestoso o delicato? Vuolsi egli provare nei *freschi*, si vuole nei *chiaroscuri?* Gli si commette di colorire con rappresentate storie e paesi le tele, le tavole, o si brama che di lavori musaici egli prepari, e sui cartoni dipinga l' argomento? Vuolsi vederne lo stile originale, o si ama ch' egli di altri pittori finga il carattere, riproduca le tinte, ed a loro colle fatiche sue procuri nuova lode? Il volete inteso ad abbellire co' suoi dipinti capricci sceniche tende? Addestrò la sua mano così, che il suo pennello non conosce differenza di piano su cui aggirarsi, di colore da trattare, di maniera da seguire (15). Quel grado di merito che il distingue in un genere di lavoro, anche in qualunque altro si mantiene.

E quale intanto mostra pittorico carattere? Amor dello straordinario e di ciò che in arte si chiama difficile; e nel trarsi d' impaccio prontissimo e felicissimo ingegno. E ben per quei dì quest' indole era opportuna. Volea il Robusti farsi un nome, che non venisse oscurato dalla fama dei viventi allora Tiziano, Palma il vecchio, Pordenone, Bonifacio. Dovea procurarsi dei lavori ad onta che

questi, ed altri pittori insigni qui maneggiassero il pennello. Il talento dunque di cui fu egli dalla natura favorito, era il talento più dimandato dal tempo: giacchè qualora sulla verità avesser base e dalla bellezza ricevesser ornamento, potevano i bramati effetti ottenere l'insolito unicamente, ed un mirabile che per esser tale, da quello fosse differente con cui avevano sorpresi gli animi le maniere a quella età già conosciute. Lo splendore della veneta Scuola era allora splendore di meriggio; e perciò essendo ogni aggiunta alla perfezione una macchia che la offusca, o dovea esso perdere del suo lustro volendosi accrescere di più, o era necessario che a lasciare quello intatto, un altro ne generassero nuovi raggi da nuovo astro discesi.

Dunque il Tintoretto pinga. Ma dove, e per chi? La pubblica opinione era giustamente prevenuta in favore d'altrui; e nessuno bramando opera di pennello, osava chiederla a colui, il valore del quale non ancora si era mostrato. Solo ai pittori non era ignoto quanta egli nel dipingere avesse maestria; ma chi spontaneamente favorisce un temuto rivale? Anche della sua celebrità egli doveva essere debitore solo a se stesso. Dipinge il ritratto suo e di un suo fratello, e negli accessorj pone un apparente rilievo: tutto il quadro

tratteggia così che si vegga scena notturna. Quell' opera si ammira, ma l'autor si trascura. Passa dai ritratti alla storia, e una tavola espose alla pubblica veduta che riscosse vivissimi applausi. Pei tanti encomj, che dovunque di questa pittura si udivano, anche Tiziano si portò a guardarla, e la giudicò degna di alta lode. Vide allora quell' uomo sagacissimo verificato il suo presagio intorno la eminente meta a cui era per giungere il Tintoretto, ed essere stato il suo antico timore mosso da giusta cagione (16).

Ad onta però di tutto questo, nessuno chiama il Robusti a dipingere. Ma egli nè di coraggio manca, nè di speranze. Esibisce l' opera sua ad ogni prezzo; ed anzi, se si vuole, rinunzia ancora offerendola al diritto di qualunque mercede: questo costume egli poi conservò per tutta la vita. Zeusi divenuto ricchissimo donava i suoi quadri, perchè nessun premio, com' egli diceva, poteva eguagliarne il valore: e il Tintoretto povero li dona, perchè nessuno allora li dimandava. Parve ad alcuno, ch' il novello pittore avvilisse così la nobilissima professione sua. Ma s' egli altro modo esibito non si vide, onde appagare le sue brame ed acquistarsi un nome; perchè doveva trascurarlo? Il guadagno non fu mai lo stimolo delle anime propriamente grandi; ed il venale interesse diret-

tamente si oppone alla chiarezza e nobiltà delle azioni.

Eccolo intanto su di alto sostegno dirimpetto *al Ponte dell' Angelo*, che sta colorando la facciata di una casa di fresco costrutta. Già rompe impaziente da ogni parte il fuoco, che da tanto tempo gli arde in petto. Qui battaglianti cavalieri il pittor offre allo sguardo, e tutta fa vedere la fierezza del suo genio fervido e generoso. Qui la sua cognizione mostra delle architettoniche leggi, dipingendo ben intesa cornice. Con affatto nuovo pensiero questa adornano mani e piedi finti di bronzo. Egli volle così derider quelli i quali dicevano che a riuscire in quell' impresa, avrebbe egli dovuto lavorare colle mani appunto e coi piedi. Donne pose nel superior luogo tra finestra e finestra, delle quali non so, se più debbansi lodare le esatte proporzioni nei grandi corpi, la novità delle non violente mosse, o le insolite forme dei superbi abbigliamenti. Alcuna di queste donne è intatta ancora. Con tal fatica quest' Ercole novello espugnò la nemica sorte, e sì piena ebbe vittoria, che è prodigioso e sembra incredibile il numero delle opere che da quel tempo fino a che visse, gli furono ordinate, ed egli compose (17).

Allora si conobbe, che la veneta pittura già renduta da Tiziano bella così, che sembrava non

potersele aggiungere pregio più esteso; era poi tanto ricca che altre spoglie non le mancavano di cui adornarsi, e colle quali esercitare nuovi incanti de'suoi lusinghieri prestigj. Una maniera affatto diversa da quella di Tiziano introdusse il Tintoretto, e tale che si meritò e de' suoi contemporanei e dei posteri ammirazione costante. In entrambe in fatti verità e bellezza risplendono, in entrambe sorprendono artifizio di autore, e di tinte differente bensì, ma perfezion nazionale. Tiziano se nel dipingere donne e putti è inimitabile; il Tintoretto non ha pari nel dipingere guerrieri in azione, e persone agitate da forti passioni. Se Tiziano ha il dono di dare alle sue figure, come dice uno Scrittore (18), senatoria dignità; il Tintoretto a loro dona eleganza di contorni, leggiadria di portamento, e anima così visibile, che alle dipinte forme sembra non solo dar vita, ma il moto ancora. La composizione del primo è di artista filosofo, che in mente avendo idee adequate di sublime decoro, ne osserva le leggi esattamente; e la composizione del secondo è di artista poeta, il quale vagando pel regno dei possibili, cerca novità di combinazioni, difficoltà di accidenti. Quello giunge alla perfezione pella strada che della perfezione è propria; e questo si ammira, perch'esso pure alla perfezione arriva, senza che sembri essersi a

quella volta voluto incamminare. La bellezza dei colori immortalò Tiziano; e il magistero tutto suo nel tratteggiare il chiaroscuro e le forti ombre, terrà sempre vivo nella memoria dei conoscitori del bello il Tintoretto. Quello è primo nell'esprimere verità e carattere nativo di paesaggi; e questi è primo nell'introdurre tra le campestri o boschereccie situazioni insolite giocondità e non attesa veduta di scene non aspettate. Se finalmente Tiziano è dei nostri pittori il principe; il Tintoretto, a dire del Lanzi, è il primo che il vero metodo degli studj pittorici abbia insegnato: giacchè fece intendere, non doversi copiare il nudo ed emendarne i difetti, se non che allora quando si avesse già disegnato l'ottimo, e imparato nel dipingere maniera precisa e sicura (19).

Che se autor egli si dice, di cui la imitazione è pei giovani pericolosa, mentre di Tiziano così non si pensa; tanto è lontano, che questo gli si debba ascrivere a colpa, che anzi l'onora. Il Robusti era naturalmente portato a ciò che per altri è difficile. Un giovane dunque imitandolo si esporrebbe al pericolo di avvezzarsi a mostrare soverchio stento e ricercata maniera: giacchè il dono di unire facilità e spontaneità di espressione a pensiero arduo e pellegrino non fu mai proprio di chi comincia a trattare un'arte qualunque. Ma per voi no, o Pit-

tori provetti, non è pericoloso il Tintoretto, se vi dedicate a studiarlo. Voi avendovi formato uno stile, e già periti nell'arte, potete fissare gli occhi sicuri nel fulgore di questo lume, senza abbagliarvi. Da lui in vece apprenderete ad incontrare ogni cimento, ed a schivar i pericoli di rimaner vittime del vostro coraggio. Or quando, o Signori, un Autor ebbe infamia, perchè si disse maestro dei maestri piuttosto che degli scolari?

Ma di questo nuovo e ardito genere di pittura, quale diede giudizio l'universale consenso di quelli che belle arti o professano, o sanno stimare? Se io volessi trarre la risposta o da ciò che dell' autore fu detto dagli scrittori che lo ricordarono, o dalla stima che per tutto se ne fa, o dal pregio in che sono tenute le opere di lui; quando mai avrebbe fine il mio dire? Queglino stessi, che più ne esagerano i vizj, più degli altri ne esaltano i talenti. Nessun più del Vasari lo accusa; e nessun più del Vasari ci dà vantaggiosa idea del valore di lui (20). Chi lo dice nato per dipingere, chi gli attribuisce una immaginazione senza limiti, chi riconosce in lui un fuoco che naturalmente dà calore e vita a' suoi dipinti. Quello il chiama un genio, che a prima giunta concepiva bene i più forti caratteri delle passioni; e conchiude, che quindi gli fu familiarissima la sublimità. Un altro il loda

come arbitro della pittura, e grande nel formare ritratti, grande nel crear bellezze ideali. Gran disegnatore lo confessa il difficile Milizia, e gran colorista (21). Dottissimo pittore lo appella l' Algarotti. Unico lo riconosce alcuno nel formar inganni sulle tele; alcun altro il dice di prospettiva maestro perfetto. Osserva il Zanetti che quella vivacità di operare, la quale in pittura è detta spirito, difficilmente può accompagnarsi colla correzione; ma che non ostante il Tintoretto di questi due pregj non rade volte può gloriarsi. È osservazione di altri, che sebbene la forza e la fierezza sieno della grazia naturalmente nemiche; pur egli dalla forza più risoluta, dalla fierezza più terribile non mai la elegante grazia disgiunse. È detto improvvisatore, ma improvvisatore, che sovente così componeva ed eseguiva, com' altri avrebbe bramato di fare dopo lunghe fatiche e meditazioni. Vien riputato felice pel buon riuscimento de'suoi allievi, che molti furono esteri e nostri: de' quali io nominerò i due figli di lui, il bravo Domenico, e la troppo presto rapita all'amore del padre e del marito la gentile Maria (22).

Somma poi è la stima in cui le opere del Tintoretto sono tenute. Sarebbe mancante una quadreria, se di alcuna tavola di lui non fosse adorna; e i dipinti, ch' egli ha voluto finire, hanno per co-

mune opinione quel valore, che quelli si meritarono, i quali sono lavoro dei pennelli più lodati di ogni età, di ogni luogo: e il nome di lui entra nella serie dei classici, e di que'classici, che alla stima nostra vantano i titoli più splendidi. Nè già sono gl'Italiani soli, che a questo illustre nome tributino altissime lodi. Comechè il Tintoretto vivendo fe'giungere dimandato le sue tele in ogni parte, anche più lontana del mondo; così, lui morto, il mondo tutto gli si mantenne ammiratore. E ben noi lo sappiamo: quelle nicchie, a nostra memoria splendenti per alcuna opera insigne di questo pittore, ed ora squallide e nude, non ci provano forse che i quadri del Tintoretto si giudicarono opime spoglie, onde rendere più superbi esteri trionfi?

Egli si mostrò, è vero, di se stesso alcuna volta minore. Ma ciò contro il valor di lui che prova? Ai difetti, che in non pochi lavori dell'artista ingegnoso nota l'occhio intelligente, diè forse motivo impotenza di mano, o ignoranza di arte? A queste mancanze trassero il non timido autore e il troppo numero delle opere che volle fare, e che dovette perciò non di rado più abbozzare che compire; e la non sempre bene frenata impazienza del suo estro, per cui di alcuna tavola stese i colori più lavorando di pratica che non osservando la

verità, più invitando la sorpresa dell' occhio, che non l' approvazione della mente; e quella confidenza nella sua industria, che talora il chiamò a dipingere prima che ben digerito fosse il pensiero, cui voleva colle sue tinte esprimere sulle tele. Per altro questi difetti stessi, in che la mediocrità non può cadere, annunziano essi ancora gagliardia e alacrità d' ingegno sommo: e mentre si palesano malattie vere, fanno però intendere, che la cagion loro fu eccesso di vigore, non debolezza. Non v' ha in fatti quadro alcuno del Tintoretto, dove alcuna parte non avvisi che il fece un pittor di prima classe. Qui manca il compimento delle mani; ma ne è ammirabile il disegno, o il portamento, o l' azione. Là son trascurate le teste; ma la loro mossa è viva, o son condotte a inimitabile perfezione altre parti delle rappresentate persone. Alcuna tavola mostra d' essere stata dipinta in due giorni; ma vedete o vaghezza, o novità d' invenzione, ma vi trattiene con diletto qualche bellezza, che dove meno il credevate, si presenta allo sguardo. So, per citare almeno un esempio, che molto è da desiderarsi nel quadro a san Rocco, in cui è rappresentata la strage degl' Innocenti. Ma so pure che quell' opera è modello di sublime immaginare, e di ammirabile disposizione. Sì, le stesse tavole più censurate insegnano quan-

to in ogni parte della pittura fosse il Tintoretto valoroso. Potrebbe in fatti o quella o questa parte in ciascheduna tavola essere perfettamente eseguita, senza che l' autore sapesse trattarle tutte egregiamente? E non è questa forse la cagione, per cui le opere di lui, anche meno corrette, mai non si tennero a vile, e nelle stesse gallerie più cospicue trovano luogo? *Poteva e non voleva*, dicono quei che più lo condannano (23).

Ma si finga, che la luce non abbiano veduto mai quest' opere accusate: e quelle sole si ricordino, nel compor le quali l' autor volle oltre che ingegno, mostrare anche diligenza; e dove della sua così severa e ben regolata educazione è nato il frutto conveniente. Oh il pittor inimitabile che divien il Tintoretto! Guardate nella ora nominata Scuola di san Rocco quella Crocifissione, che tanto si celebra. Qui arditezza felice di lui solo propria, qui le ombre forti e sfumate di Giorgione, qui le così acconciamente studiate mezze tinte di Tiziano qui le piene e magnifiche pennellate di Paolo; qui espressione di caratteri la più viva, la più interessante; qui eguale alla grande azione intensità di passioni, varietà prodigiosa di mosse; qui novità di grandi pensieri, d' ingegnose, ma naturali combinazioni di gruppi; qui il luogo, qui le pietre, e qui le dure erbe silvestri

sì accordano a rendere il terribile spettacolo orrendamente sublime (24). Tutto qui è prodigio. Prodigio, io diceva, per altre mani, ma non per quella del Tintoretto. Egli sapeva e poteva vincere se stesso. Nella Scuola di san Marco io vidi pinto il miracolo del Santo liberatore di un servo condannato ai tormenti: e udii essere universale consentimento, che pella perfettissima distribuzione delle ombre e dei colori lucidissimi, pella sobrietà e aggiustatezza della composizione, pello studiato e insieme facile panneggiamento delle vesti, pella sceltezza delle forme, pella varietà, convenienza, e proprietà delle attitudini degli spettatori, e pella leggerezza del corpo di san Marco, che finto in aria, aereo sembra anch'esso; il quadro ha luogo tra que' pochi che son primi al mondo. In questo, dice il Lanzi, i più severi critici non seppero trovar neo di difetto. Questo però insolito miracolo di arte più giudicare non possono occhi italiani.

Ma vedete com'egli senza cambiar di stile, o mutar carattere, ad ogni umor vario di pittura sappia atteggiarsi. Volgete l'occhio a quella tela, su cui emulando il Veronese dipinse l'Assunzione nella Chiesa appunto di S. Maria Assunta, e troverete un pittor d'apparato e di pompa. Vi risovvenga di quella tela, in cui alla Scuola di san Roc-

co è dipinto Cristo davanti a Pilato; e vedrete la grandezza nascere dalla più schietta semplicità: là è divenuto eloquente il silenzio, maestosa la umiltà, terribile la pazienza, e adorabile, quella, che pur è sembianza di reo. Nella storia di Susanna che si conserva in casa Barbarigo a san Paolo, è adoperato così fino e delicato pennello, che l'autor sembra miniator diligentissimo. Se nel Pubblico Palagio farete oggetto della vostra attenzione la Presa di Zara; di qual energia non osserverete animata la forza, ed espresso l'eroismo! Dimandate gravità di condotta, intelligenza di prospettiva, sublimità, e l'arte posta alle prove più ingegnose? In quel luogo entrate appartenente alla non lontana Basilica della Salute, dove il tesoro si custodisce di quella Cena nuziale, a cui colla Vergin Madre intervenne il Salvatore; ed avverrà, se bellezza amate, che i vostri occhi potranno bensì nell'osservare stancarsi, ma saziarsi non mai. Quante volte quei colori si veggono, altrettante nuove cose ammirabili ci presentano (25). Vuolsi conoscere la ricchezza della immaginazione di questo pittore prodigioso? Là si guardi dove alla Madonna dell'Orto sopra due tele, alte ciaschedu-na oltre cinquanta piedi, ritrasse e la narrata nella Mosaica Storia adorazione del vitello d'oro, e l'universale Giudizio. Non entrerò in quistione

col Vasari, il quale si duole perchè il pittore in quest'opere trascurò le parti e i particolari, solo inteso a bene intrecciare ed a condurre a buon termine quelle grandi azioni. Ora io parlo d'immaginazione; e in queste scene chi vi dirà le cose innumerabili che pose il pittore senza rompere la unità dell'argomento, o violare la tanto raccomandata convenienza degli episodj (25)? Se avessi voluto parlare di opera in ogni suo numero finita, avrei ricordata la sant' Agnese, che pella stessa Chiesa il Tintoretto ha dipinta, e che ora è stella di altro cielo.

Queste ed altre ancora a queste per merito eguali, che qui sono ed altrove, sieno le opere, in faccia delle quali io voglio che si pronunzii giudizio intorno il valore di Giacomo Robusti (27). Non si decide della fecondità di un terreno da quelle messi, cui qualche evento indipendente dalla forza del campo, non permise che giungessero alla maturità; ma da quelle piuttosto si giudica, che non impedito o da inclemente stagione, o da coltivazione trascurata, offre naturalmente alla falce del sudato mietitore. Del Tintoretto si giudichi pure così. E si dirà che per lui la pittura vide amplificato il suo regno, accresciute le sue ricchezze, e rendute migliori le sue leggi: e si dovrà confessare che quest' uomo è forse il primo

ed il solo nella storia delle belle arti, il quale senza dottrina di precettore abbia dagli elementi primi incominciato a coltivarne una, e a detta di molti la più difficile, e da se stesso sia giunto a conoscerne tutti i misteri, a perfettamente trattarla. Temettero la voce del maestro e Zeusi e Apelle, e Rafaello e Tiziano: il Tintoretto non fu scolare di alcuno. Lo educò la stessa pittura, la quale a lui davanti di ogni difficoltà si spogliò, che ne rende altrui malagevole l'esercizio. L'umano cuore perciò non ebbe affetti, che da lui non si potessero con fisici colori vivamente e acconciamente esprimere; e nessuna relazione o situazione di esseri insensati o viventi, da altri non avvertita, alla sagacità di lui si tenne nascosta. Il rese capace di voli sì alti la natura. Essa gli diede la fantasia più feconda, più vivace, più nelle sue immagini singolare, che pittor abbia avuta mai: essa il coraggio più ardito che mai di un artista abbia infiammato il petto; ed una mano la più pronta al lavoro, la piu ubbidiente all'impeto del pittoresco furore, la più sensibile ai rapidi cenni d'estro focoso, che abbia giammai trattato colori o pennello.

Ecco perchè, o Signori, io abbia scelto in questo dì, in questo luogo, ad argomento del mio elogio il Tintoretto. Ecco perchè in sua vita questo preclaro ingegno fu amato dai Grandi (28), ri-

verito dagli eguali, venerato da tutti (29). Ed ecco finalmente perchè il veneto Senato ad onorar pregi sì luminosi, non lui solo premiar volle, ma con esempio non comune i suoi doni fece arrivar ancora alla di lui fortunata posterità (30).

Godi pur, o Venezia, della gloria di questo pittore illustre: dessa è gloria tua, perch' egli è tuo figlio. Il ricorda a questi Giovani che alle arti belle dedicano i loro talenti, onde nei loro studj abbiano un esempio di singolare diligenza, e nei loro aspiri una meta eminente. Fa loro sapere che l'ingegno non dà frutti maturi se non lo riscalda la fatica, se il sudor non lo feconda. Fa loro riverire questi Magistrati egregi qua venuti per infondere nei loro petti nuova energia coll'onor sempre caro alle belle arti di una presenza che ne fa conoscere l'alta importanza, e la non indegna d'omaggio nobiltà sublime. E questi celebri Professori mostra, e quest'ampie sale ornate di antichi modelli, reliquie preziose della greca industria e dei romani trionfi, onde sappiano gli Alunni, che tutta sarà di loro la colpa, se riusciranno degeneri nipoti di maggiori chiarissimi. Dove più vivi e più numerosi di valor nascente educatori, Giovani ingegnosi, trovar eccitamenti? Osate: io vi prometto fortunato riuscimento. In quest'anno stesso

due premj furono proposti in Roma ai due più bei lavori di quegli Allievi, che là andati da ogni parte della nostra Italia, coltivano lo studio delle belle arti. E tutti due questi premj coronarono le fronti di due vostri condiscepoli, di due alunni di quest'Accademia (31).

NOTE

(1) Nell' opera postuma del sig. Giuseppe Fossati intitolata: *Notizie sopra gli Architetti e i Pittori, che nel secolo XVI operarono nella Scuola di s. Rocco di Venezia ec.* stampata nel sesto volume della *Scelta di opuscoli scientifici e letterarj*, *per il Pinelli* 1814, si chiama in quistione il cognome del nostro Pittore: e perchè ciò? Perchè nei documenti che si trovano nell' Archivio di s. Rocco, sempre si nomina *Giacomo Tintoretto*, e non mai *Giacomo Robusti*: perchè in oltre il di lui zio materno *Antonio Comin* nel suo testamento dell'anno 1518, in Atti del notajo G. B. Monti, beneficandolo il chiama *Giacomo Tentoretto mio nevodo fu figliolo* di mes. *Battista Tentoretto da panni de seda*. Si dubita però dal Fossati circa il vero cognome di Giacomo, e pare ch' egli propenda a crederlo *Tintoretto* e non *Robusti*. Vi sono non ostante, non veduti dall' autore, altri più classici monumenti, che decidono la controversia in altro modo. Era conservato nella Cancelleria Ducale il testamento dello stesso Giacomo in atti di Antonio Bragnis in data 30 Marzo 1594. Ne possede la copia autentica la Famiglia Casser, di cui si parlerà altrove. Il testamento comincia così: *Io Giacomo di Robusti detto Tintoretto fu di sier Zambattista*. E in sagrestia di s. Marcelliano io ne lessi e copiai la Fede di morte concepita in questo modo: 31 Majo 1594. = *Morto mes.*

Jacomo Robusti detto Tentoretto de età de anni 75, e m. 8. ammalato giorni quindese da frieve. San Marcillian. Si avverta, che il Fossati non accorgendosi decide egli stesso la quistione. Dice, nota 58, che negli atti della Scuola di s. Rocco si trova registrato, come Decano, l'anno 1583, un *Marco de Robusti Tentoretto*, e soggiunge pag. 101, che questo nome non corrisponde, *nè a quello del Padre, nè a quello dei figli di Giacomo*. Marco è benissimo un figlio di Giacomo. Ecco un articolo del testamento di lui: „ Prego mio figliuolo *Marco* a vivere in pace con suo fratello. „ E questo Marco è appunto il Fratello di Scuola nella nota 58 nominato: egli fu uno dei Decani del 1583.

(2) Anche relativamente agli anni della nascita del nostro Giacomo potrebbe nascere quistione promossa dalla *Fede di morte* orora riportata. Ivi si dice morto nel 1594, d'anni 75, e m. 8. cioè la Fede il fa nato nel 1518: mentre dissi nell'Elogio, che nacque nel 1512. A difendere ciocchè ho scritto, osserverò, che quelli, i quali registrano i morti, hanno bensì attenzione di non errare nella data appunto della morte; ma per dare la relazione della età non sono obbligati ad istituire esame. La età deve sapersi dal monumento del Battesimo da essi allora non consultato. Per segnarla o si contentano di qualunque testimonianza a voce, o copiano la Fede di morte rilasciata dal medico, il quale dice bensì della malattia e della morte *ex propria scientia;* ma anch'esso per notare la età del trapassato si fida di qualunque indicazione, senza scrupoleggiare di più. A tal documento io voleva contrapporre il documento del Battesimo, ma non ho potuto

averlo. In s. Paolo, dove sono assicurato, che il Tintoretto si battezzò, un incendio distrusse l'archivio della Chiesa; e le Fedi più antiche, che là si trovano, sono del 1565. Due anni dopo di quest'epoca leggo il seguente *registro*: 11. Ottobre 1567. *Z. Jac. f. mes. Battista tentor: comp. Z. Piero Bombrilla*. Se questa *memoria* servir possa di qualche uso per aver tracce maggiori di quelle che si hanno, relativamente alla Famiglia del nostro Pittore, o se sia affatto inutile, io non lo so. La trovai, e vedendo nomi e mestiere (se pure il *tentor* qui non sia cognome) quali io cercava, non essendo il ricordarla contro nessuna convenienza, la trascrissi.

Ma perchè, si dirà, tanta premura di sostenere un' opinione in confronto di un documento, il quale sebbene direttamente non fu scritto a registrare il principio della vita del Robusti, pure è autentico? Perchè tutti i Biografi il dicono nato nel 1512: e tra questi Biografi ve n' ha uno che si merita tutta la credenza, come vedremo tra poco: perchè la costante tradizione ricordò sempre quell'epoca con tutta la concordia e sicurezza; e perchè in fine tante opere ha composte il grande Pittore, che mostrano aver egli vissuto lunghissima età.

Nella edizione del Tiraboschi stampata ultimamente a Venezia, si nota che il Tintoretto morì nel 1593. Ma o fallo di stampa è questo, o inganno di memoria, ed è confutato abbastanza e dalla data del testamento superiormente citata, e dalla Fede di morte, della quale per indicare appunto il tempo della morte, niente vi può essere di più dimostrativo e certo. In oltre si sa esser morto il Tintoretto nell' anno stesso, acerbissimo pella pittura, in cui mancò

a' vivi, per crudele vicenda immaturamente, Francesco Bassano emulo ammirato del padre suo: e Francesco si gittò dalla finestra nel 1594.

(3) È poi vero, che il padre di Giacomo fosse di professione *tintore?* Ciò deve provarsi, perchè il sig. Fossati nella opera citata alla nota prima, anche questo chiama in dubbio, stimandolo *Tintoretto* di cognome. E dicendosi nel da lui riferito documento, che mes. Battista era *da panni de seda*, il suppone di questi drappi piuttosto venditore, che coloritore: cioè piuttosto mercadante che artigiano.

Il Ridolfi, che scrisse la vita del Tintoretto in quel tempo, in cui tanti v' erano uomini ancora viventi, i quali avevano veduto il nostro pittore coi loro proprj occhi, così narra: „ Nacque Jacopo in „ Venezia teatro d' ogni maraviglia l' anno 1512, di „ cui fu padre Battista Robusti cittadino veneziano „ *tintore da panni*, da che prese il cognome di „ *Tintoretto*. Essendo fanciulletto si dava a disegna- „ re *co' carboni e colori delle tinte del padre ec.* „ Si noti che il Ridolfi fece stampare questa vita due volte: separatamente nel 1642, avendola dedicata alla Repubblica di Venezia, e unitamente alle altre vite dei pittori nel 1648. Se in qualche errore essenziale fosse incorsa la sua diligenza la prima volta, l' avrebbe nella edizion nuova corretto: e non sarebbe stato errore picciolo il dire tintore ad un mercadante. È da avvertirsi pure, che il Ridolfi, di cui io voglio decisiva l' autorità, fu scolare dell' Aliense, con cui fin dalla fanciullezza visse famigliarmente tanto, che morto questo suo maestro, il fece seppellire in san Vitale con molto onore a sue spese. L' Aliense poi, ossia Antonio Vassilacchi, non

solo avea veduto il Tintoretto, ma ancora lavorò con lui, condotto da Paolo Veronese al Lido, onde compire in fretta la pittura dell' Arco trionfale eretto pella venuta a Venezia del Re Enrico III nel 1574. Si osservi ancora, che il Ridolfi stesso, se non manca di esattezza la iscrizione la quale nel Chiostro del già Convento di s. Stefano si legge sotto il monumento a lui alzato, rimpiazzò la vita del Robusti, essendo nato nell' anno appunto, in cui questo morì, cioè nel 159[illegible] = *obiit anno Domini* MDCLVIII. Vixit annos LXIV. *menses* V. dies V. = Ho detto *se non manca di esattezza la iscrizione*, perchè mi fece osservare l' eruditissimo nostro Moschini, che il Lanzi, riguardo al tempo della nascita e della morte di questo storico, più di una opinione riferisce. Si vegga il Giornale di Padova = Settembre e Ottobre 1812 pag. 29. = dove si esamina il parere di un diligente e benemerito Scrittore intorno gli anni in cui nacque e morì Carlo Ridolfi. Dovea pure questi come pittore anch' esso, aver conosciuto e praticato Domenico Tintoretto, morto d' anni 75 nel 1637: cioè quand' egli era nel fiore dell' età sua. Che il Ridolfi amante, come fu, di pittoriche notizie, non abbia mai dimandate al figlio cose relative ad un padre così celebre?

Il nome stesso del padre di Giacomo da alcuno si vuole diverso dal comunemente conosciuto. Il Zanetti nelle sue *notizie dei Musaici della Chiesa di s. Marco*, raccontando la storia di un Processo fatto nel 1563 ai notissimi Zucati, che furono accusati da invidiosi emuli di poca perizia e di frode nei loro lavori, dice quali furono i giudici deputati a dare sentenza. Essi erano Tiziano, Jacopo Pistoja, Andrea

Medola (altrimenti detto lo Schiavone), Paolo Veronese, ed il Tintoretto fu di *Simeone*. A questo *Simeone* è posto un asterisco indicante una nota, che è così: „ male dunque scrisse il Ridolfi, che fu figliuo-„ lo di un *Battista*. „ Alcun altro avrebbe detto in vece, che nel processo, riguardo a questo nome, vi fu poca esattezza. Buon pel Ridolfi che si possono leggere i testamenti nella mia prima nota citati.

(4) Dal Ridolfi il fatto si racconta così: „ indi a non „ molti giorni (da che il Tintoretto era alla scuo-„ la di Tiziano) è venuto Tiziano a casa, ed entra-„ to nel luogo degli scolari, vide spuntare a piè d'u-„ na banca alcune carte, nelle quali scorgendovi „ certe figure disegnate, ne ricercò chi fatte le a-„ vesse? Ma Jacopo, che ne era l'autore, dubitando „ averle errate, timidamente disse quelle essere di „ sua mano: e presagendo Tiziano da que' principii, „ che costui potesse divenir valente uomo e apportar-„ gli alcuna molestia nell' arte, impaziente, salite ap-„ pena le scale, e posato il mantello, commise a Giro-„ lamo allievo suo .... che tosto licenziasse Jacopo di „ sua casa. Onde senza saper la ragione privo di mae-„ stro rimase. „

Lo scolare che intimò al Tintoretto questa sentenza del maestro, io penso, che sia stato Girolamo Dante, *Girolamo di Tiziano* comunemente chiamato. Era esso in fatti da Tiziano tenuto come figlio, ed era, come suol dirsi, sua creatura. Girolamo abitava in casa del maestro, e ne era il *factotum*. Imparò molto, stando con quel grande maestro, ma si chiuse l' adito a procurarsi lavori esclusivi, grandezza di fortune e di nome.

(5) Vedi il Lanzi dove parla del Tintoretto.

(6) Tiziano cangiò lo stile imparato da Gio. Bellino, veduta ch' ebbe la maniera più pastosa di Giorgione, del quale tanto emulò l' arte, che poi lo vinse. Chi brama di vedere le successive maniere di Tiziano in un luogo solo mostrate, si porti alla Chiesa della Salute qui in Venezia. In sagrestia vedrà Tiziano giovane nella tavola da Altare appesa al muro sopra una porta, dove sono s. Marco nell' alto, e nel piano i ss. Sebastiano, Rocco, Cosmo, e Damiano: Tiziano perfetto nei tre comparti del soffitto, dove sono l' uccisione di Abele, il sacrifizio di Abramo, e Davide che ha ucciso il gigante Golia: e finalmente Tiziano vecchio nella tavola dell' Altare in Chiesa, dov' è figurata la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

(7) Onde mostrare che non è esagerata l' asserzione, ricordo quel Cupido del Bonarotti, che fu creduto in Roma lavoro di greco scarpello dei buoni tempi. Si guardi la storia antica del Rollino, là dove parla di Prassitele, tomo XVIII ed Rosa 1803.

(8) È veramente un prodigio, che un giovane così ardente, com' era il Tintoretto, abbia avuta la fermezza di educarsi con tanta severità di principj e pazienza di scuola, senza pretendere d' essere autore prima del tempo. Beato lui, se la diligenza e costanza adoperate nello studio, avesse pure adoperate sempre nel comporre! Il Vasari, che tanto parla del Tintoretto, niente dice degli studj da lui fatti: perciò è giudicato avere in questo articolo provveduto poco al fine della storia pittorica, ed al conoscimento del soggetto di cui parlava.

(9) Domenico figlio del nostro pittore, pittore anch' esso, aveva intenzione di lasciare morendo i rilievi,

modelli e disegni, che molti erano del padre suo e suoi, insieme colla sua casa ai pittori veneziani, onde si formasse un' accademia a vantaggio degli studiosi. In vece dispose in altro modo, lasciando sue eredi le sorelle Ottavia e Laura, e istituendo varj legati. Ottavia si unì in matrimonio con Sebastiano Casser, detto dal Ridolfi *Cassieri di nazione Germano*. Premorta Ottavia al marito, lasciò tutto a lui. Ciò si vedrà più precisamente dopo queste note, quando riporteremo alcuni punti testamentarj del Tintoretto, della moglie di lui, di Domenico, e di Ottavia. Ora osserviamo che la Famiglia civilissima Casser dei nostri giorni, abitante ancora nella casa stessa da Giacomo Robusti posseduta qui in Venezia a san Marcelliano, è appunto la famiglia discendente da Sebastiano e da Ottavia; e che perciò, se la prosapia del gran pittore per parte di maschi è estinta, non lo è poi per parte di femine.

Delle cose appartenenti allo studio del Tintoretto non altro ritrovai ricordato se non che una testa di Vitelio *sopra la quale il famoso ed egregio pittore sempre disegnò e imparò*. Viene indicata in un Catalogo del Museo *Mantova* di Padova dell' anno 1695, e riportato dall' eruditissimo abate Consiglier Morelli pag. 151, nota 51, nel libro = *Notizia di opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Bergamo, Crema, Venezia* = *scritta da un anonimo di quel tempo ec.* Bassano 1800.

(10) I pittori che concorsero col Tintoretto per essere destinati a far la pittura, di cui qui si parla, furono Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati, e Federico Zuccari.

(11) Si vegga la relazione intorno a ciò che riguarda il Tintoretto nella Scuola di s. Rocco, favoritami dall' egregio signor D. Sante della Valentina, da me pubblicata in fine di queste note.

(12) Questi due quadri nomina il Ridolfi tra quelli che all' Autore fecero maggior onore. Furono dipinti pellá Scuola della Trinità. Ecco le parole di lui: „ Fra le numerose operazioni *del Tintoretto*, anno- „ verando solo i due gran quadri della Madonna „ dell' Orto; il quadro del Miracolo del Servo posto „ nella Confraternità di s. Marco; i due della Tri- „ nità (cioè l' Adamo ed Eva, e l'uccisione di Abe- „ le); la tavola dell' Assunta dei Padri Crociferi, „ *poi Gesuiti*; le opere della Cappella di s. Rocco; la „ Crocifissione di Cristo, e le pitture dell' Albergo „ di quella Confraternità; l' acquisto di Zara, e la „ gran tela in fine del Paradiso posta nel Palagio „ Ducale; ognuna di queste per l' eccellenza sua „ sarebbe bastevole a rendere per sempre chiaro e „ glorioso il nome suo. „

E di queste opere stesse (Adamo ed Eva, e l' uccisione d' Abele), come pure di altre tre fatte pello stesso luogo, dice il Zanetti alla pag. 147 della edizione di Bassano 1809. „ Pregiavasi questo Maestro „ d' averne dipinte le figure con perfetta attenzione „ disegnandole prima esattamente dalla verità: ed „ aggiungendovi dopo quelle eleganze che imparate „ aveva col lungo studio dei modelli delle cose anti- „ che, e di Michelangelo. „

Io cito in tutto l' elogio soli quadri che l' Autor fece per Venezia, perchè avendo da questi soli quanto basta e sopravanza per provâre ciò che vado asserendo; non ho creduto di dover abbondare inutil-

mente citandone anche altri dipinti per altri paesi.

(13) Questo quadro era prima di adesso disteso in due parti sulle portelle dell' organo, ov' erano e il s. Pietro che adora la Croce tenuta in aria dagli Angeli, e la Decollazione di s. Cristoforo, che ora si veggono in Coro a lato dell' Altar Maggiore.

(14) Il Tintoretto stimava così Andrea Schiavone, che nel luogo del suo studio teneva appeso un quadro di lui, onde gli fosse scuola di ciò che fare o non fare doveva. E volea dire con questo, che dell' illirico pittore era da imitarsi il perfettissimo colorito, e da fuggirsi il vizioso disegno. Interrogato una volta il Robusti perchè dicesse quali sieno i migliori colori, rispose: *il bianco ed il nero; l' uno dà forza alle figure profondando le ombre, e l' altro dà loro rilievo*. I colori migliori, disse ancora, si vendono a Rialto. Volea forse indicare con ciò, che in altri luoghi n' era cattiva la materia. Queste risposte sono degne dell' uomo che le diede. Di color bello o brutto, da uno che professa la pittura, non si può parlare assolutamente. I colori migliori sono quelli che più convengono all' oggetto imitato, onde la imitazione sembri verità. Un cattivo pittore anche togliendo le tinte dalla tavolozza di Tiziano, primo coloritore del mondo, farebbe quadri di colorito pessimo. I colori, oltre che belli in natura, voglionsi, nei lavori, bene adattati all' argomento, bene disposti, maestrevolmente l' uno coll' altro composti, e opportunamente maneggiati.

(15) Sarebbe lungo il descrivere i lavori che in tutte le maniere fece il Tintoretto. Di quelli *a fresco* alcuni disegni ci sono conservati dal Zanetti nella sua opera *Delle pitture a fresco dei migliori Pittori*

veneziani. Anche pei Musaici della Chiesa di s. Marco diede Giacomo non pochi dipinti sui cartoni, come si può vedere nel libro = *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della Città di Venezia*. = I più celebrati dal Ridolfi sono = *i due posti nell' arco della tribuna maggiore* = *e delle Nozze di Cana Galilea, in cui è mirabile la figura dello Scalco, che accenna con mano le idrie dell' acqua convertita in vino*. Questa è sopra il pulpito dalla parte dell' Evangelio. A *chiaroscuro* dipinse tra tante cose il famoso Arco trionfale eretto al lido pella venuta a Venezia di Enrico III Re di Francia e di Polonia. L' architettura di quella superba mole fu di Andrea Palladio. Il Tintoretto a cui premeva di accelerare il lavoro, che doveasi eseguire in cortissimo tempo, pregò di ajuto Paolo Veronese, il quale non si rifiutò alle domande dell' amico. Mentre Paolo terminava l' opera, Giacomo depose gli abiti suoi ordinarj e si vestì all' uso degli scudieri del Doge: inavvertito entrò nel Bucentoro che trasportò il Re a Venezia. Ebbe agio così di fargli il ritratto, che compito si diede l' onore di presentare al Monarca. Andrea Vicentino dipinse quel solenne incontro in un gran quadro, che si vede nella sala *delle quattro porte*. Là si può ammirare anche il bell' Arco. Seguendo quelle tracce, ed assistito dai lumi che dà *Marsilio della Croce* nella sua operetta = *Historia della pubblica et famosa entrata in Venezia del serenissimo Henrico III ec.*, delineò quest' Arco il N. U. Antonio Diedo segretario attuale della I. R. Accademia di B. A. in Venezia, tanto elegante e preciso nel disegnare, quanto lo è nello scrivere, e fece un dono della sua fattura al N. U. Lorenzo Anto-

nio Da Ponte, che amatore della patria erudizione, e di tutto ciò che serve ad illustrarla, gelosamente lo conserva. Impiegò il Tintoretto il suo pennello anche sul cuojo. = *A s. Eustachio* (dice il Ridolfi) *in casa del signor Giovanni Pesaro Cavaliere e Procuratore di s. Marco è opera sua in un fornimento di Cuoi dorati le quattro Stagioni*. Mi pare d' aver letto che dipinse pure sul marmo nero. Adoperò anche le sue mani nella pittura di sceniche tele teatrali. Si vegga la nota 23, in fine.

Non gli mancava neppure la industria di contraffare perfettamente le maniere altrui. Era un Proteo che poteva cambiarsi di sembianza ogni volta, che di ciò fare gli veniva talento. A prova di questo, si veggano due opere di lui, una in S. Felice, e l'altra nella Chiesa del Carmine. Là vi è una Madonna coi ss. Rocco, Paolo, Niccolò, Andrea e Bernardino, che se la storia non insegnasse diversamente, si direbbe dipinta da Gio. Bellino: e qui evvi la Circoncisione del Signore, che sembra affatto, ed il Vasari dice, essere opera di Andrea Schiavone.

(16) Il Tintoretto allorchè espose in pubblico le sue prime opere, ebbe molto applauso; ma non il conforto di vedersi invitato da alcuno a dipingere: e Paolo Veronese all' incontro, subito che qui in Venezia mostrò i suoi primi lavori, non solo riscosse lodi, ma fu ancora chiamato da molti all' esercizio dell' arte sua con premio di non volgari mercedi. Perchè questa differenza? Più risposte, io credo, che possano darsi a questa dimanda. Una è che il Tintoretto fu il primo ad introdurre decisa novità nel sistema della pittura veneziana; e si sa che la novità, ove si tratta di adottarla in confronto di cosa vec-

chia che piace, non mai prontamente è introdotta. Quando in vece comparve Paolo, il ribrezzo che desta la novità, era già tolto. Il Tintoretto appunto, e Giacomo da Ponte allora avevano colla prova di fatto data la istruzione, che nelle arti, anche allorchè giunte pajono alla perfezione, vi possono essere nuove maniere utili e degnissime di adozione. In secondo luogo può aver cagionata la osservata differenza la qualità diversa delle pitture dei due diversi autori. Il Tintoretto è così ardito, che sovente scherza sull' orlo del precipizio: e guai a chi men grande di lui volesse esporsi ad eguali cimenti! Piace il coraggio; ma così poi non seduce, come la tranquilla magnificenza sicura. In oltre le pitture del Tintoretto per essere pregiate ricercano più azione di mente che non le pitture di Paolo: queste più coltivano il senso.

(17) Ecco della moltitudine delle opere del Tintoretto ciocchè dice il Lanzi, dove parla di lui. „ Visse „ lungamente operando sempre *fino a rendere quasi* „ *impossibile l' elenco delle sue opere*, e sfo„ gando per quanto gli fu permesso quel suo grande „ estro in grandi pitture, o in pitture almeno pienis„ sime di attori, fra le quali è celebrata e ammirata „ anche da' Caracci quella *del Paradiso* nella sala „ del Maggior Consiglio (ora Pubblica Libreria di „ s. Marco) fatta in vecchiaja, le cui figure sono „ presso che innumerabili. Che se fossero elleno me„ no ammonticchiate e distribuite meglio, l' Algarot„ ti non avria ripresa quella pittura quanto fece, „ adducendola in esempio di una composizione male „ ideata. „

Giacchè qui si ricorda *il Paradiso* del Tintoretto, qui piuttosto che altrove dirò, che Girolamo Bardi nella sua *dilucidazione di tutte le storie che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello Scrutinio e del gran Consiglio ec.* stampata in Venezia nel 1587, scrive così: „ Et all' incontro di questo quadro (di Paolo) nella testa dall'altra parte della sala, dove si vede il Tribunale del Doge, si ritrova „ *una Gloria dei Beati del Paradiso*, situata tra il „ vano della cornice del Tribunale ed il cornicione del „ soffittato, *fatta parte da Francesco Bassano, et* „ *parte da Paolo Veronese*. " pag. 46. Lo Stringa che corregge, emenda, amplifica la *Venezia descritta* dal Sansovino, parlando delle cose dette dal Bardi intorno i quadri del Maggior Consiglio, approva tutto. Si veda lo Stringa stesso, ediz. del 1604 lib. VIII pag. 240. Per opinione dunque di questi due autori *il Paradiso* non è più del Tintoretto, ma parte del gran Paolo, e parte di Francesco Bassano, È ella vera la cosa? Tutt' altro. Il Bardi, che pur in ciò che spetta alle pitture del gran Consiglio, ha grande autorità, perchè fu il letterato che indicò le storie da dipingersi in quella sala, scrisse come di cosa fatta, mentre allorchè egli scriveva, la pittura *del Paradiso* non era che decretata. Lo Stringa poi occupato in opera voluminosa non avvertì che il Bardi a questo luogo meritava una eccezione. Il fatto in vece è così:

Perito per incendio il Paradiso del padovano Guariento, il Senato decretò che un altro se ne dovesse fare dagli uniti pennelli di Paolo Caliari, e di Francesco da Ponte. Questi due eccellenti pittori non potevano accordarsi tra di loro, troppo essendo differenti i loro stili, e nessuno volendo essere all'altro soggetto.

Non incominciarono però il lavoro mai. Intanto nell' anno 1588 morì Paolo. Allora l'opera venne ordinata al Tintoretto, il quale la ridusse molto avanzata nella sala *della Scuola vecchia della Misericordia; come luogo capace per quella vasta fatica*. La tela è alta circa piedi 30, e larga 74. Ridotto ch'ebbe l'autore il componimento a qualche perfezione, lo collocò nel luogo del Consiglio che doveva tenere, e là ajutato da suo figlio Domenico lo compì. Più di un modello ne fece il Tintoretto. Uno di questi si conserva in Verona nelle case dei signori Bevilacqua, *in cui il numero dei Beati era compartito in molti cerchi*. Ved. il Ridolfi.

Questa impresa dovea spaventare qualunque pittore anche coraggioso e di fiorente età: il Tintoretto ottuagenario la ambì e la dimandò. Il Paradiso del Guariento era stato dipinto l'anno 1365, tenendo il Seggio ducale Marco Cornaro. Quello del Tintoretto circa l'anno 1590 essendo Doge Pasquale Cigogna.

Guariento padovano fiorì nel secolo di nostra Salute decimo quarto. Scostandosi dalla già divenuta affatto secca e inattiva maniera greca, fu uno dei primi a introdurre in questi paesi mosse, pieghe, e componimento di azione nelle pitture. Ho detto uno dei primi, perchè nel secolo stesso dipinse a Padova anche il celebre Giotto fiorentino discepolo di Cimabue. Giotto morì nel 1336. Siccome in quella città nella Chiesa dell'Arena può vedersi un'opera di questo, così nell' altra vicina Chiesa degli Eremitani può vedersi in Coro alcun'opera del Guariento. Sopra tutto i chiaroscuri non ritoccati, come le altre di lui pitture, rappresentanti i mesi dell'anno, e spiegati ingegnosamente ed eruditamente dal cav. Giuseppe Bossi in una lettera indrizzata all' egregio conoscitore di cose antiche e

dotto amatore delle belle arti cavalier Giovanni de' Lazzara. Il Guariento mostrò il suo valore anche qui in Venezia nell' accennata pittura *del Paradiso*, e in alcun'altra nella Sala stessa del Consiglio. Si cita del Ridolfi *la guerra di Spoleti*. Feci questo cenno intorno il Guariento, perchè se il Tintoretto ne fece dimenticare l'opera, il Tintoretto stesso almeno ce ne faccia ricordare la persona.

(18) Reynolds, = *Belle Arti del disegno disc.* 4to.

(19) In un elogio che dovette leggersi in pubblico non si poteva dir tutto partitamente, giacchè era necessario che non eccedesse in lunghezza. Il confronto relativo ai colori il trarrò dall' ab. Lanzi in questa nota colle sue stesse parole: „ Variò anche il metodo di Tiziano nel colorire, servendosi d' imprimiture non „ più bianche e di gesso, ma scure; per cui le sue opere in Venezia han patito più che le altre. La scelta „ pure dei colori, non è quale in Tiziano: il ceruleo, „ o cinericcio è il color che domina; e quanto lo ajuta „ al chiaroscuro tanto gli scema l'amenità: nelle carni „ poi spesso comparisce un certo color vinato specialmente nei ritratti. " Si noti che riguardo all'*amenità scemata*, e al *vinato* il Lanzi vide ciocchè altri occhi, pure di pittura intelligenti, non vedono.

Si potrà eziandio acquistare idea più precisa relativamente alle maniere di Tiziano, onde poi conoscere le differenze di quelle del Tintoretto, leggendo il bell' Elogio che ne fece, nella ricorrenza di questa solennità l'anno 1809, il sign. co: cav. Leopoldo Cicognara benemerito Presidente di quest' Accademia. Egli grande conoscitore delle belle Arti, e delle opere più belle degli Artisti più celebri, quando ne parla o scrive, col suo nobile tratto disinvolto, colle sue tante erudi-

zioni opportunamente applicate al bisogno, colla sua invidiabile giovialità e franca sicurezza di stile, si merita sempre giustissimi applausi, perchè ciò che dice non solo fa intendere, ma sembra ancora far vedere cogli occhi.

Il pregio da me indicato in ultimo luogo, che distinse la scuola del Tintoretto tra le altre scuole, il trovo ricordato come essenzialissimo pegli scultori e pittori dal sig. cav. Giuseppe Longhi membro della C. R. Accademia di B. A. in Milano. L'egregio Professore nel suo discorso ivi letto pella solenne distribuzione dei Premj l'anno 1814, alla pag. 39, dice così:
„ È noto come il Pittor d'Eraclea traesse la bellezza
„ della famosa sua Elena ..... da cinque fra le più
„ avvenenti donzelle di Crotone: tale era senza dub-
„ bio l'usato metodo di tutti i migliori artisti di quel-
„ la nazione maestra non ancor superata d'ogni sapere:
„ prima però concorrevano in Sicione per apprendervi
„ sul canone di Policleto le regole ineluttabili della
„ vera bellezza, e muniti di questa norma tornavano
„ con sicurezza di non errare nella scelta delle parziali
„ bellezze sparse nella imperfetta natura : senza di
„ ciò, abbandonati al loro proprio gusto incostante e
„ fallace, avrebbero talora prescelto il meno bello,
„ e fors' anche il brutto...., e la Venere Anadiomene
„ non altro forse sarebbe stata che la muta effigie della
„ sua cara Campaspe."

(20) Si vegga il Vasari. = Parte quinta nella vita di Battista Franco, dove a lungo parla del Tintoretto, pag. 397, e seguenti della edizione di Firenze del 1772.

Anche il Mengs discorre del Tintoretto T. 1. c. 4. pag. 88, dove esamina il gusto di Tiziano. Ecco le

sue parole: „ si può quasi dire, che il vizio sia la virtù
„ della scuola veneziana; perchè fà pompa della solle-
„ citudine nel dipingere, e perciò fa stima del Tinto-
„ retto, *che non avea altro merito*." Siccome però
le bugie non sogliono sostenersi per lungo tempo; così
lo stesso autore nel tomo secondo dice che le opere del
Tintoretto son degne *di grande considerazione*, e le
mette per merito a paro con quelle del Palma il vec-
chio, e di Giacomo da Bassano, dando anche loro
preminenza di nomina. Nella *descrizione de' princi-
pali quadri del Palazzo Reale di Madrid* si legge
così. = „ Si potrebbero contare per opere *di grande*
„ *considerazione* alcune pitture del Tintoretto, del
„ vecchio Palma, e di Giacomo da Bassano; ma tutte,
„ a mio parere, ecclissate da quelle di Paolo Veronese,
„ e specialmente da alcune di Tiziano." Se il Mengs
scriveva un altro tomo, forse anche l'ecclisse si sa-
rebbe minorata d'assai.

(21) Nel suo Dizionario delle Belle Arti del disegno ec.
= Bassano 1797. = Non cito partitamente i fonti
d'onde trassi ciocchè dico in questo paragrafo, perchè
ogni conoscitore di storia pittorica potrà dire che io
niente aggiungo del mio. Nè questo linguaggio di en-
comio per lui cessò mai. Anche in quest'anno stesso
nella occasione eguale a quella, che me pure chiamò
a pubblicamente parlare, il signor Ignazio Fumegalli
membro della C. R. Accademia di B. A. in Milano e
segretario aggiunto della medesima, venendogli in
acconcio di nominare Paolo Veronese e il Tintoretto, li
disse *due fulmini della pittura* in quel senso favore-
vole ed onorifico in cui gli Scipioni furono detti *i due
fulmini di guerra*. Si vegga il di lui elegantissimo e

nobile *Discorso* già pubblicato, insieme con quello del ch. sig. Prof. segretario e cav. Giuseppe Zanoja, in Milano dalla stamperia Reale.

(22) Si veggano le loro vite appresso il Ridolfi.

(23) Lo stesso Tintoretto conosceva, che non sempre uscivano dalle sue mani opere perfette; e si doleva non già perchè sentisse mancanza di forza, ma perchè sovente lo impedivano a far ciò, che avrebbe voluto, moleste circostanze. Troppe erano le fatture ch' egli con quella sua brama insaziabile di dipingere si procurava, o che dimandato d' eseguirle accettava, e pelle quali la sua stessa celerità di operare era troppo lenta. Talora, essendo molto splendido, e non curando ricompensa o mercede, si trovava spoglio di danaro pel mantenimento della sua famiglia. Questo gli provocava rimproveri e moleste ammonizioni della gelosa sua moglie Faustina Episcopi, che voleva essere la padrona non solo di casa, ma di lui ancora. Per ciò non godeva sempre di quella tranquillità di animo, la quale è tanto necessaria ad un autore di opere d' ingegno. Si vedeva alcuna volta trattato dagli altri pittori sgarbatamente, perchè involava loro le fatture, e perchè essi credevano che quel suo costume di contentarsi di qualunque mercede, avvilisse la loro arte. Si aggiunga, che spesso era occupatissimo nel dirigere compagnie di dilettanti nelle rappresentazioni teatrali. Inventava capricci giocondissimi, e si prestava così come il genio suo ardente e la sua straordinaria pittorica vivacità d' immaginare gli suggerivano = Si vegga il Ridolfi nella di lui vita.

(24) Avuto avviso dall'erudito amico sig. ab. Moschini, che il coltissimo Sig. Co. Luigi Savorgnan possede un Parapetto da Altare, *ove a finissimo e diligentissimo*

lavoro di ricamo le figlie del Tintoretto espressero il gran quadro della Crocifissione; mi portai a vederlo, e trovai un' opera bene conservata, e che mi sorprese perchè i colori principali sono, dopo due secoli e più, così vivi che pajono recentissimi. Gli intelligenti dicono che il tempo tolse le mezze tinte. Il ricamo è a seta. Ciocchè più merita ammirazione in quel lavoro, io credo, che sia la prospettiva, la quale a chi è posto in qualche distanza, forma la stessa illusione che forma l'originale a s.Rocco, Qui le figlie ricamarono anche il ritratto del loro padre: e non è già copia di quello che si vede a s. Rocco sopra la porta dell' Albergo dove il gran quadro si conserva, ma di quello da cui è tolta l' effigie che sta avanti la vita del nostro pittore nella collezione del Ridolfi. Ne è alterata alcun poco la situazione della persona. Quello a s. Rocco mostra il Tintoretto in ancor ferma età; e questo il mostra molto vecchio. Lessi a piedi della bella opera: *Ex Jacobi filiabus opus patris Robusti Tentoretto*. E ciò pure in ricamo, come nella fascia che fa contorno a tutto il lavoro è scritto coll'ago: MDCIX. *Aprilis IX*. Intesi sapersi per tradizione, che il disegno fu dato alle figlie del padre stesso.

Ma quante figlie ebbe il Tintoretto? Cinque, La celebre Marietta pittrice, che fu moglie di Mario Augusta Giojeliere, morta nel 1590 d'anni 30, della quale nel Ridolfi si possono vedere la vita ed il ritratto: due Ottavie, una Monaca in s. Anna qui di Venezia, ed una che si maritò con Sebastiano Cassieri. Perina pur Monaca in s. Anna, e Laura di cui non mi avvenne di trovare se non che il nome. Che oltre Marietta, altre quattro sieno state le figlie del nostro pittore, il conosco dal testamento della loro Madre

in Atti di Girolamo Brinis dei 4 Agosto 1613, dove leggo così: *Raccomando Ottavia e Laura e Marco e le Muneghe* (Ottavia e Perina) *a Domenico mio fiol, el qual prego che si ricordi delle Muneghe al tempo delle regalie*. Le ricamatrici del Parapetto furono le Monache; una delle quali, come nel Monastero di s. Anna fu sempre costante tradizione, dopo compiuta la difficile fattura divenne cieca. Il Parapetto stesso prima di ora dalle Monache appunto di s. Anna si conservava, ed era ornamento della loro Chiesa nei giorni nei quali si ricorda dai Fedeli la Passione del Signore.

Tutti sanno che la Crocifissione ammirata a san-Rocco è stata incisa in rame e stampata, vivente il Tintoretto, da Agostino Caracci, il quale dall' autore si meritò giuste lodi e ringraziamenti.

(25) Soleva il Tintoretto, quando voleva usar diligenza, prima di dipingere una tela guardare il luogo dove si doveva porre la pittura: e ciò per adattare alla situazione i chiari e le ombre, e fissare il punto di veduta corrispondente all' altezza e lontananza d' onde il quadro sarebbe osservato. Di ciò abbiamo un bel monumento in quella *Cena* che dipinse pel Refettorio dei Crociferi, poi Gesuiti. Pareva, come vien riferito, che la pittura allungasse il tavolato del soffitto e la estensione dei lati del Refettorio stesso. È questo uno dei pochi quadri, nei quali l'autore pose il suo nome. Va alle stampe inciso da Odoardo Fialetti discepolo dell' autore. Per quanto nel luogo, dove ora si trova ci sembri bello, la illusione di amplificare la stanza è svanita. Perdere qualche parte di loro bellezza è il destino di quasi tutti i dipinti traslocati. Per goderne la bellezza in-

tera, converrebbe collocarli e in quella luce, e in quell' altezza, e in quella distanza, che furono contemplate dagli autori quando li fecero. Oltre questo io non sapeva che il Tintoretto avesse distinto collo scrivervi sopra il suo nome, se non che e il quadro della Crocefissione a s. Rocco, e quello della miracolosa liberazione del Servo condannato a' i tormenti, già ornamento primo della scuola di s. Marco, opera forse la più bella del nostro autore. Ma l'amico ab. Moschini mi scrive così: „ Scorrendo la mia „ *Guida* (già prossima ad essere pubblicata) trovo „ che Jacopo Tintoretto pose il suo nome anche nel „ quadro, che *è nella prima lunetta dell'Appello*, „ con N. D., quattro Santi, e il Doge da Ponte. „ Se non errai notando e scrivendo, ecco una quarta „ opera del Robusti con il nome. „

Lo stesso amico, sempre più deciso a raccogliere, e a diffondere senza invidia cognizioni patrie, relative agli oggetti di B. A. che in Venezia si conservano, mi avvertì, che ha il nome dell' autore anche una quinta opera del Tintoretto: ed è la tavola dell' Altar Maggiore in s. Cassiano. Ivi è dipinto N. S. risorto con li santi Cassiano e Cecilia.

Qui aggiungo che Jacopo Robusti impiegò nella sua gioventù molto studio anche nel copiare alcuni gruppi, che sono nella preziosa tavola dell' immaginoso Carpaccio, ora esistente nella Galleria della nostra Accademia, e prima nella già demolita Chiesa di s. Antonio ab. a Castello. In questa tavola si rappresenta la strage di diecimila Martiri. Si sa che tra le cose dal Tintoretto lasciate agli eredi v' erano anche questi lavori veduti pure dall' intelligentissimo nostro profess. sig. Pietro Edwards.

Ciò indico per non omettere cosa alcuna a me nota appartenente alla educazione che questo Alunno della pittura volle dare a se stesso. Se la notizia è fuori di luogo, si sappia ancora, che a me giunse fuori di tempo.

A questo passo noterò inoltre d'essere stato avvertito dallo stesso sig. ab. Moschini di ciò che segue:

Nel Necrologio di s. Canciano si legge la fatal morte del Bassano segnata li 3 Luglio 1592. Vedi nota 2, in fine.

Le pitture del Guariento non rappresentano i mesi dell'anno, ma i pianeti, anche secondo la spiegazione del *Bossi*. Vedi nota 17, verso la fine.

La tavola in s. Zaccaria venne citata dal Sansovino, se non che la disse *la nascita del Batista*, anzichè di N. D. vedi nota 27.

(26) È meglio nelle belle arti avere in una composizione qualche parte eccellente e decisamente ammirabile, e qualche altra trascurata, di quello che un lavoro tutto compassato, ma tutto mediocre. Nel primo caso della bellezza o della sublimità qualche raggio si ammira; nel secondo, di loro non abbiamo che un penoso desiderio.

Per queste due opere non ebbe il Tintoretto a premio se non che cento veneti ducati. Miserabile ricompensa, che giustifica qualche mancanza notata dagl' intelligenti, e che ne fa conoscere il merito vero, perchè stimatissime ad onta che sieno state avvilite dal prezzo, il quale pur non rade volte compra e vende anche la opinione.

(27) A s. Zaccaria nella Cappella, che era Coro delle Monache, ed ora custodia delle spoglie del greco Dottor della Chiesa s. Atanasio, v'è nell' Altare una

tela, dove è dipinta la Natività della Madonna. Il carattere della composizione, la qualità dei colori la palesarono subito, che si è potuta vedere, opera del Tintoretto. Il signor Liberale Cozza non meno valente pittore, che conoscitore arguto delle pitture altrui, da me pregato di esaminarla con diligenza, mi assicurò che io poteva nominarla con lode, e ricordarla tra i buoni quadri dell' egregio autore. Questa tela, per quanto io so, non fu mai celebrata da scrittore alcuno.

Sono pochi mesi da che il mio compatriota sign. Vicenzo Giacconi incise in rame una immagine del Salvatore tratta da un quadro del Robusti, che era conservato in casa Persico a s. Tomà. Quanto il sign. Giacconi confermò con questo suo lavoro la opinione giusta che si aveva della sua perizia nell' adoperare il bulino, tanto ancora produsse una prova novella della somma abilità del Tintoretto, il quale allorchè voleva, a nessuno nel dipingere era secondo. L' opera novissima del bravo artista è dedicata al mio dottissimo amico e collega sign. ab. Antonio Meneghelli di Venezia. La incisione è a tagli verticali sullo stile del nostro Pitteri.

(28) Furono, dice la storia, suoi amici i principali Gentiluomini Veneziani e letterati di quel tempo. Trovo nominati tra questi Daniele Barbaro Patriarca eletto d' Aquilea, Maffeo e Domenico Venieri, Vicenzo Riccio, Paolo Ramusio, Bartolommeo Malombra, Lodovico Dolce e molti altri: nè vi fu bell'ingegno, che non si procurasse la pratica di lui, e non ambisse d' essere dal Tintoretto ritratto. Fu onorato di visite da Prelati, Cardinali, Principi. Ritrasse, oltre il Re di Francia, molti Duchi anco-

ra e Signori d'Italia, e Principi e Baroni oltremontani, ed in particolare i Dogi tutti di Venezia che vissero nell'età sua. Fu accolto splendidamente alla corte del Duca di Mantova, e con magnifiche spese ivi per molti giorni trattenuto. Il Duca stesso lo invitò a stabilire in quella città la sua dimora; ma egli volle ritornarsene alla Patria. Gli era grande amico e ne coltivava la vicinanza e altamente lo stimava Paolo Veronese. E gli altri pittori i quali, lui vivente, poco mostravano di amarlo, al tempo della di lui morte, cambiato animo, fecero onore a quest'eroe della pittura accompagnandone formalmente il cadavere alla sepoltura. Si vide anche allora confermato il detto di Ovidio, che

Pascitur in vivis livor; post fata quiescit,
Cum suus ex merito quemque tuetur honos.

Fu sepolto alla Madonna dell'Orto nella tomba di Marco Episcopi padre di sua moglie. Nessuno però, ciocchè reca meraviglia, sopra il sasso, che copre le ceneri dell'ottimo pittore aggiunse al nome del suocero anche il nome del genero. Quanta celebrità questo nome a quel sepolcro avrebbe data!

(29) Pietro Aretino che diceva male di tutti, avea cominciato a dir male anche del Tintoretto. Il pittore, a cui dispiacevano queste mormorazioni, invitò quell'amico della satira a casa sua col pretesto di volergli fare il ritratto. Accolse l'invito l'Aretino, e si portò a ricevere il favore. Il Tintoretto prima d'incominciar l'opera disse, che per essere esatto nel lavoro, voleva misurarne la statura. Ciò fece; ma con un'arma da punta e da taglio sguainata.

Indi si accinse a far la pittura, che riuscì perfettissima. Il baleno di quell'acciajo illuminò il severo critico, il quale d'allora in poi lodò sempre il Tintoretto, e gli fu amicissimo.

(30) Il Ridolfi dice, che Giacomo Robusti fu graziato di questo favore dopo che nella sala dello Scrutinio ha dipinta la vittoria riportata dai Veneziani contro i Turchi nel 1571. È però osservabile, che di tal quadro non si ha, per quanto so, altra memoria che questa. In sala dello Scrutinio v'è benissimo una grande tela che mostra la nominata vittoria, ma è coperta di bei colori da Andrea Vicentino, come lo stile del lavoro e i giudizj dei periti nell' arte assicurano. Si noti, che nella vita di Andrea Vicentino lo dice esso pure il Ridolfi. Sarebbe un fallo di memoria l'aver attribuito un quadro stesso a due pittori? Ma un errore di tal fatta può esso supporsi in una vita di ristampa voluta e procurata dall' autore? Siccome quel dipinto era stato prima inutilmente ordinato a Tiziano ed a Giuseppe Salviati, così dopo fu desso comandato al Tintoretto ed al Vicentino? Io non so decidere la quistione. Se il Ridolfi non parlasse così chiaro, potrei credere che per errore si nominasse la vittoria del 1571, invece della *presa di Zara*. Ma la presa di Zara è nominata dallo storico anch' essa; e la descrizione della *vittoria*, dove si leggono i nomi degli eroi, non può confondersi con questa. Può anch' essere avvenuto, che assuntasi l'impresa dal Tintoretto occupato in altre opere, ne abbia poi raccomandata l'esecuzione all' amico, diretto da' suoi lumi e forse da un suo modello. L'incendio che in quella sala stessa nel 1577 distrusse il quadro del Giudizio uni-

versale, rimesso indi dal Palma, avrebbe distrutto anche il quadro, di cui è quistione, e dato motivo d'essere riprodotto da Andrea Vicentino? Non ho trovati documenti che mi tolgano da queste incertezze, come non trovai cenni che mi facessero sapere a che si estendesse la pensione della quale ora si parla. Questo solo mi sembra di poter asserire, che se questa non è conseguenza del quadro controverso, è verisimile che lo sia dell'altro *il Paradiso*. Si sa in fatti, che ricercato Giacomo quale mercede ne volesse, rispose che niente dimandava contento d'aver servito il Principe, e d'averne meritato il compatimento. Il Principe non ostante gli assegnò generosa ricompensa; ma egli questa pure non ha voluto ricevere: solo accettò una somma di danaro meschina, forse a pareggiamento delle spese incontrate per tale fattura. Io bramerei, che alcun dotto delle patrie cose entrasse in questo cammino, e ne sgombrasse quegl'inciampi, che a me il fanno difficile.

(31) I nomi di questi due premiati Giovani sono
Francesco Hayes nativo di Venezia, e
Rinaldo Rinaldi nativo di Padova.

Il primo si dedicò alla pittura, il secondo alla scoltura, ed ambidue promettono nelle arti, che si proposero di coltivare, giganteschi avanzamenti.

MEMORIE

Intorno alle Pitture del Tintoretto in s. Rocco, favorite dal dotto sig. D. Sante della Valentina all' autore dell' Elogio.

Giacomo Robusti detto il Tintoretto era noto ai Confratelli della Scuola Grande di s. Rocco per la fama di tante sue meravigliose Pitture in altri luoghi della città da esso eseguite, e per due Storie a fresco dipinte nella sommità dei muri del Coro della loro Chiesa, dove il Pordenone avea pur dipinto a fresco la Tribuna (Ridolfi Vita del Tintor. pag. 25.), prima che fosse compiuta la sontuosa fabbrica della loro Scuola. Gittata con sacra solennità la prima pietra di questa nel 1517 venne a compiersi verso il 1560. A tal epoca volendo i Confratelli devenire alla sua fornitura, ed alle convenienti pitture ed ornati, determinaronsi a far fare il soffitto dell' Albergo, piccola Sala destinata alle loro riduzioni. Eseguite le opere di legname secondo i comparti fissati, e l' indoratura di esse, chiamarono a concorso i migliori Pittori della Città onde ciascun facesse un disegno per l' ovato di mezzo. Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Salviati e Federico Zuccaro, quelli furono che comparvero al tempo stabilito co' loro schizzi: ma il Tintoretto, che pur era entrato nella concorrenza, intanto che essi immaginarono i proprj abbozzi, fece la Pittura, che fu di nascosto messa al proprio sito, e artifiziosamente di un cartone coperta: quando la scoprì, non i meno intelligenti soltanto, ma i Professori medesimi ne stupirono; ed affermarono a' Confratelli,

tra i quali molti riguardarono il fatto come una sopraffazione, a non pretender di più, tanto la rimarcarono per ogni conto esquisita. Cessò per altro ogni difficoltà insorta sul modo in tal cosa dal Tintoretto tenuto, offerendo egli in dono la sua Pittura a s. Rocco, di cui si professò divoto; e non solo si decretò, che a lui solo si conferisse l'impiego di fornir delle sue Pitture le Sale della Scuola, e la Chiesa; ma fu ricevuto da' Confratelli nel loro Ordine (Ridolfi loc. cit. pag. 28 e seg.), trovandosi nel libro delle Banche nell'anno 1566 nel carico di Sindico, e ben sei volte Aggiunto alla Banca del numero dei XII. Fosse però o che l'onor della fratellanza eccitasse la sua gratitudine, o che altri dei Confratelli supplissero alla spesa; nel libro delle Parti segnato N. a c. 315 leggesi, che non solo il s. Rocco dell'ovato di mezzo già mentovato, ma gli altri Quadri ancora attorno di esso, rappresentanti le altre Scuole Grandi, e i loro Simboli, furono donati. Terminato così il soffitto dell'Albergo, si pensò alla fornitura delle sue facciate laterali; e il Tintoretto nel 1565 terminò il famoso quadro della Crocifissione, detto nel citato Libro della Ss. Passione, per cui ebbe in ricompensa Duc. 280:12 essendo Guardian Grande della Scuola il sig. Girolamo Rotta; ed indi fece gli altri due della facciata interna della porta, pei quali ebbe Ducati 131:4. Ciò fatto, nello stesso Libro a c. 130 si legge, che nel 1567 fece altri tre quadri, due nella Cappella maggiore della Chiesa, cioè quel grande che si vede in Coro dalla parte della Sacristia, e l'altro dalla parte opposta, ma di sopra; il terzo fu il Timpano, messo allora davanti un quadro della Ss. Annunziata sopra la porta dell'Albergo al di fuori: Timpano e Quadro,

che ivi più non esistono per essersi posteriormente fatta la grandiosa porta che tuttavia si vede; e percepì per queste tre fatture Duc. 135:18. Per tutto il decennio, che al detto anno susseguitò si attese al vasto Soffitto della Sala superiore: e il Tintoretto, terminate tutte quelle immense cornici, i loro intagli, e le dorature, si occupò a fornire i vani principali di qualunque forma e grandezza, e i vani pur minori angolari, delle produzioni del suo industre pennello; e a c. 402 del suddetto Libro si trova, che per questo grandioso lavoro gli si fece un acconto di D. 200. Giunto l' anno 1577. restavano ancora da coprire di quadri i muri laterali della Sala superiore, e della Sala terrena nella Scuola, e di terminare una simile fornitura nella Chiesa. Faticosa e lunga opera era questa; e il Tintoretto avanzato negli anni, avendone, benchè vigoroso, 65. Cosa fece egli pertanto in tal età combinando l' amore che portava alla Scuola col suo interesse? Nel detto anno 1577 il 27 Novembre presentò alla Banca una supplica, in cui diceva: Che avrebbe terminato il Soffitto della Scuola, i dieci Quadri laterali che occorrevano nella Sala, e la Palla dell' Altar grande a tutte sue spese; che quando si deverrà a fare il Soffitto della Chiesa lo avrebbe dipinto per tutto dove andassero figure ad olio in tela; che avrebbe pur eseguite tutte le altre Pitture tanto nella Scuola, che nella Chiesa, le quali fossero credute far di bisogno, nella più eccellente maniera, che per lui si fosse potuto e saputo; che ogni anno per la Festa di s. Rocco avrebbe consegnati, e messi al loro luogo tre quadri grandi inservienti alla fornitura della Sala; e finalmente che, questi terminati, avrebbe fatto tutte le Pitture, le quali gli venissero ordinate

a tutte sue spese per conto de' colori, contentandosi, per rapporto al Soffitto della Sala dei D. 200 che avea ricevuti; e facendo un presente alla Scuola di quel di più, che potessero le pitture di quello valere, purchè la Banca volesse accordargli la grazia di contribuirgli D. 100 all' anno sua vita durante. La Banca alla Giunta unita, presa in esame la proposizione, e visti i vantaggi che ne ridondavano, approvati i patti dal Tintoretto proposti, gli accordò la richiesta grazia, e questa pure gli si confermò nel dì 2 del susseguente Decembre dal Capitolo Generale, come nel libro delle Parti segnato E. a c. 4. Ne' 17 anni adunque che sopravisse dopo quest' Atto solenne della Scuola, il Tintoretto fedele al suo impegno terminò il Soffitto della Sala superiore, dipinse i dieci quadri laterali, la Palla dell' Altare, il s. Rocco, e il s. Sebastiano, che esistono tra i balconi della facciata; e dentro l' Albergo l' *Ecce Homo*, ch' è sopra la porta: fece nella Sala inferiore gli otto quadri che l' adornano, ed in Chiesa il s. Rocco *in cornu Epistolæ* dell' Altar maggiore, il s. Rocco che risana gli appestati nell' Ospitale, il quadro superiore della parte opposta, a mezzo la Chiesa, il quadro della Probatica Piscina, e le Portelle del vecchio Organo, il dritto delle quali rappresenta l'Annunziata, ed il rovescio s. Rocco in Roma a piè del Sommo Pontefice; portelle che ora formano i due quadri laterali all' Organo presente. Peccato, che la sua morte avvenuta nel 1594 quando era in età di 82 anni, essendo nato nel 1512, fece abortire il progetto del Soffitto della Chiesa, e lasciò qualche vano di essa privo delle sue Pitture delle quali altri poi venne a coprirlo. Li Ducati 1700 per esso riscossi dalla Scuola negli ultimi 17 anni della sua vita aggiunti agli in-

cassi più sopra espressi per tanti illustri lavori del suo pennello, non ammontano che alla summa di D. 2447:10. Avea pertanto ragione, vedendosi omai giunto alla vecchiaja, di dire in motteggiando piacevolmente, come soleva, che desiderava di vivere ancora per mille Ducati di vita, decennio, che gli avrebbe fatto vedere il nonagesimosecondo anno (Ridolfi loc. cit.). Avrebbe in questo caso la Scuola veduta la sua Chiesa ancora, come le sue Sale, tutta fornita delle sue sempre mirabili Pitture. Notisi, che i denari da lui percepiti in mercede delle sue fatiche, i Confratelli della Scuola non li trassero dalle facoltà della medesima destinate o all' assistenza dei poveri, o alle spese del culto; ma quasi tutti di Rodolo si raccolsero a titolo: *Tansa del Tintoretto*.

ESTRATTO DEL TESTAMENTO DI GIACOMO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO PITTORE CELEBRE VENEZIANO.

Exemplum sumptum ex authentico Testamento scripto, et.... existente in Cancelleria Seren. Principis Venetiarum tenoris infrascripti.

Die 30 *Martii* 1594. *Inditione septima Rivoalti.*

Io Giacomo di Robusti detto Tintoretto fu di sier Zambattista sano per la Dio grazia della mente, ed intelletto, ma infermo del corpo, stando in letto, e desiderando ordinar le cose mie ho fatto chiamar, e venir a me Antonio Brinis Nodaro di Venetia in casa della mia abitatione della Contrada de s. Marcilian, e l' ho pregato, che scriva il presente mio Testamento ec. ec. E prima raccomando l' anima mia all' Eterno Iddio, et Salvator Nostro G. C. alla gloriosa V. M., ed a tutta la Corte del Cielo. Voglio siano Eredi li miei figliuoli così maschi come femmine di tutto il mio: ma però colle conditioni et modi infrascritti.

Voglio che tutte le cose pertinenti alla professione mia sieno del mio figliuolo Domenico, con questo però, che l' uso di esse, ed in particolar di quelle che appartengono allo Studio di essa mia Professione, mentre staranno insieme da buoni fratelli in pace et amore, sia l'uso di quelle comune fra lui, e mio fiol Marco.

Voglio, che mio fio Domenico finisca l' Opere mie che restano imperfette, usando quella maniera et diligentia, che ha sempre usata sopra molte mie Opere.

Prego mio figliuolo Marco a vivere in pace con suo fratello, nè tralasciar d'attendere alla Professión sua.... tanto nobile e virtuosa.

Voglio, che la carissima mia Consorte Madonna Faustina Episcopi sia donna, e madonna, patrona, e sola commissaria, et usufruttuaria di tutto il mio, e governatrice de miei, et suoi figliuoli, et figliuole.

Ommissis

Ancora voglio, che la detta mia Consorte possi far un intradella per lasciarla a suor Ottavia, e suor Perina, mie figlie Monache nel Monastero di s. Anna di Venetia.

Interrogato dal Notaro de Hospedali, poveri vergognosi della Terra, et altri luoghi pii, ch' è obbligato domandarmi, ho risposto: lasso il carico a mia Consorte.

Ommissis

Die prima Junii 1594 publicatum fuit supradictum Testamentum super cadavere.

Estratto del Testamento di Faustina Episcopi Vedova di Giacomo Robusti detto Tintoretto.

Ommissis

Mio Marito ha sempre avuto pensier de conditionar la parte de Marco per il suo poco governo: ma non l' ha possudo far non sapiendo quello rimaneva pagati i debiti, e cavate le doti per le fiole, e perciò per il suo Testamento el me lassò el campo, et autorità a me de conditionar a chi me parerà che fassa bisogno. Però per el meglio del mio fio Marco, vedendolo in quella strada medesima che non è bona; voglio che la sua

porzione sia conditionata.... che non possa nè vender, nè impegnar.... La parte de Messer Domenico mio fiol, et suo fratello non la conditiono: perchè non fa bisogno avendosi sempre governato bene, ed avendo speso tutto quello ha vadagnato in mantener la casa, ed esser stato Padre de tutti, e non fratello, e però me vergognaria parlar de conditionar el suo....

Raccomando Ottavia, e Laura, e Marco, e le Muneghe (Ottavia, Perina) a Domenico mio fiol, el qual prego che si ricorda delle Muneghe al tempo delle regalie.

Testamento portato in Atti di Girolamo Brinis N. V. li 4 Agosto 1613 avendoselo essa scritto, e portando questa sottoscrizione.

Io Faustina Episcopi scrissi di mia mano propria.

Nota. Non nomina Essa sua figlia Marietta, perchè premorta a suo Padre stesso nel 1590 in età di soli 30 anni. Vedi l'Orlandi.

Trasunto del Testamento di mis. Domenico Tintoretto figlio di Giacomo e di Faustina.

Domenico Tintoretto morì, per quanto appare dal suo Testamento, celibe, ed istituì sue eredi le sorelle Ottavia e Laura, obbligate per altro a molti Legati, e lascia una maggior copia di eredità ad Ottavia, e segnatamente le sue pitture. Lascia i Rilievi del suo studio al fratello Marco, e tutti gli schizzi, e tutte le pitture di suo Padre, tranne il Ritratto, che di se stesso fece il Padre in tavola, lasciandolo ad Ottavia. Lascia a Sebastiano Cassier, detto Casser solamente quattro pezzi di Rilievo, cioè una testa di Vitellio, una figura intiera, e due torsi a sua scelta, e tutti li disegni, nei

quali si legge segnato il nome di Bastian e di Giovanni. Lasciogli ancora cento e cinquanta schizzi di uomini, e cinquanta di donne a sua elezione, tutti li colori tridati, e tutti li suoi pennelli. Così nel suo Testamento 20 Ottobre 1630 negli Atti di Giulio Zilioli Cancellier Ducale, e pubblicato li 19 Maggio 1635 da Francesco Grizo Cancellier pur Ducale.

Dietro l' oltrescritto fondamento bisogna correggere il Ridolfi, e dopo di lui l' Orlandi, che affermano Sebastiano Cassier, detto Casser, erede di tutto lo Studio di Domenico Tintoretto suo Maestro.

Estratto del Testamento di Ottavia Robusti Figlia di Giacomo Tintoretto.

1645 8 *Ottobre in Venetia.*

Nella Casa, dove abito in Contrà de s. Marcilian ritrovandomi mi Ottavia Robusti Tentoretta sana della mente.... perchè mi ritrovo ligata in Matrimonio con Messer Sebastian Casser Pittor, e questo per ordene, et comandamento de miei Fratelli Domenico e Marco, li quali innanzi la sua morte me li fece prometter, che se mi pareva, che detto Mess. Sebastian si portasse bene nella Pitura, dovesse tuorlo per Marito, attesochè con la sua virtù il mantegnisse il nome della Cha Tentoretto, cui sono stata parecchi anni suspesa, ma ho poi visto, che nella Pitura il puol star al par de ogni buon Pitore, e di Ritratti pochi li va innanzi, mi ho risolto, et l' ho tolto per marito. Lasso al detto Mess. Sebastian mio Marito tutto il mio.... (seguono molti Legati, tra quali)

Lasso al sig. Antonio Cosali mio carissimo amico... il Ritratto del Nonno di mio Padre di sua mano......

Et hic est finis dictae Cedulae de verbo ad verbum ut supra registratae, volentes, et firmiter statuentes etc. etc.

Ego Angelus Alexandris Sereniss. Ducis Vent. Canc. exemplari feci, et subscripsi sub die 12 Mensis Junii 1652.

Nota. Gli oltrescritti quattro Documenti sono stati somministrati a me D. Sante della Valentina Cappellano della Scuola Grande di s. Rocco, e Rettore della sua Chiesa dal P. M. Pier Giuseppe Casser M. C. Veneto, Predicator di molto valore, e discendente del soprascritto Sebastiano Casser già marito di Ottavia figlia di Jacopo Robusti detto il Tintoretto, trovandosi egli nella passata Quadragesima sequestrato in Venezia sua patria, presso la sua Famiglia per cagione del blocco. La Famiglia Casser della Classe in presente dei Cittadini, e dell' Ordine dei Notaj, possede ed abita tuttavia sin dai tempi del suddetto suo Autore la Casa del Tintoretto, ed ha inoltre una Possessione nella Villa di Zelarin, che era di esso Tintoretto, a lei pervenuta col mezzo della detta Ottavia Robusti Tentoretta. In fede della verità di quanto sopra, ho voluto farne questa memoria, dopo aver trascritti di mio pugno gli oltrescritti Documenti, questo dì 17 Aprile 1814.

PREMIATI

Nel giorno 8. *Agosto* 1813.

ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1\. *Premio* Sig. Francesco Astori Veneto.
in pari grado Sig. Antonio Bernati Bassanese.

PEL DISEGNO DAGLI ORDINI

1\. *Premio* Sig. Francesco Gueit Tolonese.
2\. . . . Sig. Giovanni Cipelli Veneto.
1\. *Accessit* Sig. Gasparo Tosi Veneto.
2\. . . . Sig. Antonio Villa Veneto.
3\. . . . Sig. Pietro Zanardini Veneto.
4\. . . . Sig. Luigi Lanza Veneto.

FIGURA IN DISEGNO E IN PLASTICA

PER L' INVENZIONE IN DISEGNO

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.
1\. *Accessit* Sig. Fabio Gerardi Veneto.

PER L' INVENZIONE IN PLASTICA

Premio Sig. Giacomo de Martini Veneto.

PEL GRUPPO DEL NUDO IN DISEGNO

Premio Sig. Fabio Gerardi.
1. *Accessit* Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER L' AZIONE SEMPLICE IN DISEGNO

1. *Accessit* Sig. Fabio Gerardi.

PEL DISEGNO DALLA STATUA

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle.
1. *Accessit* Sig. Antonio Baruffaldi Ferrarese.
2. . . . Sig. Giuseppe Bordin Asolano.

PEL DISEGNO DAL BUSTO

Premio Sig. Giovanni Ferracina Bassanese.

PEL DISEGNO DALLA TESTA

Premio Sig. Giovanni Ferracina.

PEL DISEGNO DALLA STAMPA

Premio Sig. Giovanni Frassine Veneto.
2. *Accessit* Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.

PROSPETTIVA

Premio Sig. Francesco Gueit.
Accessit Sig. Giuseppe Terazzoni Veneto.

ORNATO

PER L' INVENZIONE

Premio Sig. Francesco Lazzari Veneto.
Accessit Sig. Antonio Bernati.

PEL DISEGNO DAL RILIEVO

Premio Sig. Pietro Tagliapietra.

PEL DISEGNO DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Sante Novello Veneto.
in pari grado Sig. Pietro Chevalier Veneto.
1. *Accessit* Sig. Marco Comirato Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Moro Veneto.
3. . . . Sig. Niccola Dan Veneto.
4. . . . Sig. Camillo Soranzo Veneto.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA I. R. ACCADEMIA

SULLA CONVENIENZA

DA OSSERVARSI

NELLE OPERE DI BELLE ARTI

Non è niente meno importante della Unità, di cui vi tenni parola nell' anno scorso, ed a cui è stretta con vincolo di particolar relazione, la Convenienza, che offrendomi l' adito di aprire oggi pure colla mia voce quest'annua lietissima celebrità, mi porge altrettanto piacevol soggetto di rallegrarmi col Genio della Patria, e dell' Arti del felicissimo cangiamento, a cui dopo notte sì tempestosa ci restituisce un' aurora confortatrice nunzia di pace e d' invidiabil destino. Destino e pace invidiabile, che l' orridezza cancella dei tollerati disastri, ed accerta un permanente riposo più ancora che al nome dél temuto Marte Alemanno, alla virtuosa amicizia, che lega coi nodi della più saggia alleanza i gloriosissimi Principi dell' Europa. Colla scorta di auspizj sì lusinghieri, e con la protezione e il favore di questi autorevoli Magistrati, e di questi Uditori tutti per coltura, per senno,

per ogni più squisito senso d'indole bennata ed a generosa indulgenza disposta ragguardevolissimi, io con intera fiducia ed alacrità do principio al mio dire.

Non senza ragione parmi potersi paragonare la Convenienza nell'Arti alla giustizia nel sistema morale. Consiste questa nel dare a ciascuno il suo. E che altro fa essa la Convenienza? Essa si livella all'età, ubbidisce ai gradi, si accomoda alle fortune, si conforma e si adatta all' indole dei paesi, rispetta per quanto può i pregiudizj, e salva sua dignità si piega fino ad un certo segno all' impero prepotente e variabile della abitudine e della moda. Di qui principalmente procede ciò che si chiama Costume, parte essenzialissima della Pittura, che riserverò ad altri esami; pago per or di ristringermi e limitarmi a quel ramo che dall'Architettura fiorisce, per non contraddir coll' esempio al precetto, e non violare le leggi della civil Convenienza passando i confini della brevità consueta, ed abusando del dono della di Voi tolleranza.

A raccoglier pertanto le sparse fila, ed a ridurre le linee ad un centro, solo io mi farò a considerare la Convenienza nella scelta delle forme, e delle proporzioni, nell'impiego e collocazion degli or-

nati, nello adâttamento e nello studio della comodità. Voi già v' accorgete da questi cenni esser la Convenienza un principio regolatore e primario, che suppone tutta la saviezza del criterio, e tutta richiede la maturità del giudizio; la quale per essere d' ordinario il tardo frutto degli anni, non lascia di assistere alcuna volta l' imberbe e giovine alunno.

Si crede da alcuni che gli antichi non fossero assai scrupolosi nel determinare le forme degli edifizj convenientemente all' oggetto, e quindi condannansi di superstizione que' tutti che ne fanno gran caso. Ma io ben rilevo che nei maestosi monumenti del Lazio, e nei giorni aurei dell' Arte l' antichità coltivavale con ogni industria. Chi oserà difatti pronunziare al contrario di quanto con luminoso e infallibile testimonio annunziano que' superbi edifizj? Osservinsi gli avanzi della prisca Roma, e se al dir di taluno le stesse rovine fan fede di sua grandezza, si potrà quì stabilire con non minor fondamento, che le rovine comprovano quanto di studio ponessero quegli architetti nell' adattare le forme agli usi e agli oggetti di ciascun luogo. E invero ove i rimasugli solo si guardino di quelle moli per magnificenza e amplitudine sì decantate, di quelle Terme cioè, che confusero i nomi dei Caracalla, e Neroni con quel-

lo dei Titi, e degli Antonini, qual varietà non s'incontra di ben adatte strutture e di forme, che all'esigenze convengono del loro uso; in guisa che a sol colpo d'occhio potrebbe altri esser giudice del loro impiego! Se non che in questo caso senz' aver d' uopo di scorrere per tanti oggetti, basterebbe arrestarsi alla casa dei ricchi Romani quale descritta ci viene (sebbene non sempre con quella perspicuità che vorrebbesi) da Vitruvio, e da' suoi illustratori, per raccoglier con quanta varietà ed eleganza venissero applicate le forme al bisogno di ciascun luogo nelle signorili magioni di que' voluttuosi ottimati.

Che se quanto alle proporzioni le antiche fabbriche non reggono sempre ai più severi confronti, ciò non vorrà attribuirsi a trascuranza e dispregio che ne facesser coloro che le ordinarono, ma a quelle diversità e differenze di cui è in colpa l' arbitrio di chi eseguisce; come pur troppo dobbiamo ragionevolmente dolerci che sia avvenuto al nostro insigne Palladio, presso di cui quante volte le proporzioni del testo accusan di sbaglio la fabbrica, o convincon la copia d' infedeltà! Per altro il diletto che creano questi edifizj, e la bellezza che spirano, e l' artifizio che annunziano, sono un palmare argomento che non mancano di questa bellezza simmetrica adatta all'

indole loro; bellezza che se sfugge la rigorosa misura della mano armata di sesta, non lascia tuttavia di mostrarsi con soddisfazione dell'occhio tanto vulgare che dotto.

Vero è, non lo nego, che un genio vasto, straordinario, sublime può emanciparsi talvolta dall' apparente rigore di certe regole, fingendo di averle quasi ad ingiuria, come dalle anime nobili e liberali spesso si tiene ad offesa lo stretto e sommo diritto. Nè quì mi prenderia maraviglia se instrutti quai siete mi opponeste l'esempio di un Sammichieli che parve talora sdegnare la precision delle leggi, sentendosi nato superior alle stesse. Sì, egli non sempre sembronne il più accurato seguace, e l' adoratore più fervido, come vel mostrerà dottamente quell' uomo scientifico, dal di cui labbro fra pochi istanti udirete l'elogio di questo sommo architetto. Ma datemi un genio singolarissimo che non colla magia del pennello e colla espressiva e patetica rappresentazione di gruppi presi da umane figure, ma colla stupida e inerte disposizione di pietre profilate a cornici, o rotondeggiate a colonne si faccia signore del vostro spirito, e a suo talento vi desti la commozione, il terrore, la maraviglia, il diletto; ed io mi dispenserò dal chiedergli conto di qual magistero abbia usato per ispirarmi tai sensi, anzi mi stupirò maggiormente,

e lo guarderò qual prodigio, se senza gli usati mezzi e comuni sia giunto a produrre tanto di effetto.

Non è del mio offizio, nè di questo luogo il dar que' precetti che meglio di me vi avrà porti nella privata palestra la voce e l'esempio del Precettore. Mi sembra però che non disconvenga, o studiosi, l'aggiungervi all'uopo qualche avvertenza. Nulla è più familiare alla gioventù, che l'eccesso. Una volta che apprenda come speciosa una massima, non ha misura in seguirla. Ciò nasce assai volte da un entusiasmo lodevole, che ben regolato è sorgente d'ottimi effetti. La varietà delle forme è certo piacevole nelle fabbriche. Pur non sia mai che ne facciate un abuso, e una vana pompa col darvi a credere che i vostri disegni sien tanto più belli quanto più sono intralciati da un gioco bizzarro e insignificante di linee talora nascenti sotto il compasso, servendo invece che comandando alla mano; come quei giovani ed inesperti poeti, i quali anzichè la rima al pensiero, il pensiero in vece alla rima fanno ubbidire. *Ratiocinatione et fabrica*, dice Vitruvio, l'arte si regola, e ciò vuol dire, che tutto dev'essere alle giuste norme redatto d'una severa ragione. Guida da aversi sempre a compagna, e tanto men da lasciarsi quanto più son seducenti gli accessi di quel cammino che spesso mena all'errore.

E niente meno di cura, anzi di meditazion deve porsi nella scelta e nell' impiego delle proporzioni più giuste; ove non posso a meno di trattenermi alcun poco toccando alcuni principj degni a mio credere che se ne parli.

Sembra che in tale argomento sia l'architettonico mondo diviso come in più sette. Una ve n' ha, e quella forse che vanta copia minor di proseliti, cui sembra qualunque proporzione lodevole quando la parte a fissarsi perfettamente contengasi nel suo tutto. Nulla più assurdo di tal dottrina, e nulla d' essa più opposta alla Convenienza. Egli è ben ovvio a vedersi che se bastasse un tal pregio, qualunque aliquota parte farebbe al caso, sicchè di egual lode e accoglienza sarebbe degna. Eppure ognun sa quanto la Convenienza sia esatta nella ragionevole determinazione di tai rapporti, i quali ricevon diverse leggi dall' indole del soggetto; e come altri ne accetti, altri ne escluda, secondo che la grandezza e la natura comporta degli edifizj.

Altri vorrebbe che la proporzione nella uniformità per sua essenza fosse locata, e di pari passo scorresse per ogni e singola parte dell' edifizio, in guisa che quel rapporto che assume la trabeazione, lo stesso seguisse in tutte le parti della colonna. Così quel che si è detto dell' ordine vorrebbe applicarlo ad ogni altro ornamento. Questa

dottrina abbagliante parto d' ingegno altamente speculativo (1), e nelle matematiche profondissimo non può a men di sedurre, e di presentarsi in sembianza d' inopponibile. Chi ardirebbe in fatti di erigersi contro un dettato che si fa promulgatore della uniformità, e della costanza, e intima un odio giurato, ed una formidabile guerra alla incoerenza? Pure ove senza pretension si consideri questo sistema, si trova che il di lui autore forse non si è ben apposto nell' istabilirne la base. Io esalterò il primo a cielo l' uniformità, e la coerenza; ma questa applicata indistintamente a ogni oggetto dirolla la maggior violazione del tanto raccomandato decoro. Non sono forse le parti di una fabbrica di uso, e di uffizio fra se diverse? E come vorrassi a tutte applicare la proporzione medesima? Forse quei rapporti che proprj sono ed adatti ad una parte premente, gli stessi convengono all' appoggiante? Se questa dottrina dovesse ammettersi, converrebbe anzi tutto chiamare a censura l'opera più maravigliosa e stupenda del supremo architetto, quella dell' uomo. Le proporzioni de' piedi e delle mani, e i moduli onde sono divisi, han nulla di simile, o di comune con quei che campeggiano per entro al petto, o vanno a definire le parti, ed i graziosi contorni della figura?

Altri per ultimo è eccessivamente divoto delle leggi armoniche (2). Non io abbastanza so dirvi con quanto corredo di erudizione e di squisita dottrina si faccia a celebrare i lor pregi. Intanto su esse modella i suoi ordini, determina le simmetrie, regola le facciate, sistema e conduce le interne forme. Codice di leggi ammirabile! Pure onde avviene che alcune fabbriche acconcie e disciplinate a tal foggia, non a mio senso, che veggo quanto è imperfetto; ma a quello degli occhi meglio esercitati sul Bello, non rechino il sì sperato diletto, e vinte rimangano in avvenenza da quelle che men fornite presentansi di questa dote! Ah ciò deriva perchè i canoni del buon gusto ricevono varie modificazioni dai casi, nè una legge sola è bastante a determinarli. Ciò nasce perchè non si consulta il carattere dell'edifizio, nè quel si cerca ed eleggesi che più conviene e combacia col preso assunto. Entrate nel tempio del Redentore (3). Quale armonia, quale incanto! Ma se per servire agli astratti sistemi ed alle fredde teorie ad alterar vi faceste quei giudiziosi rapporti che imprimono a questa fabbrica il distintivo carattere di religiosa modestia, se ne dileguerebbe l'incanto, e tutta andrebbe a frastuono quella piacente armonia.

Studiosi giovani del disegno! Gli antichi esem-

plari sien sempre tra voi, e con voi. Su questi intenti vi colga la notte, vi sorprenda il mattino. Da essi vedrete che se que'sommi maestri poneano ogni studio nell'applicare le forme adequatamente al decoro, con nulla minore e meno giusto criterio applicavano gli ornamenti. Fu quindi che l'avveduta sagacia dei ristauratori latini scorgendo che la dorica semplicità dei greci delubri degna della imponenza dei Numi, e della valentìa degli eroi male ad adombrar si prestava la tenera gioventù delle Vergini molli, ed il sontuoso corredo ed abbigliamento delle nobili Dive si diè con emula gara ad ingentilire la sua severa grandezza. Ben tosto si videro i bei marmi di Paro composti a colonne piegarsi in dolci volute, quasi esprimer volessero le bionde anella che intrecciano il crine delle delicate fanciulle; coronarsi la cima come di pomposo diadema con foglie del ricco acanto, o del pacifico ulivo; comparir col lor fusto dall'imo al sommo solcato di lunghe strie, quasi concavi rivi a raffigurare le pieghe, e le sinuosità delle tuniche più sottili. Sursero allora i Templi d'opera jonica sacri alle Giunoni, e alle Diane, siccome a quelle cui più di tutto affacevasi quella media maniera conciliatrice tra la robustezza degli Ercoli, e dei Tesei, e la graziosità delle Veneri, e delle Flore. Fu però, non saprei se dirla austerezza, o sofisma

di quel peraltro erudito, il punger di offeso decoro una delle moderne più classiche opere, il bel tempietto che sorge in una di queste contrade a s. Maria Maddalena. Portò quell'Aristarco querela al tribunal del buon senso, che l'egregio architetto non avesse impiegato il corintio in luogo del jonico, ergendo quest'opera ad una santa che giovinetta al Coro appartenne delle più leggiadre donzelle, senza avvedersi il censore quant'ovvia e facile offrissesi la difesa; mentre se a Maddalena vezzosa, libera, lusinghevole, oggetto di seduzione, ben si adattava la formosità del Corintio, la eleganza del jonico era anche di troppo all'abbiezione a alle lagrime di Maddalena modello di penitenza.

Io non dirò che siate mai per cadere in quegli irragionevoli anacronismi, o in quelle mostruose stravaganze delle quali si lagna il favorito di Mecenate in più luoghi della famosa sua lettera diretta ai Pisoni. Io non mi aspetterò mai da Voi che a fronte di qualche domestico esempio siate per dimenticarvi del luogo in cui si rappresenta la scena, o della qualità degli attori che vi sono introdotti. Non so nemmeno pensarmi che simili a quei frettolosi teatrali coloritori di vastissime tele ergiate le Meschite d'Arabia, o le Pagode Cinesi, ove il soggetto dimanda il portico di Agrippa, od il Par-

tenone. Nemmen mi viene alla mente il sospetto che a quella guisa medesima, con cui da Voi componesi la stanza della superba Matrona, o della giovine Sposa, si tratti e si regoli l'immensa Basilica, il serio conclave e la Sala ove pendono le imagini fumose degli Avi. Troppo a questo resiste il buon senso e la coltura di Voi, nè in ciò temer posso il più rimoto pericolo di traviamento, o d' inganno. Ma io ben apprendo altri scogli, ed altri nemici. Apprendo il capriccio della volubile moda, di quella Dea proteiforme solo costante nella leggierezza e incostanza, che ad ogni giro di Luna cangiar vorebbe, come di abbigliamenti e di vesti, così di gabinetto, di cocchio, di vasellame. Apprendo non esso vi affascini, e vi seduca ad abbandonare per noja gli aurei modelli e le incorrotte bellezze dell' antichità veneranda, per seguire i falsi ornamenti e le puerili introduzioni di un lusso frivolo e stolto. Apprendo l'orgoglio della fastosa ignoranza, che di recente esaltata da temeraria fortuna si crede aver compro coi pingui campi, e coi ricchissimi arredi il patrimonio pur anche della più eccelsa dottrina. Temo che imponga, e soverchi la vostra modestia, e vi costringa a soscrivere alle sue leggi il più delle volte diverse, anzi in opposizione alle massime del buon gusto e del sano ragionamento. Apprendo Voi stessi in Voi

stessi, che colti dal dubbio d'esser tacciati di plagio volgendovi ad una imitazion giudiziosa, prendiate il consiglio non provido di preferire il nuovo fallace ed erroneo a ciò che avendo il suffragio e la sanzion dell'età, non lascia peraltro che non possiate ed essere a un tempo e comparire inventori. Ma in particolare pavento un pregiudizio a quasi tutti comune i candidati dell'arte, quel di far dipender la scelta degli ornamenti da ciò, che sebbene dalla ragionevolezza proscritto, pur non di rado in suo favore previene il primo ed estemporaneo giudizio dell'occhio non preparato. Nulla più solito a risuonar in bocca degli studenti quanto quel detto ben altro che filosofico: *ciò mi fa bene, ciò aggruppa, ciò mi piramida*, e sia pur esso un delfin nelle selve, od un cinghiale nel mare che non importa. E voglia Dio che non decida ancor della scelta il dono infausto, che talun abbia di condurre con felicità un qualche ornato, che per ciò appunto diviene come adottivo, e a torto o a dritto si fa cittadino d'ogni provincia. Chiunque peraltro Voi siate che sì la pensa, guardatevi dalla Oraziana censura *non è quì luogo*, e di aver parte al ridicolo sparso su quell'industrioso imitator di cipressi, che non si astenne nemmeno dall'introdurne nella rappresentazione di un naufrago che si dibatte nell'acque, e sta per cedere all'urto degli sconvolti marosi.

Io mi affretto per amore di brevità all' ultima parte di questo discorso a cui ho riservato l' esame della Convenienza applicata alla interna distribuzione. E qui dovrei dire che se la decorazione, le forme, le simmetrie debbono aver per modello l' antichità, molto dee il comodo deferire alle costumanze ed agli usi dell' età in cui viviamo; giacchè egli è ben giusto che in ciò si consulti il nostro bisogno, e le nostre abitudini non men prepotenti e imperiose del bisogno medesimo. Le nostre istituzioni oggimai più non portano che sottraggasi all' agiatezza domestica quel che con grave dispendio e con perdita di vastissimo spazio prodigavasi alla grandezza ed al fasto, in guisa che un palagio era più altrui che di se: e l' odierna foggia di pensare men liberal cogli esterni, e di se stesso più amica, consente che si provvegga e condiscenda ai riguardi di una anche di troppo scrupolosa e fina mollezza. Sarebbe perciò singolarità biasimevole dell' Architetto, se non piegasse e ubbidisse alla degenerazion dell' età e al genio cangiato dei cittadini, sacrificando pur anche le idee di uno sfarzo e di una magnificenza imponente incompatibile colle misure di una economia vacillante, o almeno almeno delle abbattute e smunte fortune. Ma il passare dalla sterminata estensione di una sala, che lascia appena discerner

gli oggetti dalla maggior sua distanza, alla ristrettezza di una camera di cui allo stender del braccio tocchi i confini; ma il multiplicare quai celle d' api e di rondini i gabinetti e le stanze; ma l'uso e l' abuso delle compassate alcove insalubri; ma il convertire con istrana metamorfosi la maestà della loggia Palladiana in un casinetto campestre detto elegante, cred'io, non per altro, fuor solamente perchè sembra senza fatica asportabile, come quegli arnesi da viaggio di cui imita sì bene le suddivisioni e i riparti; ciò mi sembra contrario alla Convenienza esaminata sotto tutte le viste, e cogli stessi riguardi della maggior tolleranza.

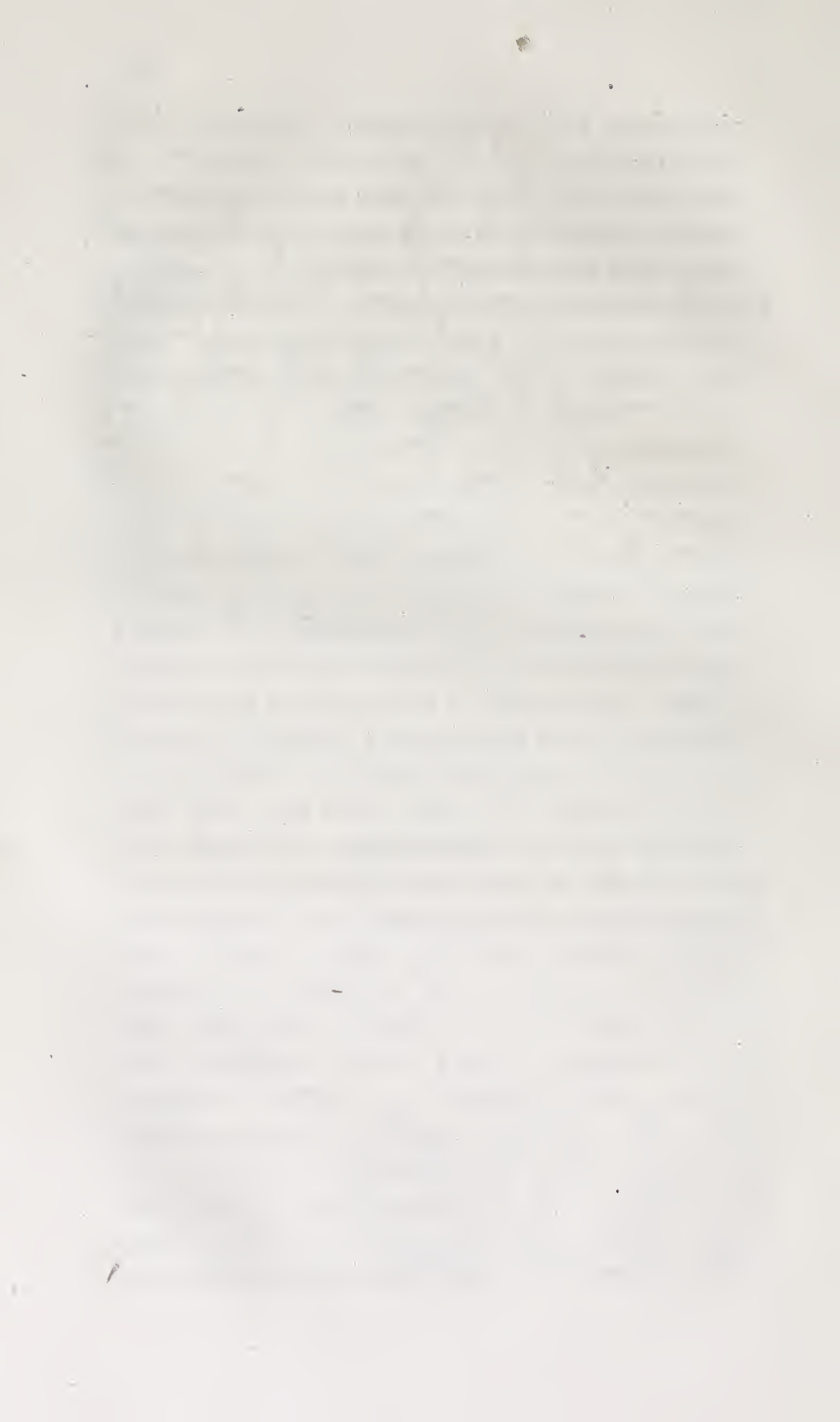
Ma sarà tolto il diritto di piangere questa sciagura, ove il fortunato Governo che ci protegge facendo sentire i suoi benefici influssi, e beando coll' aura di un pien favore dal casolare del rustico alla magione del grande, la sfera del suo felice dominio, ergerà a più nobili mete, e a più elevati concepimenti il culto genio Italiano, e gli accorderà di seguire gli slanci della sua nativa grandezza.

NOTE

(1) Il ch. Alessandro Barca C. R. S. autore di un dottissimo ed ingegnosissimo trattato sul Bello di Proporzione in Architettura. Uno dei canoni di questa bellezza è per sua sentenza l'Uniformità di Proporzione, come egli dimostra nella terza parte della or mentovata dissertazione impressa in Bassano colle stampe del Remondini nell' anno 1806.

(2) Tra i molti panegiristi antichi e moderni dell' armonia architettonica merita distinta e particolar menzione il sig. Francesco Maria Preti di Castelfranco, il quale stampò i suoi Elementi di Architettura in Venezia nel 1780 presso Giovanni Gatti. Il celebre Duomo di Castelfranco da lui architettato è tutto condotto con questa regola. Ho veduto altri Templi, nelle di cui proporzioni si è religiosamente seguito, e posto alla pratica il sistema del Preti, non produrre per giudizio di artisti intelligenti, e forniti d'ottimo gusto quel felice effetto, che sembra promettere la speciosità e appariscenza di questo principio. Credo che il principal motivo ne sia che non tutto risulta della stessa bellezza portato a qualunque misura: il che si risolve nell' altra massima ch' esser dovrebbe la regolatrice di ogni piano in Architettura, così come in tutte le arti, che ogni cosa vuol esser modificata secondo i casi, e soggetta a savie eccezioni. Vitruvio, e l' Alberti n' eran convinti quando secondo le differenti grandezze delle colonne, e le diverse dimensioni dei luoghi suggerivano pure diverse regole di proporzione. Per esempio, il Preti prescrive che le tre Arcate massima, media, e minima che introduce nell' interno dei Templi, si cor-

rispondano nello stesso rapporto, prendendo legge dalla maggiore ch'è in proporzione armonica. Chi non vede alla luce del suenunziato principio che quella proporzione la quale conviene all'arcata minore, non può piacer nella massima?

(3) Per convincersi materialmente della differenza che passa tra le teorie generali ed astratte, e le applicate e dirette dalla ragion del buon gusto, basterebbe osservare il Tempio citato ridotto che fosse al sistema del Preti. Non credo che vi sarebbe nemmeno il più idiota che preferisse quel riformato secondo i precetti di questo autore all'attual Palladiano, che fa la delizia e l'ammirazione di tutti.

ELOGIO

DI

MICHEL SAMMICHELI

ARCHITETTO CIVILE E MILITARE

DEL SIGNOR

GIANNANTONIO SELVA

Professore di Architettura nella I. R. Veneta Accademia di Belle Arti. Letto per la distribuzione de' Premj il dì 7. Agosto 1814.

Fra tutte le produzioni dello spirito non ve n'ha alcuna per certo che vantar possa i sommi vantaggi, i quali derivano dall'Architettura. Nata questa bell' Arte dalla necessità e dal piacere ha per oggetto la preservazione, il ben essere, e la difesa del genere umano. Per essa fecero gli uomini i primi passi nella via della civile coltura, poichè si costrussero delle capanne ove coprirsi e difendersi dalle ingiurie delle stagioni, ove adagiarsi tranquilli e senza pericolo, ove raccorsi e gustare le dolcezze dei sociali piaceri; e per essa si resero gradatamente attivi, ingegnosi, ed intraprendenti, in guisa che migliorarono l' agricoltura, ritrovaron le Arti, e ben presto arricchirono di tutto quello che non solo serve alla sussistenza, ma contribuisce altresì al comodo e allo splendore della vita.

Fu pure l' Architettura che agevolò ad essi i mezzi di amplificare il commercio di quelle cose, le quali mercè l' industria crescono a quella felice e invidiabile superfluità, che porta l' opulenza nei popoli. Additò quindi i modi di appianare strade,

asciugare paludi, riempiere valli, traforare montagne, deviare torrenti, gettar ponti sull'acque, aprire canali di navigazione, fabbricare vascelli, e costruir porti, facilitando così la comunicazione fra le genti, ed il trasporto delle merci di una in altra provincia.

Fu dessa in fine che insegnò agli uomini a rinchiudersi e fortificarsi nelle Città per garantire i proprj possessi, e per difendere la libertà dagli attentati della sfrenata violenza, o della irrequieta ambizione; di maniera che si divise da per se stessa l'Architettura in tre principalissimi rami, cioè in civile, militare, e navale.

Di un uomo pertanto che nella civile e militare Architettura, singolarmente rifulse, vale a dire del veronese Michele Sammicheli, mi sono proposto, dotti ed egregi Signori, di tesser l'elogio, per adempiere al carico di cui venni onorato; benchè timor mi prendesse ogni qualvolta mi si affacciava al pensiere ove, ed a chi parlar io doveva, e nel momento che suonan grati tuttora alle vostre orecchie gli aurei concetti, e le dolcissime voci di que' Dicitori (1), i quali or mi han preceduto: ma se non mi avverrà di soddisfare alla vostra espettativa nel dar risalto al merito di sì grande Artista, spero che favorendomi Voi dell'usata vostra attenzione, non mi sarà apposta la taccia di averlo ne-

gligentemente trattato, e di non aver diretto ogni studio per rendergli la gloria dovuta.

Pareami da prima men opportuno consiglio parlar di guerra in questo asilo delle Arti belle, che da essa ritorcono inorridite lo sguardo, e traggono d'in seno alla Pace la loro vita e alimento. Ma quasi presago io fui che or che ne parlo chiuso sarebbe il tempio di Giano, che del pacifico olivo avremmo fregiate le nostre destre, e che del verde alloro coronata andrebbe la sacra fronte di quell' invitto Monarca, di cui sono gradita ed orrevole rappresentanza queste eccelse Autorità, questi saggi Magistrati che quì presiedono per rendere più solenne la ricorrenza di questo giorno, il quale se non fu mai scarso di nobili produzioni nei bollori di Marte, più sarà fertile e lieto inaffiato dalla dolce aura di pace, e protetto e favorito dalla Munificenza di un Eroe che del fiorimento delle belle Arti provvida cura si prende, e niente inferiore alle molte altre, che han sede nell' animo di Lui sempre intento alla felicità de'suoi sudditi.

Verona, madre mai sempre feconda di uomini illustri in qualsivoglia Scienza ed Arte, conta pur fra' suoi cittadini Michele Sammicheli. Nato nel 1484. da parenti ch'esercitavano l' Architettura civile e militare, potè agevolmente apprendere nella sua educazione gli elementi dell' una e dell' al-

tra; e calcando l'orme paterne iniziarsi quasi dall'infanzia nella pratica conoscenza dell'edificare: ma il di lui genio ben presto sdegnò la mediocrità, e ognor rapito dal maestoso aspetto degli antichi monumenti che al tempo suo in Verona più conservati rimaneano, arse di desiderio di vedere i più singolari di Roma, ove si trasferì nella sola età di sedici anni, e nella felice stagione in cui ivi pur trovavansi Bramante, Sangallo, Michelangelo, Sansovino, e tant'altri, che al par di lui or veneriamo a maestri nell' Architettura.

Il sentimento e la passione per qualsivoglia delle belle Arti è una delle prime qualità richieste per ben riuscirvi, ed è uno dei caratteri non dubbj d' una vera disposizione, d'un'elevato talento. Fornito di sì fatte doti il giovine Sammicheli s'immerse nello studio dei preziosi avanzi della Romana magnificenza; ed in pochi anni tal ne trasse profitto, e non incerta fama, che fu chiamato a Montefiascone, in Orvieto, ed in altre città della Romagna, dove di nobili edifizj fu Autore; ed avendo continuato ad applicarsi all' arte di fortificare, divenuto pur in essa espertissimo, meritò di essere stipendiato da Clemente VII., il quale gli commise di unirsi al Sangallo per cinger di forte difesa le mura di Parma e Piacenza minacciate dall' esercito di Carlo duca di Borbone.

Mentre il nostro Architetto impiegavasi in sì decorosa commissione, correva circa il quinto lustro della sua lontananza dalla patria, ove vi si ricondusse per rivedere i parenti, e gli amici, e per visitare le Piazze dello Stato Veneto, tratto dalla fama della loro resistenza nelle passate guerre. Ritrovandosi a tal oggetto in Padova, fu osservata la somma attenzione con cui egli esaminava ogni parte di quelle fortificazioni, talchè resosi sospetto venne arrestato. Facile gli riuscì il darsi a conoscere, e con la pronta libertà ebbe l'orrevole esibizione di rimanere a servigio della Repubblica; al che ben volentieri egli avrebbe aderito se obbligato non si fosse col Pontefice. Ma il Veneto Governo che si pregiava d'invitar a se gli uomini di sommo merito in ogni disciplina, di qualunque Nazione essi fossero, si sarebbe ascritto a disonore il non prevalersi di un proprio suddito, qual'era il Sammicheli; per lo che ne fece istanza a sua Santità, che ritrovò convenevole di cederlo al di lui Principe naturale: e fu questa l'epoca memorabile della moderna fortificazione; il di cui merito vi si renderà più cospicuo se permetterete, Signori, che brevemente vi esponga in che consistesse l' antica.

La guerra, che sembrerebbe propria soltanto degli animali selvaggi, fu di tutti i tempi, e di

tutti i popoli. Li primi recinti consistevano in folte siepi, in palizzate, in mura di semplici sassi, in parapetti di terra formati con lo scavo di fossi, difesa bastante contra le bestie feroci, ma in seguito troppo deboli ripari contra gli uomini che da esse ne trassero funesto esempio.

Quelli che incominciarono a rinchiudersi nelle Città per garantirsi dagli attacchi dell'inimico, non gli opposero da principio che una solida muraglia, ed un fosso, per arrestarlo ed astringerlo alla difficile impresa di guadagnar il recinto o con le scale, o col rovesciarlo: ma l'altezza, a cui per maggior difesa si ergevano le mura, impedendo all'assediato di scoprire l'inimico allorchè era giunto al loro piede, si fecero in esse delle aperture, e dei piombatoj, per rovesciar su quelli che si fossero avvicinati, e pietre, e sassi, e tutto ciò che recar poteva distruggimento, e morte. Queste aperture non erano però troppo frequenti, per non indebolire le mura stesse; sicchè vi restavano degli intervalli ai quali l'inimico vi perveniva senza essere scoperto. Da ciò provennero le prominenti Torri quadrate distanti l'una dall'altra un tiro di freccia, per poterlo offendere anche di fianco: ma ben presto si riconobbero pur esse difettose, perchè la loro faccia restava indifesa, e si cambiarono in rotonde, tanto per iscoprire da ogni

punto li movimenti dell' assediante, quanto per renderle con tal figura più resistenti ai colpi dell' Ariete, ch'era la macchina che comunemente in varj modi si adoperava per abbatterle.

Di queste fortificazioni se ne ravvisano tuttora grandiose reliquie in varie città e castella: di esse se ne hanno esatti dettagli in Vitruvio, e vivissime descrizioni nel cantor della Grecia e nei suoi seguaci. È dall' alta Torre alla porta Scea di Troja ch'Elena addita al vecchio Priamo gli Eroi del campo Greco; ed è da questa medesima Torre che la fedele Andromaca riconosce la spoglia dell' infelice sposo avvinta al carro del terribile Achille.

Ebbe luogo tal metodo di offesa, e di difesa, sino all' invenzione dell' Artiglieria che da alcuni si vuole per la prima volta adoperata dai Veneziani l'anno 1380. nell' assedio di Chioggia quando era in mano dei Genovesi. Contro tal inumano ritrovamento cominciarono a divenir frale riparo, muraglie e semplici Torri. L'altezza stessa delle mura, ch'era il principal merito nell' antica fortificazione, si convertiva in difetto, perchè i colpi del cannone potevano facilmente ruinarle con grande eccidio de' difensori. Le Torri erano troppo picciole e deboli per resistere a tanta offesa; e più le rotonde, perchè soggette ad esser battute perpendicolarmente in ogni punto.

S'incominciò adunque ad abbassar le mura, a terrapianarle, e ad ingrandir le Torri pel maneggio dell' artiglieria, conservando però la loro antica forma: ma da tutto ciò non n' è derivato nella fortificazione tal cambiamento da assumer sembianza di novità. Quegli che mutò sistema e nuovo metodo introdusse, colui veramente si fu che inventò e sostituì alle Torri il Bastione angolare, con angolo saliente verso la campagna, con piazze basse, onde raddoppiare le difese, e fiancheggiare non solamente la cortina, ma tutta la faccia del Bastion prossimo, nettare il fosso, la strada coperta, e lo spalto.

Questo uomo insigne che tanto fece, fu appunto il nostro Sammicheli il quale costruì l' anno 1527 in Verona il Bastione detto della Maddalena, primo Bastione angolare che siasi veduto, e raggio primiero della scienza novella. Si ravvisa appunto in esso l'arte ancor bambina, nè altro si dee riputarlo che un primo esperimento, mentre non somiglia in modo alcuno agli altri Bastioni, che il Sammicheli, ammaestrato dall'esperienza di un accorto e assiduo operare, costruì poco dopo; ma è un certo misto della vecchia e nuova maniera, in guisa che la Storia della fortificazione, nulla potrebbe desiderar di migliore di quel recinto per vedere lo spirar della vecchia, e il nascer della nuova disciplina.

L'arcano di quest'arte, come dottamente osserva il celebre Marchese Maffei (2), consisteva nel trovar il modo che ogni punto del circuito fosse difeso per fianco, poichè facendo il Bastione rotondo o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio che resta nel triangolo formato dai tiri laterali, rimaneva indifeso; e tal fine si è unicamente ottenuto con la forma dei Bastioni inventata dal Sammicheli.

È tale il merito di questa utile invenzione che convenir dobbiamo col suddetto Maffei, che per quanti raffinamenti siensi prodotti fino al giorno d'oggi dall'ingegno di molti stranieri nella fortificazione, il fondamento della difesa consiste tutt'ora nei Bastioni angolari, e nelle piazze de' fianchi, e quanto di più si è indi aggiunto, da questa invenzione procede; perchè negli stessi lavori esterni, le opere a corno, le opere coronate, le mezzalune, i rivelini, e simili artifizj, altro finalmente non sono, che Bastioni, o Semibastioni.

Animato il nostro Autore dalla pubblica approvazione, e dalle lodi accordate alla di lui prima opera, dal duca d' Urbino Francesco Maria, allora generale della Repubblica, si prestò con più attento studio a costruire li altri due Bastioni di s. Francesco, e quello detto del Corno, che venner compiuti nell' anno 1530. Sono pur suoi li de-

nominati di s. Zenone, e di s. Bernardino, i quali mancano degli orecchioni, ma hanno piazze così ritirate, che restano coperte come se gli orecchioni le difendessero.

In ognuna di queste fortificazioni v' è della varietà, e si ravvisa che Michele faceva prova ingegnosa di varie industrie, siccome avvenir suole nei primordj di qualunque Scienza, ed Arte; nulladimeno esse erano talmente ammirate, che Francesco Sforza ultimo duca di Milano lo chiese al Senato perchè visitasse le di lui Piazze. Nei soli tre mesi che gli venner concessi, esaminò il Sammicheli ogni fortezza, e prescrisse, con piena soddisfazione di quel Principe, quanto gli parve che far si dovesse in ciascun luogo per porle in istato di difesa.

Meritevoli di ponderato riflesso sono pur le tre Porte che in Verona egli eresse, denominate di san Zenone, del Palio, e Porta Nuova. Quest' ultima è nel mezzo della Cortina fra due bastioni, ed è anche il primo esempio ch'essa serva insieme di Cavaliero. La Porta tutta è così magnifica e ben intesa che dir si può non seconda a veruna. Domina il vasto tratto tra un Bastione e l' altro, i terrapieni, e la campagna: ha cannoniere sui lati, le quali difendono le cortine, e radono le opposte facce de' Bastioni: nell'interno non mancano sara-

cinesche, ricetti, e gallerie sotterranee, come l'uso militare richiede: grossi ed appianati macigni la coprono, ed il muro esterno che forma anche parapetto è grosso piedi 24. Quella del Palio non è nulla inferiore alla descritta; cosicchè la terza di s. Zenone, che sarebbe degnissima dei maggiori encomj in altre Città, è ivi offuscata dalle altre. Regna in queste porte la maestà, e la robustezza, e vi si ravvisa la magnificenza della Veneta Repubblica; la quale sempre grande e saggia ne'proprj divisamenti, consapevole, che i rari Genj, sprezzatori dell'oro, anelano soltanto alla gloria, volle manifestare anche ai posteri in una delle Iscrizioni di Porta Nuova, il pregio in cui teneva il suo Architetto, congiungendo il di lui nome a quello del Principe, de'Presidi, e dei Magistrati.

A quell'epoca guerreggiavano in Italia l'Imperator Carlo V. e Francesco I. Re di Francia, e regnava sull'Impero Ottomano Solimano II. principe ambizioso e di mire sospette. I Veneziani d'allora veglianti mai sempre al presidio, e difesa dei loro confini, inviarono il Sammicheli unitamente al Duca di Urbino ad osservare le città e le fortezze della Terra ferma, nelle quali instituiti i più attenti esami, e fatta particolar conoscenza di quanto gli parve che abbisognassero, ne diede a

suoi Signori minutamente notizia; e furono quindi col di lui nuovo metodo migliorate le fortificazioni di Bergamo, Brescia, Orzinovi, Peschiera, e Legnago, ed in Padova del nostro Autore pur si ammirano da lui costrutti i due Bastioni Cornaro e Santa Croce. Passato dipoi in Dalmazia per fortificare le città e luoghi di quella Provincia; fece provvedere a ciò che riconobbe di maggiore urgenza, e formò piani di nuove fortificazioni per Sebenico e per Zara; valendosi ancora dell'opera di un suo nipote, che avea seco condotto figlio di Paolo Sammicheli suo cugino, di nome Gio. Gerolamo, già da lui instrutto nella professione, e che avea dato saggi di non comune talento in varie commissioni addossategli per le piazze della Terraferma. Dovendo poi Michele sollecitare il suo ritorno alla Dominante, si trasferì prima col Nipote a Sebenico, e stabilito quel che dovea farsi sul porto a difesa della piazza, ve lo lasciò perchè dirigesse ogni lavoro; ed egli vi corrispose in modo da meritarsi la pubblica soddisfazione, e l'aggradimento del Zio ch'esultò, allorchè dopo qualche anno ebbe a vedere quell'opera terminata, riconoscendo il molto frutto che da' suoi ammaestramenti, avea tratto il suo alunno e parente.

Nelle frequenti guerre che i Veneziani ebbero

a sostenere contro gli Ottomani, se ascriver si deve a lor ventura il servigio di un sì valente ingegnere, fu per lui del pari fortuna il poter porre in esecuzione quelle successive idee, che l' esperienza gli additava per perfezionare la nuova arte. Per ben due volte venne egli dal Governo inviato nelle Isole del Levante; primieramente a Corfù, ove con somma prestezza migliorò la difesa di quella piazza a grado che andarono a vuoto gli sforzi di Solimano per superarla, la seconda volta all'occasione della lega della Repubblica col Papa e Carlo V. contro Solimano medesimo. Fu allora che il Sammicheli si accinse alle fortificazioni di Candia murando da fondamenti Bastioni angolari con piazze basse nei fianchi, coperte da orecchioni.

Se il nostro Architetto null'altro avesse fatto che quelle fortificazioni, esse basterebbero per renderlo immortale; poichè la incomparabile difesa fatta al tempo degli avi nostri dalla città di Candia, è famosa non solo ne' patrj fasti, ma nelle Istorie del Mondo, e può andar del pari con quella dei più celebri assedj dell'antichità. Per venti anni continui essa fece fronte agli sforzi della potenza Ottomana in virtù di que' Bastioni, che il Sammicheli cencinquant'anni addietro aveva costrutto, e co' quali, ben si disse fin d'allora ch'ei l'avesse resa inespugnabile.

M.r Mallet, autore dell'opera intitolata *i lavori di Marte*, dice di tal assedio, che sebben fatte fossero, dopo il giuoco d'infiniti fornelli, spaventose breccie nelle facce de' Bastioni; non fu mai possibile a' Turchi d' alloggiarvi, per l' artiglieria de' fianchi che vi fulminava di continuo; e aggiunge, che negli ultimi anni dell'assedio due de' Bastioni, più ostinatamente attaccati, si difesero sempre scambievolmente col fuoco delle lor casamatte in modo, che fu forza agli assedianti di finalmente abbandonarli, e di rivolgersi altrove. Cotali non sospetti elogj non ridondano forse a somma gloria del nostro Architetto ignoto a M.r Mallet?

Per non aver il Sammicheli pubblicato colle stampe le proprie opere, e per non essere state ricordate da alcuno degli Scrittori veronesi, il di lui nome sarebbe rimasto nelle tenebre, se il biografo Aretino (3) suo contemporaneo non ci avesse trasmesse le non dubbie notizie, che fino ad ora vi ho esposte; notizie vieppiù interessanti perchè servirono di scorta al dottissimo Maffei nella di lui *Verona Illustrata* a por in chiaro lume, che la fortificazione non fu per noi arte straniera, ma che in Italia nacque per opera del Sammicheli, ed in Italia acquistò la sua perfezione, mediante gli scritti e le opere degli altri Italiani che lo seguirono.

Ch' ella sia nata in Italia, ed anzi fra i Veneziani, ne convengono i medesimi scrittori Francesi, lo confessa il Giornale de' Dotti nell' anno 1678, lo scrive l'Ozanam nel Dizionario Matematico, e ne conviene il Deidier (4) nel suo *Perfetto Ingegner Francese*, esprimendosi come ora fedelmente riporto. *Questa maniera di fortificare con le Torri durò lungo tempo, ma finalmente i Veneziani stanchi dei continui attacchi degli Imperatori Ottomani, inventarono il modo di fortificare con i Bastioni; metodo assolutamente necessario dopo l' invenzione del cannone, al quale la piccolezza delle Torri non poteva resistere, e ch' essendo ognor coltivato da gran numero di Autori Olandesi, Tedeschi, Italiani, e Francesi, fu finalmente condotto a perfezione dal Signor de Vauban, che l' ha posto sul piede in cui oggi lo veggiamo.* Ma chi di tal ritrovato ne fosse Autore niuno dei mentovati Scrittori lo ha detto: si ritrova bensì per tale riconosciuto il Sammicheli nell' Enciclopedia Metodica (5), dove si conferma ciò che sulla di lui invenzione scrisse il benemerito Maffei.

Cotante non equivoche dichiarazioni non ammettono adunque le lagnanze di alcuni Italiani, che gli stranieri appropriare sempre si vogliano un vanto che a noi appartiene; e se questo non ci

vien contrastato, noi pure convenire dobbiamo del distinto merito del Vauban, di Rimpler, di Coehoorn, e di varj altri oltramontani, che al sommo grado hanno condotta quest'Arte, e particolarmente di quelli, che alla scienza unirono un'estesa pratica, qual fu sopra tutti il Vauban, che diresse 53 assedj, che si ritrovò in 140 azioni di vigore, che ha ridotto al nuovo metodo 300 vecchie piazze, e costruitene 33 di nuove; e più ragione avremmo di querelarci dell'ingrato, e starei quasi per dire malizioso silenzio di quegli Italiani, che trattando della moderna Architettura militare, per sino vivente il Sammicheli, non fecero di lui parola.

Comunemente si qualifica col titolo di Principe il primo inventore di un nuovo sistema, allorquando sia esso generalmente adottato, e che la invenzione riguardi quella principal opera che sia il fondamento, da cui ne derivino tutte le altre (6). Che questo titolo nel nuovo metodo di fortificare competa al Sammicheli, ne fanno ampio attestato opere tutt'ora esistenti, epoche non dubbie, non ricercate deduzioni, ma testimonianze di Scrittori a lui contemporanei (7) che potevano esser redarguiti, ed il consenso di quella Nazione che più dell'altre ha coltivata questa scienza. Nè ciò punto sminuisce la meritata celebrità

del capitano Francesco de' Marchi; il quale nato 22 anni dopo il veronese Architetto, sfortunatamente non ebbe opportunità di lasciarci monumenti del suo esteso sapere nella moderna fortificazione, se non nella di lui tanto celebre opera, resa pubblica solamente nel 1599, per cui si dee riguardar come il primo fra quelli che hanno estesa e perfezionata l'invenzione del Sammicheli (8).

Se il merito di questo Artista erasi reso cotanto noto, che i belligeranti Sovrani Carlo V. e Francesco I. replicatamente tentarono di attirarlo al loro servigio con generose esibizioni, le quali ei rifiutò per il costante suo attaccamento al proprio Principe; se egli lasciò monumenti del di lui genio nella Terraferma, e nei possedimenti oltremare della Veneta Repubblica; spiacevole al certo sarebbe stato, che la capitale, per esser munita di naturale difesa, ne fosse restata priva. Ma a nostro vanto nel Castello di s. Andrea del Lido abbiamo una delle sue più mirabili produzioni, come quella in cui seppe maestrevolmente accoppiare la militare difesa alla decorosa magnificenza dell' Architettura civile; sicchè può dirsi che in questo monumento abbia egli riunito solidità, convenienza, e bellezza, qualità richieste dal legislatore Vitruvio onde caratterizzare come perfetto qualsivoglia edifizio.

Determinato il Veneto Governo di render sicuro da qualunque ostile attentato il porto del Lido, per essere il più vicino alla città, stabilì di erigervi un Castello a di lui custodia. Ben conosceva il Senato l'importanza e la difficoltà dell'impresa che da molti tenevasi per ineseguibile; ma ei possedeva il Sammicheli, quindi non esitò a decretare che ne meditasse l'idea. A chiunque nutra desiderio di gloria è facile l'immaginarsi l'ardore con cui il nostro Architetto si accinse all'opera: fu tale, che in poco tempo produsse un modello, cotanto soddisfacente in tutto al suo fine, che meritò gli venisse commesso di mandarlo ad effetto.

Mirabile è stata la costruzione del fondamento in un fondo paludoso ed incerto. Chiuse egli lo spazio con doppia palafitta a cassa riempiuta di terra cretosa; ma nello scavo che dovea essere occupato dalla solida base, ebbe a lotare con le acque, che da ogni lato sgorgavano, quasi ceder non volessero il luogo al contrario elemento; impiegando però il valent'uomo tutti i mezzi che la ragionata esperienza di molti anni gli suggeriva, vinse ogni ostacolo, e pervenne a potersi elevare sino al di sopra della superficie del mare con replicati strati di grossi, e pesanti massi di pietra Istriana, cosicchè formò come un immobil scoglio che ha ognor sfidato i tempestosi flutti del nostro golfo.

La fronte di questo Castello ha cinque facce, che comprendono 40 Cannoniere per grossi pezzi d'artiglieria: nel mezzo ch'è a guisa di Bastione rotondo, risalta un ornatissimo prospetto di tre archi Dorici de' quali il medio è ad uso d'ingresso. È tutto costruito di pietra d'Istria a grossi corsi regolari tagliati a bozze: una ben profilata cornice ne corona la sommità, e nel serraglio dell' arco di ogni cannoniera vi è un mascherone di valente scalpello. Ornamenti potrebbero sembrare questi troppo ricercati in una fortezza, che soggetta esser potesse al fuoco ostile; ma consideratamente disposti vennero dal nostro Autore in un' opera eretta più a magnificenza, che per assoluta necessità, come accenna l'Iscrizione tuttora esistente nell' antica Torre (9). Di fatto scorrendo la Veneta o qualunque altra Storia non si ritroverà che il fuoco di questo Castello siasi mai diretto ad offesa o difesa: solo nell' anno 1797 un legno armato, che sprezzando leggi a lui note, entrar voleva violentemente in porto, soccomber dovette all' inevitabil suo destino.

Se questa ben' intesa fabbrica corrispose fin dal suo nascere alla volontà del Sovrano, ed ottenne l'approvazione degli intelligenti, sfuggir però non potè l'invidia della presontuosa ignoranza. Condotta in fatti a termine, alcuni maligni insidiosa-

mente vociferarono ch'essa era bellissima in ogni sua parte; ma d'altronde inutile e forse dannosa all'oggetto per cui era stata eretta, poichè non avrebbe potuto resistere alla scarica di tutta l'artiglieria della quale era capace, ma si sarebbe aperta e rovesciata.

Quantunque il Governo avesse tutta la fiducia nel suo Architetto, nondimeno reputò prudente non lasciar sussistere un dubbio di tanta importanza; per lo che fece colà trasportare molti cannoni del maggior calibro, ed armatone tutte le cannoniere di sotto e di sopra con carica più del consueto, e dato fuoco a tutti in un sol tempo, fu tanto il rumore, (dice il Vasari a cui dobbiamo questo racconto) il tuono ed il terremoto che si sentì, che parve rovinasse il mondo; e la Fortezza con tanti fuochi sembrava un Mongibello ed un Inferno; ma non per tanto rimase la fabbrica nella medesima sua sodezza e stabilità, fatto sempre più certo il Principe del molto valore del Sammicheli, ed i maligni confusi, vilipesi, e depressi.

Il di lui trionfo lo rese vie più pregiato e caro alla Repubblica, cosicchè avanzando egli nell'età cercò Ella di minorargli le fatiche, prevalendosi del Nipote per la sopraintendenza alle fortificazioni del Levante già dettate dal nostro Autore, e stipendiando altro Ingegnere per quelle d'Italia;

a condizione però che star egli dovesse, come si legge in un Decreto del 1544, sotto la disciplina del fedelissimo Michel da s. Michele. Questo onorifico riposo gli fu confermato nel 1547 con altro Decreto, che commette all' Ingegnere Scala di passare a Cattaro per sopraintendere a quelle fortificazioni, atteso che il Sammicheli rimaner doveva in Venezia per essere consultato sugli importanti bisogni delle Fortezze della Terraferma. Qual ricompensa per un benemerito cittadino può mai eguagliare tali costanti prove di predilezione del proprio Sovrano (10)? Ma a lui ben convenivano, poichè se celebre ognora fu l' Adriaca Donna a rintuzzare gli sforzi di chi ardiva attaccarla sull' instabile elemento; lo fu del pari l' alato Leone rinchiuso nei recinti fortificati dall' acuto ingegno del Sammicheli. Ma il valore e la gloria del grand' uomo non istette già dentro i limiti dell' Architettura militare, in cui lo vedemmo inventore; che anzi nelle opere ancora d' Architettura civile egli andò tanto innanzi che con distintivo carattere pervenne a pareggiare li sommi uomini che fiorirono nell' età sua; ciò che continuando per poco ancora ad onorarmi di vostra cortese attenzione io ben mi lusingo di farvi constare.

Il merito delle migliori fabbriche erette dopo il risorgimento delle Arti, sta nell'acconcia imitazio-

ne delle antiche. Lo studio dell' antico è adunque indispensabile a chi dar si voglia all' Architettura, e Roma n' è il Liceo; ma questo studio esige più sottile discernimento di quel che comunemente si crede. Benchè il genio sia la base dell' eccellenza, abbandonato però a se stesso poco può produrre; e dalle più felici disposizioni senza conoscenza di regole per guida, o di giudizio per freno, non si possono attendere che bizzarri concetti, o mostruose stranezze. Misuri pure il giovine studente gli antichi Edifizj, per quanto replicatamente sieno stati pubblicati coll' incisione; ma li misuri non già per ricercare in essi con superstiziosa esattezza le differenze di poche linee, o per far pompa di maestria nel meccanismo del disegno, bensì per essere quasi astretto a porre le mani su ogni lor parte, onde educare ed avvezzar l' occhio a quelle grandiose masse, che pria gl' imponevano; per riconoscere ed apprendere la necessità di qualche profilo artifiziosamente esagerato, o di qualche maggiore scavo negli sculti ornamenti, e per internarsi con occhio riflessivo a scoprire il meccanismo di loro costruzione, che li fa essere tutt'ora esistenti, e che meno guasti ce li avrebbe tramandati se la mano dell' uomo vieppiù distruggitrice del tempo non fosse concorsa alla loro rovina. Misuri pure e ritragga quanto l' augusta Roma e l' antico

Lazio in se ritiene dei Greci e dei Romani Artisti, ma se util frutto ed inesausto compenso trar vuole da' suoi sudori, sieno i di lui studj principalmente rivolti per ben imitare l'antico, a penetrar lo spirito, a ricercar le cause, a scoprire le ragioni e le vie secrete, per le quali la nostra anima è tocca, e scossa da quelle impressioni grandi, semplici, e varie che si provano alla vista di quei Monumenti.

Fu da questa fonte, e per tal via, che sorsero i più celebri Architetti, ed è alle diverse sensazioni, che in essi prevalsero nello studio dell'antico, che ascriver si deve il vario stile, che impressero nelle loro opere. Il maestoso, quello che presenta l'idea di forza, e di grandezza, il più importante di tutti i caratteri, fu quello del nostro Sammicheli; carattere ch'egli costantemente manifestò con tutti i mezzi valevoli ad esprimerlo. Quindi grandiosi riparti, rapporti facili a comprendere, linee non interotte, nude masse indivise, ampj riposi fra le parti forate, e molta sobrietà negli ornamenti, furono i canoni di quella bellezza ch'egli trasfuse nelle di lui fabbriche, sempre unita alla reale ed apparente solidità, che non può andar disgiunta dall'idea di forza, e di grandezza, e ch' egli maggiormente accrebbe coll'usare le pietre compartite a bozze; poichè queste col loro agget-

to, e coll'essere più o meno risentite, contribuiscono a donare all'edifizio maggior o minor espressione di robustezza. Si considerino particolarmente le sue decorazioni di civile Architettura nelle tre porte di Verona, e nel Castello di s. Andrea, e si ritroveranno corrispondenti alle anzidette massime di semplice, ma infallibile teoria, che molto più, che negli scritti, è utile saper leggere nelle produzioni dei grandi Maestri.

Fece pur molto uso il nostro Architetto dell' ordine Dorico, e dalle non ligie proporzioni ch'egli seppe in esso usare, avremo più forte motivo di conoscere l'estesa, e l'elevatezza del di lui Genio.

Quest' Ordine che specialmente in se racchiude i principj imitativi dell' Architettura, che colla forma piramidale di sue colonne prive di base, col grandioso aggetto del capitello, col fiero, ma però enunciativo comparto di sua trabeazione, tocca piu che gli altri ordini con sensazioni di elevatezza, e di forza l' anima nostra; questo Ordine nato in Grecia, e dai Greci perfezionato, allorquando le altre Arti del disegno e del bello signoreggiavano in quel felice clima; e che fu preferito a decorare il Partenone, i Propilei, e quegli altri edifizj, de'quali Atene si gloriava quanto delle vittorie di Platea e di Maratona; questo ordine alterato dai Romani, incognito nel suo originale carat-

tere ai valenti maestri del secolo sedicesimo, i quali sulle traccie delle Romane fabbriche compilarono regole da esso ben diverse; al suo primo ricomparire circa la metà dello scorso secolo col nome di Pestano si riguardava qual aborto, o qual prodotto dell'infanzia dell'arte; ma poscia più estesamente riconosciuto nei Greci monumenti, fu con opposto eccesso abusato, impiegandolo per sino in quei luoghi ove per ragionata convenienza, più che la Dorica gravità, meglio s'accorderebbe la maestà dell'Ionico, e la gentilezza del Corintio.

Nel vero spirito di questo Ordine, senza conoscere i Pestani od i Greci Monumenti, il genio del Sammicheli più ch'altri s'immerse; poichè nei Dorici che ornano i suoi prospetti militari, variando egli gradatamente le proporzioni, le stabilì in quelli di Porta Nuova e del Castello di s. Andrea con tali rapporti, che sembrar devono di esagerata tozzezza, qualora si confrontino colle ragioni Doriche del Teatro di Marcello, e degli Anfiteatri Romano, e Veronese; ma che a preferenza delle proporzioni meno gravi usate dallo stesso Sammicheli in altre opere, sono di più animato effetto, uniformandosi esse con picciola differenza a quelle del Partenone nella Rocca di Atene (11); ed ecco che mentre nel caduto secolo pendeva la sorte del risorto antico Dorico, se ne avevano da due

cento e più anni degli esemplari nelle opere del nostro Architetto; ed è parimenti nella medesima Porta Nuova ch' egli ci offre altro motivo di meraviglia e di lode.

Il Frontispicio, la di cui invenzione nata dal bisogno di dar scolo alle pioggie, divenne la sorgente di una delle maggiori bellezze nell'Architettura, riguardandolo come parte rappresentativa, non abbisognava nel dolce clima della Grecia di esser eretto quanto presso i Romani; e qualora considerar si voglia come ornamento, è certo che la dolce inclinazione, che ad esso davano i Greci, riesce di gran lunga più piacevole all'occhio addottrinato al bello. Nemmeno questa vaga forma sfuggì alla penetrazione del Sammicheli, poichè al Frontispicio, che adorna il prospetto interno ed esterno di Porta Nuova, diede assai minor inclinazione di quella che si riscontra nei Frontispicj del Panteon, e di altre Romane fabbriche; e sorpassando egli regole ed esempj, colla guida del solo suo ingegno venne ad uniformarsi a quello dello stesso Partenone, e di altri Greci monumenti a lui incogniti, monumenti che se veduti li avesse, forse con più sorprendente effetto, nel suo ordine Dorico egli avrebbe dato alle colonne forma più piramidale, nè sempre le avrebbe divise in bozze; forse men di frequente le avrebbe appajate ed un

più deciso carattere avrebbe impresso nel lor capitello, crescendone l'aggetto e diversificandone il profilo, forse all'architrave data avrebbe maggior altezza, diminuendo quella della cornice per renderla di più dominante semplicità; ma senza dubbio si rimarcherebbe in tutti gli edifizj del nostro Architetto una costante castigatezza di stile, se obbligato egli a trattenersi sovente in lontane provincie per oggetti militari, non avesse dovuto abbandonare ad altri l'esecuzione de' suoi disegni (12).

Nelle belle Arti le opere dell' Architettura sono soggette alla disgrazia di essere deformemente alterate dall'ignoranza, dall'interesse, e dalla segreta malizia. Il pubblico ignaro di tali cause secondarie, usa del suo diritto nel giudicare ciò che gli si para dinanzi, e con innocente abbaglio incolpa dei supposti errori il solo Architetto; ma questo medesimo pubblico sa del pari all'uopo separare, riconoscere il merito, e vendicarlo ancora, col disprezzo dei detti, o degli scritti tendenti a oltraggiarlo, e che derivan soltanto dalla mordace maldicenza, o dalla vana presunzione.

Delle vicende che recarono molestia al Sammicheli per alcune opere, ne parla il mio precettore il dotto Architetto Tommaso Temanza (13) nella Vita che di lui ne scrisse, ed è pur in essa, che

sono maestrevolmente descritte tutte le pubbliche e le private fabbriche erette co' suoi disegni. Signoreggia nelle private ancora il di lui carattere, sempre che sia in suo potere il dar luogo a grandi masse, e non venga astretto a far il vuoto quasi eguale al pieno. Si osservino quì in Venezia le facciate dei due Palazzi, Grimani sul gran Canale, e Cornaro sul Rivo di s. Paolo; nel primo piano di ambedue si ritrovano bellezze non comuni, mentre li piani superiori cotanto forati non destano egual interesse.

In questi Edifizj è pur ammirabile il giudicioso comparto delle loro piante d' irregolarissimo contorno, e meritano di essere considerati i maestosi loro ingressi; spezialmente in quello de' Grimani, ove la nobiltà del Vestibolo sul gran Canale diviso da doppie file di colonne; l' ampiezza dell' Atrio molto elevato e coperto di ardimentosa volta, formano un certo che di magnifico, di grande, d' imponente, che convalidano il mio assunto dello stile originale del Sammicheli, sempre tendente al maestoso, ed all' idea di forza, e di grandezza.

Palladio, che venne al mondo molti anni dopo di lui, fu più puro, più costante nelle sue proporzioni, più armonioso ne' suoi rapporti, e più gravemente gentile.

Sammicheli fu più vario, meno ligio alle regole,

sovente di carattere risentito, e procurò senza economico risparmio a' suoi edificj, la reale ed apparente solidità. Minerva scelto avrebbe il Palladio per suo Architetto, Marte il Sammicheli. Il primo assomigliar si potrebbe a Raffaele nella pittura, il secondo al Buonarroti. Ambidue sommi Artisti; se non che, la castigatezza e costanza di stile nel Palladio, sì nei suoi scritti, che nelle sue opere, gli fece molti valenti seguaci, mentre la varietà del Sammicheli, senza la impronta originale del suo carattere, non poteva avere felici imitatori (14).

Contava già il nostro Autore il quindicesimo lustro dell'età sua, e godeva tranquillo in patria il meritato frutto de' suoi lunghi studj, e delle applaudite sue faticose imprese; allorchè l'inaspettata nuova della morte del Nipote Gio: Girolamo avvenuta in Cipro, ove attrovavasi in pubblico servigio, fu un colpo che decise della di lui esistenza. Lo amava egli qual proprio figlio, avealo unito ad una vaga giovinetta della nobile Famiglia Fracastoro, ed alte speranze avea in esso riposte; ma l'inesorabil morte tutto gli tolse nel privarlo di quello che più lusingavalo di mantenere viva la memoria del suo nome, e di tramandarla anche ai Pronipoti. Sì intenso fu il dolore che lo trafisse, che non ebbe forza valevole a superarlo; e sopraf-

fatto da violenta maligna febbre in pochi giorni terminò ei pure il glorioso corso di sua vita: siccome poi a tanti altri celebri uomini, ad esso pure avvenne che la sua spoglia giaccia coperta da semplice pietra, in cui ben presto non si ravviserà nemmeno il nome del Sammicheli; mentre splendidi monumenti innalzati dal solo fasto, e dedicati ad incerto merito, ingombrano le pareti de' nostri Tempj, e gareggiano con le Are erette al sacro culto.

Il nostro Fidia, il generoso Canova (15), volle però vendicarne la memoria, ravvivando la di lui effigie in candido marmo per collocarla nel Panteon Romano, ove ei pure eresse quelle del Brunelleschi, di Lionardo, del Buonarroti, di Tiziano, del Palladio, del Marchi, e di tanti altri sommi ingegni, de' quali l'Italia fu sempre feconda, nè mai vien meno; ed avverrà così, che fra essi ed in quell' Augusto Recinto, il Sammicheli ergendo l'onorata fronte, Principe mostrerassi de' Militari Architetti, e dei più distinti fra i civili. Che se di vederlo ci fosse dato, oh quanto più eloquente apparirebbe quell' animante scalpello, di quel che io, troppo forse abusando di vostra cortese indulgenza, tentai di additarvi colla disadorna e fiacca mia penna (16).

ANNOTAZIONI

(1) La Solennità dovea essere aperta dal sig. cav. Leopoldo Cicognara, Presidente zelantissimo dell' Accademia, ma indisposizione di salute gli impedì d' intervenirvi con comune dispiacenza; poichè nei quattro primi anni egli trattenne deliziosamente il pubblico con energici ed eruditi Discorsi, già impressi, onorevoli alla Veneta Scuola, e dettati dalla di lui estesa dottrina, congiunta al suo magistrale esercizio nella Pittura.

Il sig. Segretario Diedo lesse sulla Convenienza da osservarsi nelle Belle Arti, in seguito ed in relazione agli altri argomenti sull' Unità, e sulla necessità del Consiglio, ne' quali egli versò negli antecedenti due anni. È di già noto il fino discernimento del sig. Diedo nelle Belle Arti, le di lui produzioni in Architettura concepite con elegante purità, e l' aureo stile con cui sa egli generalizzare e render fiorite per sino le parti più metafisiche dell' Arte, onde bramare che il pubblico non resti defraudato di sì dotte produzioni.

(2) Questo insigne Letterato nella sua grand' opera *Verona Illustrata*, che per la prima volta vide la pubblica luce nell' anno 1732, nel Capo V. della Terza Parte, in cui descrive le mura ed i Bastioni di essa Città, per provare, che il Sammicheli fu l' inventore della moderna fortificazione, ci diede di questa una concisa ma succosa storia sparsa delle principali relative teorie; ed è ad essa principalmente che nella parte militare del presente Elogio io ne attinsi le notizie, come fecero gli altri, che, dopo il suddetto Maffei, hanno scritto del Sammicheli.

(3) *Vite de' più eccellenti Pittori Scultori ed Architetti, scritte da Giorgio Vasari. Firenze* 1772. *Tomo V. p.* 235, nella Vita del Sammicheli.

(4) *Le parfait Ingenieur François, ou la Fortification offensive, et defensive. à Paris* 1736. pag. 9.

Prima del Mallet il sig. de la Fontaine Ingegnere del Re nella sua Opera. *Les Fortifications Royales, ou Architecture Militaire ancienne, et moderne,* stampata a Parigi nel 1666. alla pag. 2. scrisse .... *En suite du temps les Italiens trouverent un moyen plus avantageux, pour s' opposer à une telle violence* (cioè del Cannone); *ils firent des Rampars de terre revétus de pierres ou de brique, avec une épaisseur capable de luy resister: le tout estant flanqué avec des Bastions et des flancs pour ruyner les batteries des Ennemis, et pour repousser en cas qu' ils eussent fait bréche.*

En suite de cela les François et les Hollandois ont mis la derniere main à cet Ouvrage, et l' ont tellement accompli, qu' il est presqu' impossible d' y pouvoir ajouster. Mais les Italiens ont estés les prémiers qui ont donné les noms et termes à toutes les choses qui y sont contenuës.

(5) *Encyclopedie Métodique. Architecture par M. Quatremere de Quincy. à Paris* 1791.

(6) Il sig. Consigliere, l' Abbate D. Jacopo Morelli Reg. Bibliotecario, sempre propenso a favorire de' suoi rari lumi tutti quelli che a lui ricorrono, mi fece pur vedere un Saggio sulle opere Fisico-Matematiche di Leonardo da Vinci asportate dall'Italia, del sig. cav. Venturi era Professore di Fisica a Modena, da lui letto alla prima classe dell' Istituto Nazionale delle Scienze ed Arti di Parigi nell' anno 1797, e vi è in esso compreso un frammento pur di Leonardo, trasportato dal medesimo

sig. Venturi in lingua francese, nel quale gli sembra di vedere un quadro quasi compito delle cognizioni che si avevano sulla fortificazione, l'attacco e la difesa delle Piazze nel principio del XVI. secolo; ed osserva che si dà il merito del ritrovato dei Bastioni moderni di Verona a Michel Sammicheli, mentre essi furono da lui costruiti dopo la morte di Leonardo, il quale aveva di già riconosciuto la necessità di questa disposizione nella sua Nota sulla fig. 12.

In questa figura appariscono due Bastioni rotondi, che mettono in mezzo una cortina, dinnanzi alla quale vi è delineato un Rivellino; e l'annotazione di Leonardo tradotta dal sig. Venturi è questa *Dessin de Ravelin pour un fort*. Nelle due altre figure, l'una presenta pure due Bastioni rotondi, l'altra mostra un solo Bastione quadrato; ma il merito, e l'utilità dell'invenzione del Sammicheli consistendo nel Bastione angolare, generalmente riconosciuto pel fondamento della moderna militar Architettura, è evidente che nelle citate figure di Leonardo con Bastioni rotondi e quadrati, nulla v'è che possa derogare alla precedenza del nostro Michele. E posto ancora che il gran genio del Toscano pittore avesse delineato Bastioni angolari, non per questo lascerebbe di esserne egualmente inventore il Sammicheli; poichè nel 1527, in cui egli costruì il Bastione della Maddalena, non era pubblicato il disegno di Leonardo, nè si conosce alcuna relazione fra l'uno e l'altro.

Anche il Tiraboschi nel Tomo VII. parte IV. della Letteratura Italiana promove un dubbio sulla primazia del Sammicheli dicendo alla pag. 1632, che forse gli può contrastar questa lode Battista Commandino nelle mura di Urbino, allegando un passo di Bernar-

dino Baldi nelle Memorie di questa Città alla pag. 26, il quale parlando di esse mura così si esprime. *Architetto di queste fu Battista Commandino Padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, perchè egli fu de' primi e forsi il primo che trovò la forma de' Baluardi che si usano nelle fortificazioni moderne, ed addattò di modo gli orecchioni, che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi; e le cannoniere sì fattamente che difendessero le facce de' Baluardi, e le cortine. E sebbene egli è vero, che sono molto piccioli ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi, è perciò da considerarsi, che il modo dell' oppugnare ed espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore.*

Coteste dubitative asserzioni potrebbero essere trascurate se non procedessero da soggetti così distinti quali furono il Baldi ed il Tiraboschi; in prova però che il merito dell' originalità è dovuta al Sammicheli, parmi sufficiente il riflettere che le mura di Urbino essendo state erette dal Duca Francesco Maria Generale de' Veneziani, egli non avrebbe avuto motivo di lodare (come riporta il Vasari) il primo semplice Bastione costruito dal Sammicheli in Verona, se ne avesse esistito un anteriore esemplare con gli orecchioni nella di lui propria sede. E dicendo il medesimo Baldi che i Baluardi di esse mura erano *molto piccioli ed incapaci*, è ragionevole il credere che Francesco Maria come intelligente, ed amatore di tutto ciò che avea relazione all' Arte Militare, avesse voluto nel riedificare le proprie mura, innestarvi un modello dell' invenzione del Sammicheli.

(7) Prima del Vasari ricorda il molto merito del Sammi-

cheli nell' Architettura civile e militare, Sebastiano Serlio nella sua opera „ *Regole generali di Architettura sopra le cinque maniere degli Edifizj, cioè Toscano, Dorico ec.* „ stampata in Venezia dal Marcolini nel 1537.

(8) Il marchese Maffei nella sua già citata opera rende la dovuta giustizia ai ritrovati del Marchi nella fortificazione, e confrontando questi colle pretese scoperte de' Forastieri, dà risalto al di lui merito, e viene a tessergli un distinto elogio. *Ma poichè* (aggiunge lo stesso Maffei) *la singolarità del fortificar del Vauban, raffinato poi da Tedeschi e da Ollandesi, come si mostra nel libro dello Sturm scritto in francese, par consistere negli esteriori, cioè nelle controguardie, nelle lunette, nelle mezzalune, ne' rivellini, nelle tenaglie, nelle traverse, e ne' rivellini con fianchi; per non mandare il Lettor quà e là a varj de' nostri scorra egli il solo Marchi più volte nominato, e vegga in quante maniere quasi tutte queste cose rappresentò e descrisse. Bench' ei non fosse uomo scientifico, mirabil fu l' ingegno suo nell' aver ideate cento e sessanta maniere di fortificazioni, e come ei dice nel Proemio, trovate la maggior parte da lui.* Non ispirito di partito dominava il saggio Maffei, ma la sola verità. A lui bastò di provare che il suo concittadino Sammicheli fu il fondatore della Nuova Arte colla invenzione del Bastione angolare, credendo, ei dice, sia *indubitato presso ogni uom discreto, che per esser detto fondatore d' un Arte, non sia necessario, ch' in essa abbia inventato tutto, talchè in progresso di tempo nulla abbian potuto aggiungere i posteriori, in questo modo vanto d' invenzione non si potrebbe attribuire a nissuno mai.*

L' Architettura di Francesco de' Marchi è stata ristampata in Roma l' anno 1810 con reale magnificenza, e dottamente illustrata dal sig. Luigi Marini, il quale non si mostra però verso il Sammicheli propenso, quanto fu giusto il Maffei col de' Marchi.

(9) Eccone l' Iscrizione

NE QUID URBI NATURA OMNIUM MUNITISSIMAE DEESSET,
HAEC PROPUGNACULA DECEMVIRI POSUERE
ALOYSIO MOCENICO PRINCIPE
ANNO MAGNAE NAVALIS VICTORIAE.

Quest' anno fu il 1571, in cui l' opera ebbe l' ultimo suo pulimento, quando già il Sammicheli da più anni era morto.

(10) Non ha molto che fui favorito dal dotto ed egregio sig. Ab. D. Daniele Francesconi di un documento che conferma la onorevole memoria che il Veneto Senato conservava degli utili servigj prestatigli dalla famiglia Sammicheli; il quale documento fu ritrovato dal sullodato sig. Francesconi in una Casa di Campagna detta s. Michel vicino a Sacile, del Nob. sig. Ab. Giovanni Pizzamiglio, discendente da una Sorella del Sammicheli, ed ingegnosissimo nella Meccanica.

È questo un Decreto del medesimo Senato favorevole alla supplica presentatagli dal Dottor Niccolò da s. Michiel, nipote del nostro Michele.

Luigi Anguillara nella sua opera *dei Semplici* ha una sua lettera diretta a questo *Niccolò da s. Michele Comasco eccellentissimo Filosofo, e Medico*, nella quale lo loda come semplicista, anatomico, cosmografo, ed astrologo, ed in più luoghi di quel libro ne fa onorata menzione. Egli anche lesse Medicina Teorica nello Studio di Padova dall' anno 1529 al 1531 (*Facciolati Fasti Gymn. Patav. P. III. p.* 366. 376.)

Ecco il Decreto:

“ Hier.s Priolus Dei gratia Dux Venetiar. etc. Mossi
„ noi da i meriti, fedel et diligente servizio prestatoci
„ per molti anni continui per li quondam fidelissimi
„ nostri Michiel da s. Michiel Ingegnero et Zuan Gie-
„ ronimo suo nepote, sì nell' edificar come nell' instau-
„ rar molte fortezze nostre et far altre degne operatio-
„ ni, essendo finalmente morti ne i servigj nostri; et
„ invitati dalla lunga et fidel servitù per il fidelissimo
„ D. Nicolò da s Michiel Comasco Fisico nepote del
„ predetto Michiel, et cugino del detto Zuan Gieroni-
„ mo, fatta con Capitani nostri generali da mar al tem-
„ po della guerra, e sopra galee grosse, et ultimamente
„ in questa città al tempo della peste, servendo l'offizio
„ della sanità senza premio alcuno et bisogno nel qual
„ si ritrova con carico di figliuoli, et specialmente di
„ due figliole da maritare, et madre del prefato Zuan
„ Geronimo, come nella supplicazione di esso D. Nicolò
„ avanti la Signoria Nostra et Consegli ordinari letta,
„ più amplamente si contiene; alla qual hanno di ordi-
„ ne nostro risposto i tre nobili nostri deputati sopra
„ gli Officij, come in quella; et il tutto considerato,
„ hoggi con detti nostri ordinarj Consegli minori di xl
„ et maggior, abbiamo al predetto D. Nicolò concesso
„ aspettativa di un Officio fuori di questa Città di Du-
„ cati cento in circa all' anno dopo le altre spettative
„ fin ora concesse da poner al tempo della vacantia al
„ nome di uno delli suoi figliuoli per anni vinti per so-
„ stentamento della famiglia. Laonde con l' autorità
„ delli antedetti Consegli commettemo a tutti et a cadau-
„ no a chi spetta, che la sopraddetta gratia et conces-

„ sione nostra li debbano osservare et far esseguir et
„ osservar da ciascuno inviolabilmente.

„ Datae in nost. Ducali Palatio die 6. Aprilis ind. VI.
„ 1563.

(11) Nel Castello di s. Andrea le colonne compreso il capitello sono alte sei diametri, e la Trabeazione è di due diametri, cioè la terza parte.

Le colonne di Porta Nuova sono alte diametri 5. e tre quarti e la Trabeazione ha con esse il rapporto di 3. a 10.

(12) Il conte Alessandro Pompei pubblicò l' anno 1735 in Verona sua patria colle stampe di Jacopo Vallarsi *Li cinque Ordini d' Architettura civile di Michele Sammicheli non più veduti in luce, ora pubblicati ed esposti con quelli di Vitruvio e d' altri cinque*, che sono l'Alberti, il Palladio, lo Scamozzi, il Serlio, ed il Vignola.

Il Proemio di quest' opera, ed i quattro capitoli generali che versano sulle parti ornamentali, e sugli abusi dell' Architettura danno a conoscere il fino discernimento dell' Autore fondato sui veri principj dell' Arte; ed è ammirabile il di lui zelo nel combattere la falsità, e gli errori, nei quali incorrevano gli Architetti del suo tempo. Ma nel riferire e con disegni mostrare li cinque Ordini del Sammicheli non indica da quali delle di lui opere egli li abbia tratti, nè analizza le diverse proporzioni dal medesimo usate in uno stesso Ordine, e particolarmente nel Dorico; cosicchè si può dire (senza però derogare al merito dell'Autore) ch' egli non abbia pienamente corrisposto all' oggetto principale di farci conoscere il carattere del Sammicheli ne' suoi Ordini. A ciò concorre anche la poca pratica

nel disegno delle tavole Architettoniche, e la loro non elegante incisione, eccettuatone le figure del frontispizio dell' Opera, e di una vignetta che sono maestrevolmente incise all' acqua forte dal rinomato Pittore Antonio Balestra.

Lo stile del Sammicheli ce lo fa ben conoscere il sig. Ferdinando Albertolli, coll' aver diligentemente delineate, e maestrevolmente incise le più belle di esse, aggiuntivi ancora i profili ed i dettagli di tutte le parti ornamentali in conveniente grandezza. Egli era Professore di Ornato in questa Imp. Accademia di Belle Arti, e fu sostituito nel 1812. in quella di Milano al di lui Zio sig. cav. Giocondo Albertolli, al quale fu concesso il ben dovuto onorevole riposo, ed è a questo rinomato Artista che si deve la fondazione di una scuola cotanto utile non solo alle Arti subordinate all'Architettura, ma a tutte quelle ancora (e poche se ne eccettuano) in cui l'eleganza delle forme, ed il giudicioso comparto degli ornamenti possono render pregevoli persino i capricci della moda.

(13) *Vite dei più celebri Architetti e Scultori Veneziani che fiorirono nel secolo XVI. Venezia* 1778.

(14) Debbo però render giustizia al molto merito del sig. Luigi Trezza Architetto veronese il quale dà a vedere sì ne' suoi progetti che nelle fabbriche eseguite co' suoi disegni il vantaggio che ha saputo trarre dallo studio sulle opere del Sammicheli. Egli si distingue particolarmente nell' imitazione di quello stile grandioso, e nella pratica di quel dotto meccanismo che tanto onorano il nostro Autore.

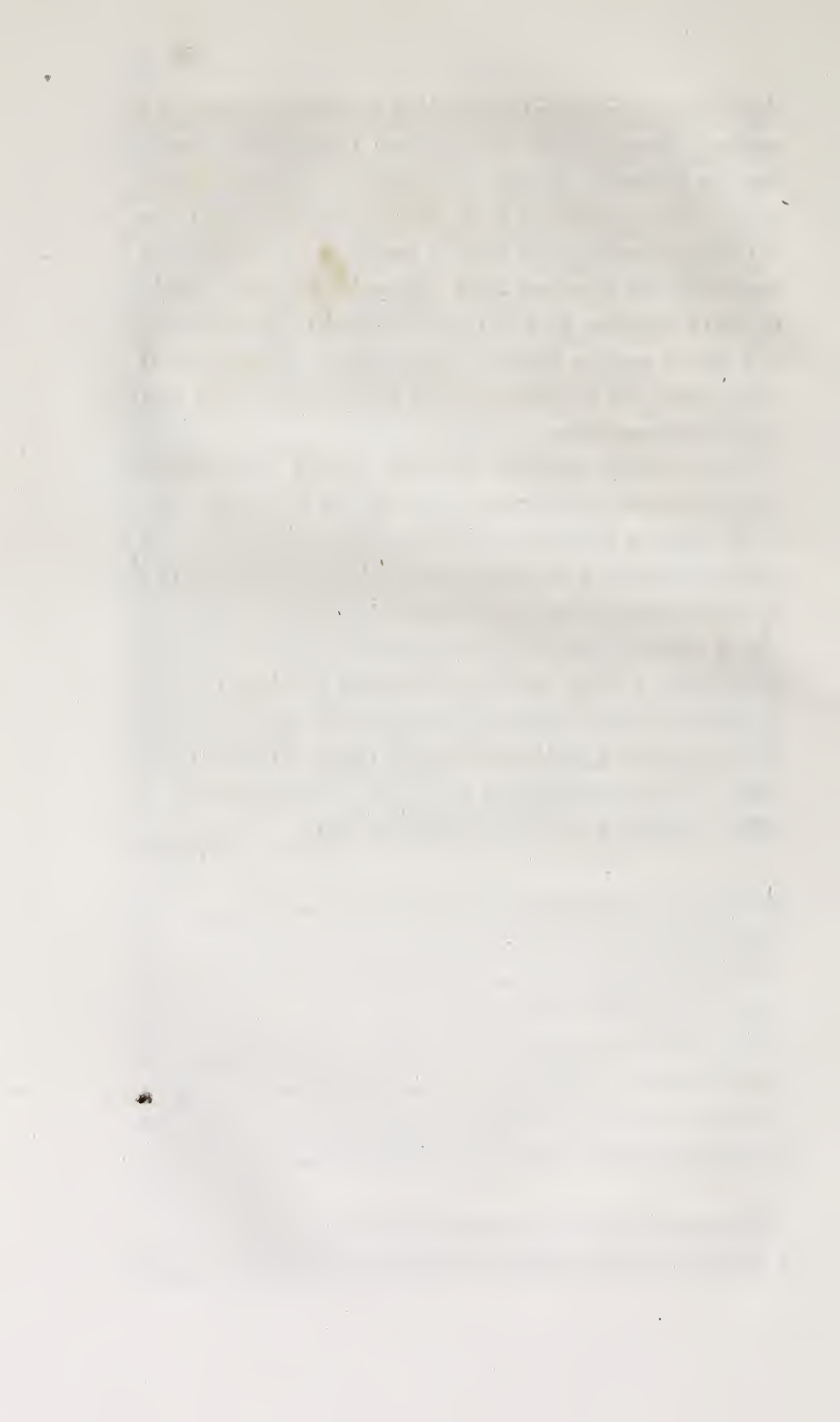
(15) Destinato il Panteon Romano a ricevere i Busti dei valent' uomini che nelle Scienze e nelle Belle Arti contribuirono alla fama del nome Italiano, il sig. cav. An-

tonio Canova, veneratore di quelli che al tempio della Gloria lo hanno preceduto, fra i vent' otto Busti, di già disposti negli spazj a tal oggetto determinati, se ne contano tredici da lui fatti scolpire da varj Giovani artisti, e a proprie spese colà innalzati: rappresentano questi; Michelangelo, Lionardo da Vinci, Tiziano, Correggio, Paolo Veronese, Brunelleschi, il Capitano de Marchi, Sammicheli, Palladio, Dante, Tasso, Alfieri, Goldoni. Egli ha pure stabilito di collocare altrì Busti figurati in Erme sulla cornice, che ricorre in linea del piano delle nicchie nelle quattro Cappelle del medesimo Panteon. Questi ritratti si eseguiscono presentemente, e sono: Cimabue, Giotto, Masaccio, Fra Giocondo, Ghilberti, Mantegna, Gio. Bellino, B. Angelico, Giorgione, e Andrea del Sarto. Nè mi è lecito quì tacere per onore della verità, e i pubblici premj dallo stesso Canova in Roma creati a vantaggio degli Studenti, e le annue pensioni a diversi Giovani romani da lui graziosamente accordate, e tanti altri segreti e particolari incoraggimenti, che il suo cuore amorevole sparge continuamente in benefizio delle Arti.

(16) La gentile sorpresa fattami da alcuni miei Amici nel far stampare l' anno scorso in Roma il presente Elogio, che avea inviato al sig. Cav. Canova, m' impedì di unirvi le notizie che mi sono procurate dall' egregio sig. Cav. Bartolammeo Giuliari Gentiluomo Veronese, intendentissimo nella Civile Architettura, dell' edizione ch' egli è per fare della Cappella in Verona appartenente alla famiglia Pellegrini, opera rinomatissima del Sammicheli.

Vent'otto tavole esattamente delineate e maestrevolmente incise dimostreranno l' edifizio e suoi spezzati, e

due altre, aggiunte dal prelodato Cavaliere, daranno a vedere i metodi da lui ritrovati coi quali poter descrivere le mensole, le chiavi, i balaustri, ed ogni altra curva in essa Cappella usata dal Sammicheli; non che il modo di costruire le volte a cassettoni praticato dal medesimo sig. Giuliari nella rinnovazione della Cupola di essa Cappella. Lo scritto abbraccierà l'idea dell'opera, alcune notizie storiche dell'edifizio, col corredo di varie note; più le dimostrazioni delle figure nelle due tavole sunnominate.

Una sì nobile impresa da lungo tempo giustamente desiderata dal pubblico sarà certamente di sommo onore all'illustre Editore, di molta utilità agli Artisti, di maggior celebrità al Sammicheli di lui concittadino, ed avvalorerà quel che del medesimo io dissi alla pag. 43. che *il valore e la gloria del grand'uomo non istette già dentro i limiti dell' Architettura militare, in cui lo vedemmo inventore; che anzi nelle opere ancora d' Architettura civile egli andò tanto innanzi, che con distintivo carattere pervenne a pareggiare li sommi uomini che fiorirono nell' età sua.*

PREMIATI

Nel giorno 7. *Agosto* 1814.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Giovanni Frassine Veneto.
2. . . . Sig. Giovanni Cipelli Veneto.
1. *Accessit* Sig. Luigi Lanza Veneto.
in pari Sig. Giovanni Tironi Veneto.
grado Sig. Pietro Zanardini Veneto.

FIGURA IN DISEGNO E IN PLASTICA

PER LA COMPOSIZIONE DI FIGURA IN DISEGNO

Premio Sig. Fabio Gerardi Veneto.

PER LA COMPOSIZIONE DI FIGURA IN PLASTICA

Premio Sig. Antonio Tonin da Possagno.

PEL GRUPPO DEL NUDO IN DISEGNO.

1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bordin Asolano.
2. . . . Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.

PEL GRUPPO DEL NUDO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Antonio Tonin
1. *Accessit* Sig. Gaetano Ferrari da Marostica.

PER L'AZIONE SEMPLICE IN DISEGNO

1. *Accessit* Sig. Giuseppe Bordin
2. . . . Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER L'AZIONE SEMPLICE IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Gaetano Ferrari.
1. *Accessit* Sig. Antonio Tonin.

PER LA STATUA IN DISEGNO

Accessit Sig. Giuseppe Bordin.

PER LA STATUA IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Gaetano Ferrari.
1. *Accessit* Sig. Antonio Tonin.

PEL IL BUSTO IN DISEGNO

2. *Premio* Sig. Antonio Villa Veneto.

PER IL BUSTO IN PLASTICA

1. *Accessit* Sig. Gaetano Ferrari.

PER LA COPIA IN COLORITO: MEZZA FIGURA

Premio Sig. Fabio Gerardi.
1. *Accessit* Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER LA COPIA DALLA STAMPA ISTORIATA

2. *Premio* Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.

PEL LA COPIA DALLA STAMPA: FIGURA SOLA

Premio Sig. Ferdinando Suman Padovano.
1. *Accessit* Sig. Camillo Soranzo Veneto.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio* Sig. Giovanni Frassine.
Accessit Sig. Giuseppe Terazzoni Veneto.

SCUOLA D'ORNATO

PER LA COMPOSIZIONE

1. *Premio* Sig. Pietro Chevalier Veneto.

PER LA COPIA IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Pietro Tagliapietra.
1. *Accessit* Sig. Gio. Battista Lucchesi da Lugano.

PER LA COPIA DAL GESSO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Pietro Chevalier.
1. *Accessit* Sig. Sante Novello Veneto.

PEL LA COPIA DALLA STAMPA

2. *Premio* Sig. Marco Comirato Veneto.
1. *Accessit* Sig. Camillo Soranzo.
2. . . . Sig. Giacomo Spiera Veneto.
3. . . . Sig. Giovanni d' Olivo Veneto.

PROLUSIONE

DEL CONTE

CICOGNARA

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA.

Questo auguratissimo giorno dai voti affrettato della gioventù palpitante ed incerta qui accorsa per cogliere le gloriose palme nelle Arti belle, sembra sorridere più dell'usato giulivo e sereno, giacchè finalmente stanno per chiudersi le porte fatali del tempio indici della Pace sì cara agli studj che qui si professano. Che se negli anni di lutto per le vedove spose, e le deserte madri, e fra lo strepito e i rischi crebbero oltre ogni aspettazione le opere d'ingegno, e fiorì visibilmente sotto gli occhi de' suoi cultori questo nostro Instituto, qual presagio felice non farem noi, allorchè in seno di una dolcissima pace, e all'ombra soave dei pallidi ulivi dalla munificenza di Egregio Principe saranno protette e animate le sante Muse che in questo luogo hanno culto ed altare? E se per vostra cura, Eccellentissimi Magistrati, avvenga che si avvalori il nostro coraggio, le occasioni di splendore si aumentino, i premj si accrescano, la sicurezza ci ri-

conforti, l' emulazione radoppi i generosi suoi sforzi, si confermerà dall'invidia degli stranieri che questa è pur sempre la *Classica Terra* ad onta d'ogni più cruda sciagura, e che soffio perverso di nembi i più procellosi a estinguer non valse il sacro fuoco di Pallade che nei petti Italiani si mantenne sempre vivo ed ardente.

Volgono ott'anni ormai, che amari frutti cogliendo da franco e onesto linguaggio io scorsi da questo luogo sui vostri aspetti medesimi quell'impaziente desiderio di conoscere un giorno qual pubblica utilità sarebbe venuta dalle nostre liberali instituzioni; e questa chiarissima Città domandando il frutto delle assidue nostre cure e fatiche, sembra chiedermi quest'oggi con quai certezze consolanti, o con quai dolci lusinghe possa per me rendersi a lei manifesto lo stato delle Arti Veneziane.

Per me lo risponderanno a Voi, Eccellentissimo Sig. Conte Governatore, che qui sedete come il pegno più prezioso della Sovrana bontà, e a voi tutti lo diranno, Uditori cortesi, e padri di questi teneri figli che alle nostre cure affidaste, le opere dalle mani escite di coloro che proseguirono in Roma i primi insegnamenti qui ricevuti, le quali eccitano già la rivale gelosìa degli emuli più provetti in quella sede delle Arti. Non è più dubbio che

le tele dei nostri alunni esposte nelle sale e nei portici non formino l'ammirazione e la delizia dei dotti, se già non vi furono palme ch'essi non cogliessero a fronte dei più valorosi d'ogni Nazione; e quantunque in tenera età, contesero il primato ai veterani più rinomati nel magistero d'ogni più bella e più difficile imitazione. Le porte stesse del Panteon si schiusero per ricevere i marmi dei nostri più giovani scultori che incominciando dallo scolpire l'immagine del Nume tutelare di questi studj protetti dalla benefica Divinità, movono arditamente sulle orme che segna il veneto Prassitele all'intera famiglia dei devoti a Minerva.

Per me vel diranno le opere varie che in questo corso d'anni vedeste pendenti da queste pareti, e le diligenti imitazioni, e l'ardito inventare, e il colorir succoso, e l'anatomica intelligenza vi attesteranno che ove giunsero i pochi avrebber potuto giungervi i molti, se larga d'egual dote d'ingegno fosse natura con tutti, o se pari all'ardore assiduo, e all'incessante fatica degli uni fosse la talor meno concentrata attenzione degli altri.

Qui l'eleganza degli ornamenti espressa o in disegno o in rilievo sospinse le tracce del gusto in tutte le vostre officine, e le arti, e i mestieri impararono ad ornare con grazia quanto aumenta le voluttà della vita colla squisitezza del gusto più raf-

finato. E qui ponendo mente non tanto alla solidità come all'aspetto venusto secondo l'Attica semplicità, o imitando la Palladiana magnificenza espertissimi allievi intesero a far rifiorire quell'arte per cui nessuna città dell'Europa può disputare a questa il primato.

Egli è perciò, giovani studiosi, diligentissimi ed egregi Professori, che il moderatore dei nostri nuovi destini informato da me dello stato di questo nascente Instituto volle conservarlo e proteggerlo con parziale atto di bontà elevandolo a più chiaro splendore; e qui volle raccogliere con reale munificenza i più preziosi avvanzi delle disperse grandezze di ogni Arte vendicati e difesi da ogni obblivione e deperimento, e in questo medèsimo anno pur volle che il fiore dei giovani ingegni tentasse di emular nell'arringo coloro che in sì breve corso di tempo per ben due volte ci siamo staccati dal seno per sostenere fra gli artisti del Tebro l'onore dell'Adria.

Ma sappiate o giovani egregi che mi ascoltate, e voi tutti che a questi nobilissimi studj avete diretta la mente ed il cuore, sappiate che grande è l'obbligo che a voi corre e che l'Italia v'impone. Ricordatevi che volgono ormai quattro lustri dacchè bellicosi trionfi involarono le opere immortali de' padri vostri: le tavole dei Rafaelli, dei Coreggi, dei

Tiziani, dei Cagliari portarono coi nostri sospiri un oceano di luce fra popoli stranieri; e a voi tocca rifonderle, a voi riparare coll' arte quell' onta che noi non seppimo purtroppo vendicare col ferro. E le tavole non solo, ma i bronzi ed i marmi attendono riproduzione dai vostri ingegni: nè ciò sgomenti il vostro coraggio se ad emulare la greca eccellenza vi addita il sentiero un Canova pur nostro, il quale basterebbe da se solo a far sì che non confondansi i tempi delle calamità con quelli dell' ignoranza e della barbarie, restando dopo di lui indecisa la posterità se il XIX. secolo sia più memorabile pei luminosi suoi fasti, o per le amare sventure colle quali andarono congiunti.

Ma più conforto trarrete ancora ove il pensier vi rimembri che la forza nemica poteva bensì involarvi il frutto delle vigilie e dei sudori degli avi, ma non era in sua mano lo strascinare al carro della vittoria nè il clima, nè il genio degl'Italiani, che far sapranno una terza volta ciò che per ben due altre far seppero ne' bei giorni d' Augusto e di Leone.

Questa ben fia d' ogni vendetta la più nobile a un tempo e la più ardua, per quanto appunto agli sforzi del braccio sovrastano gli slanci dell' ingegno. Agli uomini di tutte le nazioni fu comune l' impeto e la gagliardia del coraggio; agl' Italiani

ed ai Greci arse nel petto esclusivo il fuoco divino del Genio.

Anzi terminerò coll'aggiugnervi che l'amara vicenda sprone esser deve a voi, giovani artisti; poichè la già scemata frequenza delle opere insigni nel rendere più necessario il vostro ardimento, vi spingerà a quel grado di elevatezza che è la meta del cuore, e lo scopo degli animi generosi; e nel sovrastar che l'Italia farà per vostro mezzo (almen nelle arti) alle altre nazioni del mondo, si renderà così più degna, e sarà così in maggior pregio tenuta dal clementissimo suo nuovo Padre e Signore.

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO DELLA I. R. ACCADEMIA

DELLA CONVENIENZA

DA OSSERVARSI

NELLE OPERE DELLA PITTURA E SCULTURA

Se la modestia di un uomo conscio della sua tenuità ebbe unqua mai a impallidire nell' accingersi all'odierno cimento considerando da qual luogo, in faccia di chi, ed in confronto di quali Oratori scendea ad arringare cotesti Alunni; dev' essa per certo sentirsi maggiormente occupata da tal pensiero quando e la Sovrana clemenza fatta dall' alto del Trono Augusto promettitrice spontanea (1) di nuove grazie a favore di questa istituzion prediletta esigerebbe l' eloquenza di un dicitore preclaro che ne rilevasse al più possibile il prezzo; e dall' altro canto l' industria di questi Alunni gareggiando di corrispondere alle materne disposizioni dell' Eccelsa benefattrice coi tributi della lor filial riverenza, meriterebbe un interprete più facondo della loro fervida gratitudine. Il perchè ove io non altro consultassi che il mio pericolo, dovrei ammutolire per tema che oppresso il tenue mio ingegno dal grave incarico cedesse

alla malagevolezza dell'opera. Se non che scosso dalla voce del dovere che a ciò mi chiama, incoraggito dalla vostra bontà di cui numero colle comparse le prove, ed animato sopra tutto da quella fiducia che ispira anche ai più schivi l'esimio Magistrato (2) preside ed auspice di questa festa, Magistrato che colla mitezza dell'auree sue doti sa render sì amabile l' autorità, passo senza più a inaugurare questa trionfal ceremonia delle veneziane Bell'Arti.

Parlai l'anno scorso della Convenienza; ma come la ristrettezza del tempo, e i giusti riguardi dovuti alla tolleranza graziosa degli ascoltanti non permettea di trattar l'argomento che solo in parte; così m'impegnai di esaurirlo in altra occasione riservando a questa i miei studj sulla pittura, da cui non puote disgiungersi la sua leggiadra sorella, la scultura. Verrei però meno alla fede data se non favellassi in quest'anno della Convenienza applicata alle opere della pittura, e scultura. Forse l'analogia degli oggetti, e l'affinità delle idee a tutte comuni le belle Arti farà ch'io deggia se non ripetere, almen toccar leggermente alcuna cosa già detta: e certo l'indole dell'assunto mi obbligherà ad aggirarmi per vie troppo note e lontane dal tracciar nuove mete; ma la saggezza di chi mi

onora sa ben conoscere ch'io non sono quì per imporre con singolarità di scoperte, o con altezza di astratte speculazioni, ma per servire all'offizio di rischiarar qualche punto di salutevol dottrina a pro di questi giovani Alunni; che strano assunto e ridicolo sarebbe in vero s'io mi arrogassi di trattenervi istruendovi, imitando quell'inconsiderato e quel folle che ardì parlar di guerra ad Annibale.

Che vario in ciascuno, e nel medesimo ancora giusta il diverso stato in cui trovasi sia il modo onde gli esterni oggetti agiscon sui sensi, e tramandan da questi le loro impressioni allo spirito; che la fantasia abbia gran parte in questo lavoro; e che a seconda della più o men viva maniera da cui è scossa, degl'inesplicabili influssi ai quali è soggetta, ed agl'indefinibili gradi della sua effervescenza produca pur nell'ingegno degli svariatissimi effetti, i quali si manifestano con multiformi modificazioni nei parti del genio, ciò tutto dì sperimentasi non sol dai dotti, ma dal vulgo stesso il più ignaro. Ora a frenare i voli irrequieti di questa spesso importuna signora dell' anima, sicchè non iscorra per ogni prato, e non isvella i fiori in sul nascere, o non istacchi le frutta per anco acerbe, quale sarà la sapiente moderatrice? La Convenienza. Questa affacciandosi in aria maestosa insieme e benigna all'affannato Alunno di Dedalo

allorchè inquieto e ondeggiante sul suo concetto tenta più cose, fa varie prove, e pende ancor sulla scelta, hai tu, diragli, attinto le tue idee alle pure fonti del vero? La verità sia l'oggetto, l'oggetto sacro e immutabile d'ogni tua attenta ricerca. A quella debbono tendere e gli studj del profondo indagatore della natura che nel silenzio di una tranquilla meditazione ne esplora le cause, e ne disvela i fenomeni, e le industrie incessanti dell'artista filosofo che alla vista degl'inenarrabili suoi spettacoli, e fra i rapimenti di un'estasi la più soave ne ricopia le sensibili meraviglie.

Questa verità di Convenienza ha luogo anzi tutto nella invenzione. Si pecca del pari contro di essa sia coll'apporre altrui quelle note di cui va meno, sia col privarlo di quelle di ch'è fornito. Si grava di giusta censura il tenero poeta del cuore, il delicatissimo Metastasio, perchè contro il divieto d'Orazio e della ragione approprj alti sensi e dignitosi concetti al semplice pastorello del pari che al nato allo splendore del trono. Ma in verità, e per mia fede peccherebbe men quell' artista che mi pingesse un Girolamo, cui mentre la mano armata di duro sasso ministro delle più rigide asprezze percuote il fianco innocente, molta adipe intanto vestisse le membra, o tinta di minio imporporasse la guancia?

Nè sarebbe men reo chi ponesse in non cale gl' indeclinabili riguardi del luogo. Si è altra volta parlato degli anacronismi nelle rappresentazioni del disegno, nè il dritto che vanta ad una almen tacita connivenza la pittura e scultura come suore della poesia sono sì forti, che vagliano ad ottener loro un perdono per sì fatta sorte di arbitrj. La mente distratta dal solletico del racconto, e sedotta dal lenocinio dei numeri agevolmente rinunzia al rigor della critica scrupolosa, e sull'esame sorvola di certi oggetti raccomandati alla successione dell'epoche: laddove è ben facile alla severità dell'occhio fedele sorprender d'un colpo qualunque inesattezza portata dal breve spazio di una tela, o di un marmo.

L'austera Melpomene più ancora che la giocosa Talia è avara nel numero dei personaggi. Quella nutrita alle cene di Atreo, e stringente il pugnale intriso nel sangue degli abbominati germani concentra nelle più cupe malinconie l'inimitabile genio del tragico d' Asti, e gli attori ne limita, e ne pesa più ancor che nei numeri le parole. È bello talvolta quello ch'è raro, e acquista prezzo dalla difficoltà dell' assunto. Quindi io non nego che spesso la Convenienza ristretta all'azione di poche figure necessarie, espressive, e caratteristiche non si arroghi la palma sopra un infinito stuolo di

attori, e che non incanti il solitario Battista (3) in riva al Giordano, ed il Pietro Martire (4) minacciato dal brando dell'inumano manigoldo non agghiacci le vene di un freddo orrore, quando appena ci esprime una qualche lagrima, o ci desta un primo ribrezzo un popoloso quadro di Rubens. Questa economia di personaggi che sempre stimo, non sempre adotto: nè credo prescritta dalla Convenienza in maniera che questa alla minima violazione di legge sì dura, ov' anch'essa fosse, non abbia poi a placarsi, ed a condiscendere a' patti più miti. Ma esigo poi sempre che ogni attore anche l'ultimo sia necessario, sia attivo, sia consono al suo carattere. Se tale non fosse, desterebbe quello stesso sdegno e disgusto che muove un attor sulla scena qualunque volta o sia inutile, o non in istretta analogia con se stesso, o con istolta non meno che impertinente astrazione dimentichi il personaggio che agisce. So che da ogni taccia non furono immuni nè anche gli artisti più insigni, e che lo stesso divin Raffaello non andò illeso e inviolato da qualche lieve puntura promossagli dall'acerbità della critica, che l' accusò di aver in alcun caso dormito, e pagato un qualche tributo all'umanità. Più apertamente ancora, e di più gagliarda querela venne colpito il maggior de' Bassani, che d'ozio e d'inerzia sembrò aver pec-

cato in oltraggio della Convenienza espressiva nella rappresentazione di Paolo che predica agli Ateniesi. E che che si dica a difesa del capo scuola dal patriotismo eloquente di colto autore (5), non resta che la luce del di lui merito non venga un poco offuscata; che sempre fa torto a un bel giorno per quanto sia passeggera la nuvoletta, o sia sottile il vapore che pur lo imbruna.

Nulla però di più sacro e di più antico all'artista quanto la verità di Convenienza nella rappresentazion del costume. Cosa più naturale, più ovvio, più ripetuto quanto che ognuno apparisca nelle sue native divise, e cosa più odioso e ributtante al contrario quanto il mentire sembianza, o il celarla sotto l'ambiguità ed il secreto? Dovrò io quì scendendo alle minutezze e alle noje d'una lezione ridirvi qual uopo tenga l'artista di essere profondamente versato così nel disegno che nella storia; come abbia dall'architettura ad apprendere le forme dei templi, degli archi, dei teatri, delle basiliche per ben adattare i locali; come desumere dall'antico il genere delle armature, le foggie dei vestimenti, i riti de'sacrifizj; come ritrar dal paesaggio la diversità delle piante che allignano ne'varj climi, e l'indole dei terreni costitutivi le interminabili differenze delle popolose regioni: sicchè, come lo scrittore dalla pro-

prietà delle voci, così egli distinguasi dall'aggiustatezza dei simboli? Non si può dire abbastanza qual rechi ingiuria a una tela, o ad un sasso quantunque ben travagliato ogni violazion di costume. Eppure a fronte di questo non manca chi intuoni potersi ciò impunemente negligere, anzi declami contro una disciplina sì rigida, e la stabilisca nociva alla naturalezza, e a una certa forza di effetto, quasi che il genio abbia mestieri di spingersi fra le irregolarità del capriccio, e mendicare risorse dalla fallacia. No non sia mai, o industri Alunni, che a norma prendiate del vostro oprare consigli cotanto improvidi, o esempj fallevoli comunque illustri. Non io deprimo indiscreto le glorie dei patrii pennelli per macchie ben perdonabili in tanto eccesso di merito, non io m'erigo in censore per falli accusati fino alla noja: mio oggetto soltanto è di farvi attenti ponendovi in una giusta avvertenza contro i deplorabili influssi di un'autorità perigliosa.

Vero è niente manco riguardo al costume, e ad eccezione ben vera di quanto ho finor notato, che una servitù troppo ligia alla fedeltà della storia e delle relazioni tradizionali potrebbe a volte produrre dei risultamenti infelici. Quale a cagion d'esempio non prenderebbe solenne abbaglio colui che rappresentasse un altissimo personaggio, od

un celebrato guerriero guercio di un occhio, o protuberante del mento, o di statura pigmea, perchè nelle carte descritti con tali sconci; ovvero che apponesse loro le strane deformità di qualche moda obsoleta introducendoli quali attori primarj della più patetica scena colla chioma raccolta dietro alle spalle entro a un serico borsellino, o coi capelli arricciati sopra le orecchia, piuttosto che coll' acconciatura, e nell' arnese raccomandato dall'uso dei classici, e dagli esempj dell'antichità più pregevole! Tali imitazioni appena permesse alle caricature di un baccanale avvilirebbero le più maestose produzioni dell'arti, e spogliatili di ogni interesse degraderebbero i più sublimi monumenti del genio all'abbiezion del ridicolo e del disprezzo.

Io tocco appena di volo la Convenienza del disegno. Non parlo di ciò che si avverte dal popolare medesimo, e come troppo sensibile merita di esser passato in silenzio. Si sa che l'aspetto che conviene a una Venere, o a una Giunone non può adattarsi a una Pallade, o ad una Musa, e che malamente confonderebbersi le fattezze di un Marte con quelle di un Apollo, e di un Mercurio. Ma l'esprimere con colpi magistrali e sicuri le minime diversità di ciascuno, e il modificar con saviezza lo stesso oggetto giusta la passion che lo investo-

no; ma il cogliere quei sentimenti che nascono dall' attualità dell' azione, a cui corrispondono i diversi risalti dei muscoli, l'enfiar delle vene, l'irrigidir delle fibre; ma il condur sopra tutto i lineamenti della faccia e degli occhi indici e nunzj infallibili dei più reconditi affetti (viste pur troppo che sfuggono o per imperizia, o per bile, o per precipizio nel critico esame dell' opere più applaudite), che altro è mai questo se non se lavoro della Convenienza educata alla scuola della filosofia, ossia del vero?

E che si dirà di quella parte tanto musicale ed armonica, di quella parte che infonde anima e vita alle tele, di quella in cui i nostri gran coloristi emuli e confidenti della natura giunsero col magistero della Convenienza più industre ad ecclissare la fama dei greci pennelli! Abbi il vero per guida, e saprai colorire come conviene. Abbi il vero per guida, e le carni innaffiate di vivo sangue, e distinte in tutti i loro accidenti appariran naturali; abbi il vero per guida, e l'ombra e la luce sagacemente diffusa e distribuita sui corpi, e per entro ai gruppi produrrà incanto e diletto; abbi il vero per guida, e i locali acquisteranno distanza, e le arie vaghezza, e ogni cosa moto, e espressione; abbi il vero per guida, e otterrai la soavità delle tinte, i dolci passaggi, i tramutamenti insensibili;

abbi il vero per guida, e schiverai di portare la disarmonia e lo squilibrio nel tuo dipinto illuminando oltre il giusto le parti accessorie con sacrifizio delle primarie; abbi il vero per guida, e avrai a corto dire la Convenienza.

Se non che non basta alla Convenienza il seguire la verità; bisogna che aspiri e che tenda con ogni sforzo al sublime. La bella natura non si esprime da qualunque pennello. Qual maggior verità di quella di un ritratto che fedelmente risponda al suo originale? Eppure questa gloria sola, ove non abbia l'aggiunta felice di qualche pregio dedotto dalla sublimità del concetto, o almeno almeno dalla importanza di qualche illustre accessorio, è propria dei più mediocri, e un' opera tale appena giunge a ottenere un'assai scarsa mercede. Se bastasse la verità, cosa di più cospicuo vi avrebbe di un casolare, o di una officina copiata diligentemente dal vero in un finito quadro fiammingo? Questo meschino prodotto d' imitazione che tutto riducesi alla fedeltà di una copia, non passa agli annali del tempo, ned è registrato nei fasti della gloria severa. Il coglier il bello disperso nell' immenso quadro degli esseri, l' unirlo, il portarlo all' espressione più viva è la invidiabile meta a cui s'innalza l' artista studioso della più sottil Convenienza.

Sembra che Raffaello fosse ispirato dalle Muse allorchè condiva le sue opere di tanta grazia e avvenenza, e che danteggiasse a così dire lo spirito profondo e bizzarro del Buonarroti, come omerizzò certamente nella poesia del suo Giove il genio immortale di Fidia. Il Laocoonte scolpito dagli artisti di Rodi viene trovato superiore al descrittoci dal poeta di Augusto perchè di una espression più sublime e più filosofica . Per portare la Convenienza all'apice del sublime che non fa, che non tenta l'incontentabile industria dell'artista distinto? Si vuole esprimere l'immenso lutto di un padre costretto a immolare in olocausto alla patria la figlia più amabile e più innocente : e perchè la man non adegua l'alto concetto di una idea sì lugubre, si prende il disperato partito di coprirne la fronte col lembo del suo mantello lasciando allo spettatore lo sforzo d'interpretare l'ambascia del corrucciatissimo genitore. Quel Vinci sì nobile ed erudito, quel Vinci sì caro al regnatore Francesco di cui spirò tra le braccia, quel Vinci nel pingere il suo cenacolo (6) è già per rinunziare all'impresa, perchè ogni sua possa è minore, nè appaga la bollente sua brama di far opra sublime nell'esprimere convenientemente il divino che nella testa traspira del Redentore.

Qual cumulo immenso di lumi, qual ricco cor-

redo di scienza, quale squisitezza di gusto non si richiede pertanto, onde qual aquila invitta salire con infaticabili vanni a sì sorprendente e magnifica elevazion di concetti! Quale profondità di criterio, quale aggiustatezza di tatto per non declinare unquemai dal retto cammino, e dalle infallibili tracce del vero!

E tutto questo sia detto non per portare, ingigantendo le difficoltà che si annunziano, l'avvilimento e lo strazio nel vostro seno, o egregii Alunni, care e gelose speranze di questo per le paterne cure del migliore, e del più adorabil fra i Principi, ognor fiorente istituto, ma per riscaldare i vostri petti di una face ardentissima, e pungere il vostro fianco coi più acuti stimoli dell'onore lasciandovi con questo estremo ricordo: che non è dato di alzarsi oltre alla sfera comune se non a chi si propone le mete più eccelse.

ANNOTAZIONI

(1) Si allude alle clementissime dichiarazioni contenute nel *Motu proprio* di Sua Maestà a favore di questo Stabilimento.

(2) Sua Eccellenza il sig. conte di Goëss, Consigliere intimo di Stato di Sua Maestà I. R. A. Commendatore dell' I. Ordine di Leopoldo, Gran Croce della Corona di Ferro, e Governatore delle Provincie Venete.

(3) Celebre opera di Tiziano che fa parte della Galleria Accademica.

(4) Quadro rinomatissimo dello stesso Tiziano trasferito a Parigi.

(5) Lettera dell' Ab. Roberti al sig. Co. Gio. Battista Giovio sopra Giacomo da Ponte detto il Bassan vecchio. Tomo primo carte 77 ediz. di Bassano 1789.

(6) Si legga intorno a ciò quanto scrisse nella sua classica opera sul Cenacolo di Leonardo l'insigne pittore, e chiarissimo letterato sig. cav. Giuseppe Bossi.

ELOGIO

DI

PAOLO CALIARI

VERONESE

LETTO NELLA I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DALL' AVVOCATO

PIETRO BIAGI

il dì 6. agosto 1815.

Honos alit artes, omnesque trahimur
ad studia gloria, jacentque ea semper,
quae apud quosque improbantur.

Ella è commendevole assai, a non dire ammirabile, un'istituzione, la quale, mentre i premj si distribuiscono a' più valorosi fra gli allievi delle arti del disegno, e mentre esposte vengono alla osservazione curiosa del pubblico dotto le produzioni del genio de'pittori, scultori e architetti, credute meritevoli e degne di sostenere la severità di questo solennissimo annuale giudizio, prescrive che recitar debbasi nella luce di sì grave adunanza l'elogio d' un nostro artista, del quale non ci rimane che un nome glorioso congiunto ad opere, che da gran pezza la stima degli uomini esperti in esse arti giunsero a conseguire. In tal guisa le ricompense, gli esempj, e le lodi de' più famosi coltivatori delle arti, che la morte ha spenti, e di quelli che stanno intorno di noi, concorrono con bell' accordo a mantenere sempre viva quell'emulazione senza di cui conservare non si possono e molto meno perfezionare le buone discipline.

Negli scorsi anni i più felici talenti periti in ogni maniera di sapere furono destinati da questa

cospicua Accademia a pronunciare un elogio così utile e così ben inteso; e per quanto grande si fosse l'aspettazione pubblica, la sorpassarono di molto nel correre il per essi facile arringo. Ma per quale strano caso io debba succedere ad ingegni così eminenti nol saprei in vero spiegare; ciò di che dubitare non posso si è l' indispensabil dover che mi corre di fare ogni sforzo per giustificare al possibile un giudizio, di cui mi tengo troppo onorato. Se l'amore, che m'accende per le arti, potesse tener luogo delle nozioni fondamentali di esse e del loro meccanismo, mi considererei eguale al mio soggetto; ma disgraziatamente la passione, che accresce il valore della scienza e dell' artifizio, non può infondere nè l'una nè l'altro.

Ciò non pertanto scegliendo l'elogio di Paolo Caliari Veronese mi pare di avermi aperta una via più facile nel disastroso cammino. Li tanti monumenti del suo genio prestante, che ci sono rimasti, li biografi ed i panegiristi ch'egli ebbe in gran copia, le dotte e profonde illustrazioni delle produzioni del suo felicissimo ingegno, di cui chiarissimi scrittori versati nella scienza e nella pratica dell'arte pittorica ci hanno lasciate; ecco un complesso di ajuti di non lieve momento che facilitar possono la conoscenza perfetta di quel raro ingegno che fece salire in tanta riputazione li lavori

del suo inarrivabil pennello, riputazione che va crescendo col rivolgersi d' ogni secolo.

Come poi l'elogio d'un artista non consiste nel minuto racconto di ciò ch' egli fece e disse in qualunque altro rapporto di sua vita, che quello non sia dell' arte, che ha coltivata, e molto meno nella enumerazione stucchevole di tutte indistintamente le opere sortite dalle sue mani; così ad esser utili in questo genere di composizione è duopo di esaminare in quale stato di fortuna si trovasse l' arte allorchè egli fiorì, li talenti, e gli studj che vi ha portati, in che consista il suo stile, e se sia quindi stato imitatore, o creatore; in quest' ultimo caso di quali pregi abbia egli arricchita l'arte, con quali rivali in fine e con qual successo sia egli venuto al paragon dei pennelli. Ecco pertanto il divisamento mio nell' accingermi a celebrare questo immortale pittore.

La natura è il modello delle Belle Arti, e in ispezialtà della pittura. Vederla e vederla bene; rappresentarla esattamente; correggerne i difetti; abbellirla, ovvero unire insieme le bellezze sparse per formarne un tutto maraviglioso e da cui ne risulta l' *ideale* che non esiste, ma di cui è possibile l'esistenza: sono questi talenti sommamente rari e sono quelli appunto che concorsero a rendere il

nostro Paolo uno de'pittori più grandi. Fu egli il prodotto del suo genio, delle fatiche e dello studio ed accoppiò alla sublimità ciò che è più difficile ancora voglio dire il buon gusto. S' avvezzò per tempo a sottomettere una vivace e fertile fantasìa alla ragione, ed in seguito se ne fece un'abitudine. La copia de'lavori, la somma riputazione che aveva acquistata non lo indusse mai ad una precipitazione ad una mancanza di diligenza che tutto guasta. Questo è quello che vi sarà chiaro, o signori, dopo ciò che sono per dirvi.

Verona città per arti e per lettere famosa vide nascere nel suo seno nell'anno 1532. Paolo Caliari figlio di Gabriele. Suo padre, ch'era un mediocre scultore, lo instituì ne'primi rudimenti dell'arte sua, facendolo modellare in creta; ma Paolo non sentivasi allettato dalle attrattive di quest'arte non meno pregevole, allorchè si giunga a toccarne la difficile sublimità. Forse non aveva sott'occhio que'prodigiosi monumenti dell'antica scultura, eterni tipi del bello, nè della moderna del Donatello, del Bonarroti, e del Sansovino, che potuto avessero il pronto suo spirito invaghire. Gabriele colle opere del suo tapino scalpello non poteva al certo avergli desta l'emulazione. La pittura, per la quale sentivasi nato, fecegli dunque preferire all'officina del padre la scuola di Anto-

nio Badili suo suocero e non suo zio, che un pittore si era di qualche credito, come nota l' eruditissimo Maffei.

L'ultima metà del secolo quartodicesimo, e la prima del decimoquinto avevano prodotti i tre numi della pittura italiana, anzi del mondo, Raffaello, Coreggio e Tiziano con tutto il numeroso corteggio dei semidei e degli eroi di quest' arte divina. Ogni parte di essa, composizione, disegno, colorito, grazie, espressione era stata portata da questi insigni maestri a quell' ultimo grado di perfezione, oltre a cui chi tenta aprirsi nuove strade cade nel manierismo, peggiore al certo di quella bonaria semplicità, che sostituisce al rilievo delle figure i semplici contorni, e che porge a vedere gli oggetti in uno stato di stupida inazione. Sono questi infatti i due punti dell' arte, che nasce, e dell' arte che muore; che co' piè mal fermi stampa passi timidi e incerti, o ch' ebbra di se stessa precipita senza freno verso la sua decadenza. Raffaello e Coreggio erano mancati a' vivi prima che Paolo nascesse, e Tiziano avea già di quel tempo percorsa più della metà della sua luminosa carriera.

Questo generale fermento per la più bella delle arti scosse anche l'anima del Caliari, che sentivasi nato a diventare l'emulo di questi gran genj,

ed il quarto fra i sommi pittori italiani . I rapidi progressi, che fece in quello studio, i saggi che ben presto diede del suo valore passando dal più accurato disegno al più vago colorito ed alle invenzioni più stupende, lo annunziarono per quel solenne pittore ch'esser doveva. Notò uno de' più esatti biografi di Paolo che si trovava egli provveduto a dovizia di tutte quelle belle disposizioni, le quali in brev'ora formano un pittore perfetto. Ad una facile percezione accoppiava infatti una ognor pronta e non men tenace memoria; non v'era fatica, per diuturna e grave che la si fosse, ch'egli non affrontasse con lieto animo; il bello, per cui aveva sensazioni squisite, rapivalo fuori di se, e per colmo di buona sorte la sua vivacissima e feconda fantasia non sapeva formare immagine, che non dinotasse un animo elevato, nato al sublime. Dilettossi egli dei disegni del Durero, poi del Parmigianino; studiò l'antico nelle statue e ne' bassorilievi, ma fece le sue delizie dello studio della bella natura, che conobbe per altro doversi correggere e rabbellire. In tal guisa formossi le regole della morbidezza nei contorni, degli effetti del chiaroscuro e della azione dei muscoli. Le sue prime tavole a olio, i suoi primi affresco lo trassero ben presto dal volgo dei pittori.

Il grido, che di lui alzò la fama, mosse il cardi-

nal Gonzaga di Mantova ad associarlo a molti valenti pittori suoi contemporanei e concittadini per dipingere le tavole del duomo di quella città. In questa nobilissima gara egli si lasciò a molta distanza un Bruciasorci, un Farinato, un dal Moro pittori d'altronde pregevolissimi, il primo de' quali salì poco dopo in grande riputazione. Ritornato in patria lodato e premiato non vi trovò quella accoglienza che si attendeva, e perciò là corse, ove il suo merito l'aveva fatto conoscere e desiderare.

A Tiene, a Fanzolo, alla Soranza, a Masera segnalò Paolo il suo valore nelle pitture affresco, nelle quali, al dire del Bonarroti, il bravo pittore si distingue, il mediocre si perde per la rapidità e sicurezza, onde dato esser debbe ogni colpo di pennello che non ammette pentimenti nè ritocco. Quest'uomo che disputò il primato al Vinci nella scuola fiorentina e che fu sommo in tutte le tre arti sorelle, era solito di dire che colorire ad olio era arte da donna e da persone agiate e infingarde. Si sa con quale disprezzo ha egli fatto gittar a terra l'intonaco che fr. Sebastiano dal Piombo avevagli preparato, affinchè nella Sistina colorisse a olio il suo famoso giudizio universale. Io per me trovo soverchia esagerazione in questa sentenza, ch' è peraltro analoga al genio del Bonarroti, il quale

credeva che il bello stesse nel difficile, ed il sublime nel terribile.

Nell'adornare quelle case di delizia a chiare e doviziose famiglie appartenenti trasse Paolo dalla storia antica li più stupendi ed aggradevoli soggetti, dalla mitologia le più vaghe finzioni, dalla morale le virtù più pregiate.

A Masera più che altrove fece pomposa mostra il nostro Caliari del suo peregrino talento. Infatti era cosa naturale che un edifizio dal Palladio eretto, e il cui Oratorio tiensi per un capo d'opera d'architettura, dal Vittoria doviziosamente ornato di plastiche e di Statue, di cui era padrone quel Daniello Barbaro Aquilejese Patriarca, che fu uno de' più celebri letterati di quel culto secolo, e grande amatore delle arti belle, delle quali gli avanzamenti promosse con le sue opere: era ben naturale, dicevasi, che tutte queste combinazioni dovessero arrogere nuovi sproni a Paolo per ingagliardire e distinguersi in quel cimento. Se vi sia riuscito non è da dubitare dopo la malleveria del preclaro co: Francesco Algarotti, il quale nell'incontro che recossi colà ad ammirare quell'union di bellezze, concepì il progetto, che fatalmente non ha poi eseguito, d'illustrare quegli affresco divini. Havvi tra gli altri oggetti, che colpiscono vivamen-

te, una fanciulla da lui in atto di sortire da una porta rappresentata, che per effetto d'ottica momentanea illusione, io stesso fui sul punto di festevolmente prendere per la mano e accarezzare.

Da indi in qua non furono da me tenute in conto di favole, com'ebbi dianzi a sospicar che sel fossero, quegli abbaglj, i quali la verità di espressione in pittura può generare ed ha generati, e de' quali esempj innumerabili s'incontrano in Plinio ed in Valerio Massimo. Credo che passar possa per istorico fatto reale che Apelle sia stato ingannato dal velo di Parrasio, e che tutto il mondo restasse atterrito al primo adocchiare quell'Alessandro fulminante d'Apelle, di cui vedevasi il braccio e la folgore scappar fuor della tela: *digiti eminere videntur et fulmen extra tabulam esse*. La storia della pittura moderna è feconda essa pure di somiglianti prestigj, cui lungo e nojoso sarebbe l'enumerare. Mi limiterò quindi ad accennar quell'errore, in che fu tratto lo stesso Annibale Caracci, il quale stese la mano per pigliar quel libro che il Bassanese Jacopo da Ponte avea dipinto sopra una tavola. Mi par di vedere nel Caracci, Appelle che stende la destra per alzare il velo Parrasiano.

Se non che ben più difficili prove attendevano il nostro Caliari, e ben più sudate corone doveva egli cogliere degne del suo pennello. Venezia attende-

valo, Venezia che avrebbe saputo conoscere ed apprezzare giustamente i prodigj dell'arte sua. Ma in quale stato trovavasi la pittura, allorchè comparve su questa scena il Caliari, e quali furono gli emuli, coi quali aveva a misurarsi? Questa breve digressione è necessaria a far comprendere, che solo poteva trionfare di tante fatiche uno, che stato fosse al paro di lui l'Ercole de' pittori.

Allorchè Paolo si pose in carriera, la pittura Veneziana aveva percorsi tutti li periodi dell'infanzia e della adolescenza, ed era arrivata all'età più vigorosa, più attiva ed intraprendente, voglio dire alla più florida gioventù. Prima che in qualunque altra città d'Italia, fu in Venezia questa bell'arte coltivata, se li monumenti che ci rimangono, massime ne' musaici della Basilica di san Marco, non c'ingannano. Questi musaici da se soli porgono all'osservatore diligente ed erudito una completa storia della pittura. Senza qualche notizia dell'arte di disegnare e dell'uso de' colori cotal maniera di dipingere non può supporsi. Che quest'arte siesi venuta dalla capitale dell'impero Greco sembra che portar non se ne possa dubbiezza; se Greci poi sieno stati li primi musaicisti ciò è indifferente alla Storia dell'arte, e segnatamente al nostro istituto.

Per lasciare da parte i più antichi Veneziani pit-

tori, le cui opere e i nomi sono a noi pervenuti, riguardaremo i Vivarini dell'isola di Murano come i primi ristauratori della pittura Veneziana. L'ultimo, che fu Luigi il Juniore, s'incontrò con Giovanni Bellino e col Carpaccio; seconda epoca del risorgimento della pittura tra di noi.

Fra i quattro Bellini Giovanni fu quegli, che riportò la palma, facendo fare all'arte passi considerabili, se non giganteschi. L'autore così noto della *carta del navigar pittoresco* non teme di accordare la preferenza a Giovanni Bellino sopra Raffaello; ma per quanto poco di criterio vi sia in questo inconsiderato giudizio, è cosa certa, che il lodato Giovanni Bellino diede della rotondità alle figure, riscaldò le tinte, passò con più naturalezza dall'una all'altra, più scelto divenne il nudo per opera del suo pennello, più grandioso il vestito; e se avesse avuta una perfetta morbidezza e tenerezza di contorni, a cui mai non giunse, si potrebbe proporlo come un perfetto esemplare dello stile moderno. Peraltro noi sfidiamo la schiera pittorica di tutte le età a farci vedere qualche cosa di più mirabile in pittura di quel Gesù Bambino, che dorme sulle ginocchia della Vergine fra due Angioli, il quale è un vero fascino, che incanta a mirarlo, come scrive il rinomatissimo autore della Storia

pittorica d'Italia, e come io stesso provai nel fissarmivi sopra.

Questo eccellente maestro produsse sommi discepoli, e tra questi li due maggiori luminari della pittura Veneziana, Giorgione e Tiziano, che la spinsero al suo meriggio.

Giorgione portò nella pittura quella grandiosità, che sortì da natura nell'animo e nella persona. Nè l'autorità, nè la riputazione, nè l'esempio del maestro ebbero forza di trattenerlo in una servile dipendenza: egli ne scosse da forte il giogo, e dato il tergo a quello scrupoloso attaccamento alle minuzie che allora dominava, e che impediva all'arte di toccare i sommi apici, portovvi quella libertà che non è ribelle a'buoni principj, e quel nobile disprezzo, che non è vizio in chi si sente superiore agli ostacoli, cui deve incontrare. Il risoluto, il rigoroso, il sorprendente sono i caratteri del suo pennello. Sempre intento ad aggrandir la maniera fece più ampj contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de'volti e le mosse, più scelto il panneggiamento e gli altri accessorj, più naturale e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte e di maggior effetto il chiaroscuro.

Ma era ne' destini che nessuno avesse meglio a

scorgere e ad esprimere la natura co' colori quanto il Tiziano, e che questo suo particolare talento tutto abbracciasse il creato. Sembra che l'Eterno Fattore abbiagli data quella tavolozza, ond' ogni creatura dipinse, affinchè in tavola ed in tela ne rinnovasse l'alto prodigio. Però i dipinti di lui sono i migliori maestri che avesser unqua esistenza per entrare nel retto sentiere del colorito. Studiò egli l'antico, non meno che la natura, come a dispetto d'uno spirito più maligno, che critico, le stesse di lui opere ce lo fanno vedere. Ma quale disegnatore sia stato Tiziano, e quanto nella via della perfezione di qualunque altro coloratore avanzasse; qual misto di natura e di ideale si scorgesse nel suo chiaroscuro, che più vivi e più graditi faceva comparire gli oggetti, che non lo erano nel vero; con qual forza ed intelligenza egli espri-messe gli affetti dell'animo, e con qual sommo artifizio ne rappresentasse il contrasto; in che consista lo stile sublime del suo colorito, in cui da amici e nemici viene riconosciuto per principe unico e indipendente, non vi sono che le sole sue opere della miglior maniera e dell'età men decrepita, le quali ce lo possano convenientemente narrare. In una sola di queste sue opere tutto il sovraumano di lui talento sembra epilogato. Ogn'uno intende, ch'io voglio parlar del suo s. Pietro marti-

re, ove composizione, disegno, colorito, chiaroscuro, espressione tutto è sublime, tutto è divino. E quale di questa tela si fosse l'inestimabile valore ben me lo dice, uditori, l'afflizione che ne avete sentita, allorchè ce la tolse la rapace Gallia, che sotto finte amiche spoglie approdò a questi lidi, promettendovi di darvi quella libertà, cui perfidamente vi tolse. Il tempo non potè discacciare da voi una così giusta afflizione, che anzi la memoria ne rinnovella acerbissima negli animi vostri sempre che si tenga tra voi proposito delle patrie dipinture. Ma chi sa che l'Augusto vostro Monarca ora che con oste immensa preme il suolo e doma l'orgoglio di quella nazione, che congiurò contro l'indipendenza dell'Europa intiera, non compia i vostri voti, obbligando i vinti e debellati Galli a rendervi almeno li capi d'opera del vasto genio nazionale.

Ripigliando il filo del mio discorso dico dunque, che questo Nestore della pittura contava 75. anni di età, nè mai cessato avea di dipingere. E' non depose il pennello che con la vita, la quale per contagio perdette, quando un solo anno mancavagli a compiere il secolo. Dall'altro canto una turba di giorgioneschi e di tizianeschi di molto merito, e di pari riputazione fioriva, e tra questi famosi pittori s'ammiravano Palma il vecchio, i da

Ponte, lo Schiavone, e, ciò ch' è più, Tintoretto, li quali si dividevano tutte le private, e pubbliche fatture dell'arte loro. Tintoretto solo sarebbe stato un formidabile rivale di Paolo, se a quell'ingegno che può chiamarsi il più terribile, che vantasse mai la pittura, ad una immaginazione sempre ricca di nuove idee, ad un fuoco pittoresco, che accendevalo a concepir bene li più forti caratteri delle passioni, e lo accompagnava fino ad avergli compiutamente ritratti in tela, avesse unito quella diligenza, in cui sola tutte le altre virtù si comprendono.

Ed in vero sino a che l'ebbe questa troppo necessaria diligenza per fida compagna, condusse opere lodatissime. Di tal indole sono quel miracolo dello Schiavo della Scuola di s. Marco, la Deposizione della Croce in s. Rocco, e la Cena del Signore alla Salute, che passano per altrettante meraviglie della pittura veneziana. Ma la smania di far molto lo fece cadere nella maggior parte delle sue opere in madornali errori di disegno, e di giudizio. Si compiacque egli forse che si dicesse che la tela mancò al pittore, e non mai il pittore alla tela. Ciò, di che potea giustamente andar superbo il Tintoretto, si è quel detto proverbiale in pittura *che la mosca dee studiarsi in Tintoretto:*

tanto fu egli conosciuto per sovrano maestro in animar le figure.

Ma nè gli altissimi apici, a' quali era tocco in sorte di giungere alla pittura nella scuola veneziana mercè que' maestri sommi che l'avevano ristaurata, rigentilita, perfezionata, e dopo i quali sembrava che altro non restasse, tranne un' imitazione servile, ovvero un' affettazione ridicola, nè il concorso di rivali possenti e per valore, e per fama, nè l' uscir dalla scuola d'un Badili poco meno che ignota ed oscura; nè queste, od altrettali difficoltà servirono d' inciampo al nostro Paolo per gareggiare con Tiziano, e sorpassare tutti gli altri pittori di minor conto.

Sostiene il chiarissimo Maffei (ed io credo di non dover punto scostarmi dal suo sentimento) non esser vero che Paolo siasi perfezionato con la maniera veneziana, e col modo di colorire di Tiziano, e del Tintoretto, come scrive il Ridolfi. L' avanzare che fece negli anni, lo sviluppo del suo maraviglioso talento, questa stessa sua prodigiosa fecondità d' immaginazione, fecero bensì ch' egli migliorasse ed accrescesse, non però mai ch' egli cangiasse la sua prima maniera; il che nelle sue opere ben si ravvisa. Può avervi contribuito anche il suo soggiorno in Roma, ove potè a suo

bell'agio studiare l'antico, le belle pitture di Raffaello, e le stupende Statue di Michelangelo. A sostegno dell'opinione del Maffei possiamo citare quella del più gran conoscitore e del critico più esatto e profondo delle pitture Veneziane, voglio dire Antonio Maria Zanetti. „ Ai doni di benigna „ natura, dic'egli, cui seppe conoscere e coltivare, „ studiando, e non a maestro alcuno dee Paolo le „ glorie sue pittoresche, e l'originale suo stile non „ ha relazione veruna con le Scuole de'tempi, in „ cui visse, e fiorì. Fecondità di fantasia e facili- „ tà di eseguire furono le arti, per cui tanto ei ri- „ splende, e per cui condusse felicemente tante o- „ pere a fine, grandi e copiose.

Ma in che consiste questa maniera di Paolo? Eccoci al punto essenziale dell'opera.

Il metodo di comporre e d'operare d'un artista, il suo modo d'inventare, di concepire e di esprimere un oggetto, ciò che in fine caratterizza e fa distinguere le opere degli artisti e della loro scuola, è quello che dicesi propriamente la *maniera*, *lo stile*, *il fare* d'un pittore e d'uno scultore.

Ciò posto, volete voi sapere la maniera di Paolo? Ove vi occorra di vedere un pittore, che non accatta molti ajuti dalla forza del chiaroscuro, ma che ottiene una gustosa armonia che sorprende e rallegra con le varie tinte de' panni, con i bei

campi di architettura, con molti preziosi addobbi e con ogni maniera di ben' inteso ornamento; un pittore che disegna le teste con grazia, con intelligenza e con nobiltà; che cerca il bello nella verità e nella varietà, e che trova l'una e l'altra in natura, usando del suo magistrale talento nella scelta de' più vaghi oggetti che abbia essa prodotti; che sotto un bel girar di panni spesso ricco e maestoso fa trovar la persona in attitudine leggiadra e ben mossa; che dipinge con vaghissime tinte fresche, lucide e saporite, e che intende molto bene il colore dell'ombre e dei riflessi; di cui il colpeggiare e toccar di pennello brilla maravigliosamente, opera, muove e conclude; ove, per abbreviare le frasi, in belle rappresentazioni di pittura trovate verità, facilità, grandezza, maneggiate da un felicissimo ingegno, ivi dite pure, senza tema d'ingannarvi, ivi è Paolo *il fertilissimo*, qualità che gli fu data dagli stessi suoi contemporanei. La gioja ricevette nuovi vezzi dal leggerissimo di lui pennello, la bellezza espressa da'suoi colori acquistò nuovo brio; ei diede nuove grazie al riso e in tutte le sue figure quel soffio animatore v'aggiunse che vita dona, passioni e movimento.

Ecco lo stile di Paolo, stile che in tutte le opere incontrasi della sua migliore maniera. Sopra alcune di esse spenderemo le nostre riflessioni, giac-

chè l'elogio d'un artista non debb'essere la guida de' forestieri.

Molte ragioni esigono che s'incominci dalle opere di Paolo, che abbelliscono la chiesa di s. Sebastiano. Quivi infatti l' artista si avvenne nel P. Sup. Turloni suo concittadino in un caldo Mecenate, in un amico cordiale; quivi lasciò a' posteri la storia de' principj, de' progressi e della sublimità del suo stile. Da codesto luogo s' intese il primo squillo di tromba, onde la fama fello conoscere per quel massimo pittore che doveva essere. Finalmente nel sacro recinto di quel tempio si conserva la frale di lui salma, siccome in mezzo alle palme del suo trionfo; quivi un avello, un busto, un epigrafe lo ricorda a quella posterità, che tanto diletto rinviene tuttavia nelle sue opere. Parmi che se io fossi pittore, in codesto luogo verrei ad empiermi del nume di Paolo, ed a riscaldare l' estro alle scintille di fuoco, che sprigionansi da quelle tele, cui egli animò col suo più che mortale pennello.

A guardare la coronazione della Vergine si vede bensì nel carattere delle teste il genio paolesco, ma si può credere che allora giovinetto com' era cercasse una via ridotta più forte dall' unione delle tinte; in seguito si abbandonò ad un fare più sciolto e leggero. Nella storia di Ester spiegò Pao-

lo molto più il suo stile, e vi oprò idee più ricche e leggiadre. La dottrina e la forza del suo pennello diede a divedere nelle storie, che dipinse nel coro superiore. Esse non mancano a dir vero di grazia, ma non hanno il sapore della miglior sua maniera.

Ma nella tavola poi dell'altar maggiore si comincia a veder Paolo già fatto maestro, che pensa assai nobilmente, che compone con bell'ordine, con buona intelligenza del lume, e che dipinge con armoniosa vaghezza. Maggior forza e bellezza ha l'altra pittura, ch'ei fece dopo sui portelli dell'organo, e che ci mostra la presentazione di N. S. Grandezza molta di stile e nobiltà di carattere in essa si scorge, e tutta la paolesca felicità in ogni parte pompeggia. Le belle fisonomie delle teste rapiscono il cuore: il colorito sorprende e diletta; e se tanto effetto fa dopo quasi tre secoli di età, qual sarà stata mai la vaghezza di quell'opera, quando era fresca! Con egual gusto dipinse Paolo la sacra istoria del Paralitico nell'interno de' sovraccennati portelli.

A questo passo mi è d'uopo di ricordare quella trita sentenza del Venosino *ut pictura poesis*, che porse occasione ad un'opera molto stimata, la quale mostra dell'arte di far versi e di quella del dipingere gli stretti legami. Come il poeta dramma-

tico così il pittore possono scuoprire allo sguardo de' loro spettatori le scene più interessanti. Convengo benissimo che il pittore, cui non è dato di cogliere che un solo istante di quella azione, che vuol rappresentare, e che non può giovarsi nè di ciò che l'ha preceduta, e nemmeno di ciò che può susseguitarla, ha un' impresa per le mani ben più ardua ad affrontare, che non avrebbela un poeta: ma se giunge a colpire lo spettatore ed a far penetrare nel suo animo quel sentimento di maraviglia, di compassione, di terrore, da cui trovasi sopraffatto e compreso nell'atto di eseguire l'alto concetto, allora renderassi meritevole di doppia corona. Nell'età della barbarie conoscendo i pittori la difficoltà di esprimere cogl'inanimati e secchi loro personaggi quell'azione, che si erano prefissi di far ad essi rappresentare, ebbero ricorso al misero e bizzaro espediente di far sortire dalla lor bocca sopra certi rotoli svolti quelle parole, che volevano far loro pronunciare, sia per farsi conoscere, sia per dire ciò che facevano in quel quadro. Ed in vero senza questa precauzione sarebbero rimasti ignoti, ed ognuno avrebbe potuto ad essoloro intimare il congedo da quella tela che inutilmente occupavano.

In questo genere di pittura drammatica valse tra gli altri tutti il nostro Paolo; nè Sofocle, Cor-

nelio, od Alfieri nella maggiore estuazione della loro tragica musa avrebbero potuto, quantunque con minore difficoltà, offrire un colpo di scena più caldo ed appassionato di quello, che offerse il nostro Paolo con li due quadri laterali della cappella maggiore di s. Sebastiano, che sono opere della sua grande maniera. Tu vedi in uno di essi li ss. Marco e Marcellino, i quali tratti vengono fuori del palazzo del pretorio per far solenne abjura della cristiana religione, ed adorare gl'idoli, o per soffrire la morte in mezzo ai più aspri tormenti. Sul volto della madre che li segue, vedesi dipinto il dolore pel duro cimento, a cui mira ridotti i cari figli, ma col dolore vedesi mescolata la rabbia che questi suoi figli avessero abbandonata la religione de'loro antenati. L'afflizione del padre, ch'è tutta afflizione, sommamente era difficile a delinearsi; pure il genio di Paolo ne venne a capo. Egli non ricorse al sì vantato ripiego di rappresentare il padre di que' santi campioni coperto il volto col manto, come Timante fece nel dipingere l'Agamennone nel sagrifizio d'Ifigenia, e come per una servile imitazione del greco pittore fece il Pussino nel rappresentare Agrippina che siede al letto del moribondo Germanico, la quale si fa delle mani velo allo sguardo; ma andando egli incontro alla difficoltà, dopo aver espresso al vivo sul volto di

questo disgraziato padre il mortale dolor che premevalo, a farlo viemeglio comprendere allo spettatore, il dipinse vacillante su' piedi, e sostenuto quinci e quindi da servi. E a farci concepire il fiero contrasto, da cui agitati trovavansi que'santi martiri, pose loro da un lato le pietose mogli, che tengono fra le braccia i comuni figliuoletti in atto di tentare la loro costanza, e di persuaderli a salvare la vita a qualunque costo; e dall'altro s. Sebastiano, che pieno di religioso entusiasmo addita a' ss. fratelli la gloria, che sarà l'effetto della loro fermezza, e che nell'istesso tempo con volto severo rimprovera tutti coloro, che cercano di ammollir loro il cuore con tenerezze importune. Il genio, che immaginò, e compose quest'opera, e più ancora l'arte e lo studio, con cui fu condotta, la rendono bella oltre ogni credere. Gran giuoco nelle masse del lume fanno le varie tinte de'panni, e specialmente i cangianti; e ammirabili poi sono alcuni opportuni ravvivamenti, e certe ardite chiamate di vivi colori anche in lontano, per dare armonia, e spirito alla bene ordinata disposizione. Il pennello è fino e leggero senza meschinità, ed è intelligente senza pena. Le forme delle teste sono elegantissime, varie, espressive.

Preso d'entusiasmo alla vista di pregi tanto eminenti l'autore de' cinque libri della pittura vene-

ziana, e gonfio di giusto sdegno contro coloro, che dissero l'unico studio de' pittori veneziani esser quello di dipingere la beltà esteriore de' volti, e non di esprimerne l'anima, e la vita, li chiama a specchiarsi in questo sorprendente quadro, ed a ritrattare un così inconsiderato ed erroneo giudizio.

Certo è però, che quell'onorevole arringo, cui Paolo fu invitato a correre con altri giovani nella pittura valorosi de' rotondi, che coprir dovevano il soffitto della pubblica biblioteca di s. Marco, è stato uno dei frutti della riputazione, cui aveva acquistata particolarmente coll'opere eseguite in s. Sebastiano, di alcune delle quali abbiamo rilevati i pregi, e delle altre abbiamo fatto un necessario olocausto alla brevità. Vins' egli in questa fiera tenzone Salviati, Franco, Schiavone, Zelotti e Fratina, e ciò ch'è a lui più glorioso, gli ha vinti per lo stesso loro voto comune. Imperciocchè essendo stata destinata dal veneto senato pel più degno de' concorrenti pittori una catena d'oro, ed essendo stati eletti in giudici supremi della gara Tiziano ed il Sansovino, questi due incomparabili artisti, onor del loro secolo, ricorsero ad uno stratagemma per ottenere l'intento, senza incontrare il risentimento e l'odio degli esclusi, per aver conosciuto il merito superiore di Paolo. Chiesero

dunque a parte a ciascuno dei campioni quale dopo la propria giudicassero essere fra le altre la fatica migliore; ed il suffragio loro concorde è stato favorevole a Paolo. La Musica, l'Onore nelle arti e nelle lettere, la Geometria, e l'Arimmetica furono li tre soggetti ne' suoi tre quadri trattati da Paolo, l'ultimo de' quali riportò la palma.

Intanto Paolo fu condotto a Roma dall'Ambasciatore della Repubblica di Venezia, il quale uno si era della famiglia Grimani. L'aspetto de' capi d'opera dell'antichità Greca e Romana, i dipinti di Raffaello, le Statue di Michelangelo debbono avere aggiunti nuovi gradi di elevatezza all'immenso suo genio. Gl'intelligenti citano in prova dei lodevoli sforzi di Paolo nel seguire le dottrine e la grandezza dell'antico disegno quel Giove, che fulmina i vizj, che altra volta offrivasi allo sguardo attonito nel quadro di mezzo del soffitto della Sala maggior del fu Decemvirale Consiglio. Nella testa di Giove riconoscono quella del Laocoonte; asseriscono che Paolo uscendo del suo solito carattere cerca la bellezza e la grandiosità nelle forme degl' ignudi, dà molto movimento alle bene aggruppate figure, e fa uso di ombre forti, perchè abbia per quelle maggior vigore e rilievo tutta la rappresentazione. L'apoteosi di Venezia, stupenda opera, che s'ammira in un ovato del soffitto della così no-

mata in addietro sala del gran Consiglio forma per essi un nuovo argomento, che le osservazioni e gli studj fatti da Paolo a Roma abbiano corroborate e accresciute le penne al suo volo. In questa tela sfoggiò Paolo tutta la forza di sua immaginazione. Una maestosa donna assisa sulle nuvole, vestita da regina, coronata dalla gloria, celebrata dalla fama, corteggiata dall'onore, dalla libertà, dalla pace occupa il punto principale del quadro. Vi assistono Giunone e Cerere, che simboleggiano la grandezza e la felicità. Il campo è ornato da magnifiche architetture; più abbasso stà un verone con balaustrata dove si veggono matrone riccamente vestite con fanciulli in seno, e personaggi, di cui gli abiti mostrano le varie dignità, le une e gli altri sorpresi e in dilettosa estasi assorti nel mirare la divinizzata Venezia. Nell'estrema parte del quadro torreggiano guerrieri armati a cavallo, insegne belliche, e prigionieri che compongono un gruppo quanto ben immaginato e sorprendente, altrettanto dipinto con molto spirito. Il chiarissimo Abb. Lanzi Toscano, che non potrà al certo accusarsi di parzialità nazionale, intorno a questo quadro così si esprime. ,, Quest'ovato è un compendio di quel-
,, le maraviglie, con cui Paolo affascina l'occhio
,, presentandogli un insieme che incanta, e che
,, comprende assai parti tutte leggiadre, spazj ae-

„ rei lucidissimi, fabbriche suntuose che invoglian
„ quasi a passeggiarvi, volti gai, dignitosi, scelti
„ le più volte dal naturale e abbelliti dall'arte;
„ mosse graziose, espressive, ben contrapposte;
„ vestiti signorili e pel taglio e pei drappi, coro-
„ ne, scettri, ricchezza, magnificenza degna di sì
„ augusta immagine; prospettiva che allontana gli
„ oggetti senza che dispiaccian dappresso; colori
„ vivacissimi or simili, ora opposti, accordati con
„ un'arte ch'è tutta sua, e che non potrebbe in-
„ segnarsi; doti tutte che gli si erano a quell'ora
„ rese familiari, e che fanno il carattere del suo
„ ingegno.

Senza partire da questa sala quanti altri prodigj pittorici di Paolo potrei io indicare? La presa di Smirne, la difesa di Scutari, e, ciò ch'è più, il solenne ingresso del Doge Andrea Contarini in Venezia dopo la vittoria riportata sopra i Genovesi. Ma passando nell'altra sala, che serve di vestibulo al Collegio, e perdendo di vista quelle di minor merito, potremmo deliziarsi nel quadro del ratto d' Europa, ove luminoso splende il magico stile paolesco. No, non v'è poeta che, come Paolo, potesse esprimere in quel toro un nume nascosto, acceso di caldissimo amore. Com'è voluttuoso il vederlo dolcemente lambire il piede dell'amata fanciulla! Che incanto forma mai all'occhio quel corteg-

gio di grazie, e di amori, da cui la Bella trovasi circondata! Che dolce degradazione di chiaro-scuro tratta da'contraopposti oggetti, ne'quai apparisce natura, e l'arte dell'impareggiabile pennello nascondesi! Che amenità di paesaggio, che molle calma di mare, quale mai spira aere soave! Sembra, che tutti gli elementi partecipino dell'amore della divinità, che li regge; tutto il creato presenta in questa dipintura il colorito d'un tenero languore. E ben a ragione scrisse un profondo conoscitore delle pitture di Paolo, che darebbe segno di stupidità chi estatico non restasse alla contemplazione delle tante bellezze di questo quadro.

Ben di più serio e grave carattere sono tante altre pitture del nostro Caliari, che adornano l'antica Reggia della Repubblica, ed io potrei tesservene la pressochè infinita serie, scuoprendovi in ognuna di esse qualche nuova peregrina bellezza. Non mi sfuggirebbe tra queste il quadro di rendimento di grazie a Dio ed a' suoi Santi del Doge Sebastiano Veniero per la segnalata vittoria riportata contro dei Turchi, nel quale nè la natura avrebbe potuto essere più felicemente imitata, nè con più profusione abbellita, e cento altri con esso; ma la romorosa giocondità dei sontuosi banchetti di Paolo, in cui è d'uopo concedergli la preminenza, sprona la mia curiosità, e fissa la mia riflessione. Io

v'invito dunque, o Signori, ad entrar meco in queste sale, ad assidervi meco su queste logge ed in questi magnifici vestibuli, ove mense troverete imbandite che pel numeroso concorso dei convitati, per la venustà ed il brio delle loro teste, per la varietà e il buon gusto dei loro abiti, per la grazia dei loro atteggiamenti, per l'espressione dei loro affetti unitamente al ricco apparecchio ed alle laute vivande, formano senza iperbole un vero magico incanto. Godrete alle volte bande di musicali istrumenti, che renderanno lo spettacolo assai più brillante, e ne faranno risaltare la magnificenza vie maggiormente. Ma ciò, che vi colmerà di meraviglia, fia la bella disposizione, e l'accordo di tutti codesti oggetti, che punto non detraggono all'unità dell'azione volutasi rappresentare, che non fanno perdere di veduta i principali protagonisti del dramma pittorico, e che in una parola nuove aggiungon bellezze senza ingenerar confusione.

In simil genere di vaste composizioni per comune consentimento la nostra scuola Veneziana alzò il vanto sopra tutte l'altre d'Italia, e d'oltramonti; e Paolo segnalossi tra gli stessi nostri pittori. Si è introdotta infatti appo noi una grandezza di proporzione, che ha aperto il campo a quadri macchinosissimi. Nell'eseguire opere così terribili mostrano i nostri pittori un talento, che par traman-

dato in essi d'età in età e per una specie di successione da Giovanni Bellino fino ai tempi a noi più vicini. L'ideare in cadauna di tali opere, quantunque eccedente di tanto le comuni misure, tutto l' insieme coi suoi passaggi e gradazioni di luce, talchè l'occhio per se medesimo ne vada seguitando le tracce e scorra con piacere dall'uno all'altro confine; ecco in che consiste siffatto singolare talento. Questo genere di composizione che l'occhio lusinga, che ferma l'attenzione de'dotti e degli indotti, che trasporta altrove il pensiero per la novità, e per l'evidenza della rappresentazione a noi esclusivamente appartiene; e sul nostro esempio si è tentato, ma con diversa sorte, d'introdurlo anche in altri paesi. Vi sono certi critici, che a questo genere accordano il secondo luogo dopo lo stile grande e sublime.

Comunque siasi la cosa, Paolo si era addimesticato, anzi avea contratta una specie di abitudine con questo genere di compositura. Vi si esercitò tanto, e tanto il variò, che avendogli data tutta quella perfezione, a cui l'arte ajutata dal suo genio poteva aggiungere, ne rese desiosi i maggiori monarchi del mondo. Le tante cene di Paolo, che trovansi sparse per l'Europa dipinte in tele minori, benchè meritevolissime non occuperanno la nostra attenzione: ma una delle quattro ch' egli

dipinse in Venezia grandi e copiose d' invenzione, esige che quantunque per fama notissima, vi si rechi sopra almeno alla sfuggita lo sguardo; e ciò faremo ad oggetto di purgare l' artista da certi immeritati rimproveri, e da certe indebite taccie che gli si danno.

Il più gran quadro del mondo per comune opinione si è quello che rappresenta le nozze di Cana, che altra volta pendeva dalle pareti del refettorio di s. Giorgio maggiore, e che ora fatto a pezzi per facilitarne il trasporto, esiste forse dimenticato e certamente poi guasto e ritocco nel Louvre a Parigi nel numero de' trofei della prima gallica fatale invasione. Desso è lungo trenta palmi e contiene centotrenta figure. Piacque a Paolo di effigiare nei convitati le immagini di tutte le teste coronate, che al suo tempo dominavano l' Europa col cortèo de' più famigerati ed incliti personaggi, con che lo rese interessante ai suoi contemporanei, e molto più alla posterità. Quivi trova il curioso un Carlo V., un Francesco I., un Arrigo VIII., una Maria di lui moglie, un' Anna Bolena, che sulla scena del mondo hanno fatto una così strepitosa comparsa, e tante pagine occupano della storia moderna. Nella banda di suonatori vi si scorge altresì lo stesso Paolo, il Tiziano, e il Tintoretto; e pretendesi aver lui ciò adoperato per dinotare che in fat-

to di professione erano essi tutti d' accordo, come avviene nella musica quantunque suoni ognuno una parte diversa. Nostra Donna seduta presso il suo divino Figliuolo, che intercede la prodigiosa metamorfosi, e li due sposi occupano il secondo luogo in quell' imponente spettacolo. In tanti non vi sono due soli volti, che si assomiglino; un solo non avvene, che ne' variati lineamenti di grazia manchi e di espressione.

Conobbe l'avvedutissimo pittore che se il numeroso stuolo di persone, ch'empie la sua tela, fosse comparso vestito di toga e pallio, avrebbe generato una stucchevole monotonia, e per evitarla mille fogge bizzarre introdusse di vesti ricche ed adorne. D'altronde egli non era obbligato all'osservanza di un costume, di cui non ci rimangono monumenti certi e positivi, e poteva benissimo coll'immaginazione supplire al difetto di storia. A torto però un antiquario se ne offenderebbe. Per calmarne lo scrupolo Paolo pregherebbelo di trovar difetto di costume nel suo ratto d'Europa, nel suo Giove che fulmina i vizj, nella sua Apoteosi di Venezia, ed in tante altre sue inestimabili pitture di questo carattere. E se non potesse tuttavia indur l' erudito a convenir seco, lo pregherebbe almeno ad averlo per iscusato, riflettendo che anche quel suo impeccabile Raffaello non

va del tutto esente da tali mende, e che offese egli di troppo il verosimile, allorchè pose nella mano di Caino una clava di ferro per uccidere Abele, e che rappresentò Adamo nel paradiso terrestre nell' istante che viene dalla moglie tentato a mangiar del funesto frutto interdetto, appoggiato ad un tronco d'albero morto presso a quello della vita, e reciso con tanta aggiustatezza, che di sega o scure sembra essere stato travaglio. In ogni caso il nostro Paolo si consolerebbe di aver perduta la causa innanzi ad un Aristarco, e di averla vinta innanzi al tribunale di tutte le persone di buon gusto.

Altro inconveniente volle del pari schifare il nostro pittore. Siccome l'istante dell'azione ch'ei finge si è quello dell'operato miracolo e che agli spettatori si manifesta col vino che sbocca da quelle immani idrie, le quali versansi da' servi, così se tutti nell' istesso tempo di quell' avvenimento si fossero accorti li convitati sarebbe stato d' uopo di esprimere sul volto di ciascun di essi un aspetto solo, quello cioè della maraviglia; ed allora qual noja mortale sarebbe stato il vedere centotrenta volti stupefatti? Fu gioco forza però di supporre che alcuni se ne fossero accorti, ed altri no, e quindi lasciarli in preda a' loro diversi appetiti e alle loro passioni diverse. Così ottenevasi l'inten-

to della varietà, che il bello costituisce di tutte le produzioni, massime dell'immaginazione. Chi crederebbe che Paolo stato sia censurato, perchè non è caduto in questo errore di uniformità, e perchè non fece sbadigliare lo spettatore? Per quanto sieno ben intese ed eccellenti le umane fatture, il suo Zoilo non manca mai.

Mi proposi di resistere alla tentazione di descrivere tutto quel complesso di vere bellezze, che si trovano nelle altre tre Cene di Paolo, nè manco alla data parola. Dirò bensì che un Luigi XIV. indarno cercò tutte le vie di ottenere da'Padri Serviti quella di queste Cene, che Simone il Leproso imbandì a Cristo, e che adornava il lor refettorio, avvegnacchè da quella religiosa famiglia ne fu rifiutata ogni proposizione. Il Senato di quella Repubblica come lo seppe, ne fece a quel famoso Monarca un dono, che da lui ricevuto venne con le dimostrazioni della maggior gioja. Che se le smanie d'uno de'più potenti Re della Francia caldo proteggitore delle lettere e delle arti per ottenere quella pittura tornano una prova infallibile della sua eccellenza, chi potrebbe dubitare, che divino non sia tutto il complesso dell'altra Cena, che Simone usurajo diede a Nostro Signore, e che esisteva in ss. Giovanni e Paolo, se pittori di gran nome omai giunti all'occaso dell'età si dilettavano per loro

studio ed esercizio di copiare quelle insuperabili teste che Paolo vi ha effigiate, nelle quali, oltre ad una freschezza di colorito che sorprende ed incanta, maravigliavano essi la varietà, il carattere e la nobile intelligenza?

Ma nè li dipinti di s. Sebastiano, nè quelli del palazzo Ducale e della pubblica biblioteca, nè in fine le magnifiche di lui Cene sono gli unici monumenti del valor sommo del nostro ammirabile artista. Tutta l'Europa possede de' suoi inestimabili lavori. In Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Germania e in tutto il Nord non havvi pubblica, o privata quadreria, la quale non mostri dipinti di Paolo con una specie di orgoglio. Tutti li più importanti argomenti della mitologia e della sacra e profana storia furono degnamente trattati da questo egregio pennello, li cui capi d'opera, fuori d'ogni contrasto, Venezia e le provincie di quella antica Repubblica avevano la gloria di possedere, prima che i Galli sterminatori valicassero l'Alpi. Ma chi potrebbe enumerare soltanto le tavole d'altare, ch'ei fece e gli altri quadri di sacri soggetti, che adornavano le Chiese d'Italia? E se si cominciasse a pascersi delle incantatrici bellezze del mistico matrimonio di s. Catterina con Gesù, quadro ch' esisteva presso alle Monache di questa titolare in Venezia, come si potrebbero poi lasciare inconsi-

derate tutte le altre, che nelle Chiese di s. Zaccaria, e d'Ognissanti, di s. Silvestro, di s. Francesco della Vigna, ed in tante altre, che lungo sarebbe il rammentare, formavano soggetto d'istruzione all'artista, di piacere agl'intendenti ed alle persone di buon gusto, e di venerazione ai divoti? In questo caso non si potrebbero preterire sotto silenzio il s. Giorgio Martire, il miracolo di s.Barnaba, il Banchetto di s. Gregorio ai poveri, la riposizione di Cristo nel sepolcro, che sono d'altronde pezzi preziosi, senza incorrere a buon diritto nella indignazione del chiarissimo Marchese Scip. Maffei, il quale meritamente li solleva alle stelle.

Se a Roma, dic'egli, fossero vedute queste opere di Paolò, se ne farebbero al certo le maraviglie, e si confesserebbe che non si seppe mai qual gran pittor fosse Paolo. Se tutte le infinite opere sue non fossero per avventura della miglior sua maniera, tutte portano impressi i caratteri dello studio e della diligenza, e tutte veggonsi condotte a perfetto compimento. Non così potrebbesi dire di quelle del contemporaneo e rivale suo Tintoretto, che volendo abbracciare molte e vaste opere nell'istesso tempo doveva per necessità lasciarle imperfette: perciò Paolo diceva di lui che gustava l'arte e che le faceva perdere il credito.

Se tu consideri l'opere di Raffaello, dice il te-

stè citato illustre autore della Verona illustrata, ti parrà di riconoscere un pittore fatto con lo studio, e su le statue greche; se tu consideri quelle di Paolo, tu vedi un pittore fatto sulla natura, e da se. Il complesso de' suoi doni non saprei dove potessero rinvenirsi: disegno franco, perfetto colorito, somma intelligenza nel lume, nell'unire e nel degradare; singolar nell'ornamento, fecondissimo nell' inventare, vivacissimo nell'esprimere ritratti parlanti, cani e cavalli vivi, architetture nobilissime, e spesso senza alcun pregiudizio delle figure tirate a tutto rigore di prospettiva: un segreto di fare che il tutto insieme sia mirabile, anche quando le parti da se non fossero di tutto gusto: raccolto in somma e congiunto in lui quanto di più raro può dare quest'arte.

Jacopo Palma soleva dire che nei quadri di macchina Paolo è unico; e Guido Reni protestava che se potesse scegliere d'essere un pittore, vorrebbe esser Paolo, perchè negli altri si vede l'arte, ed in questo tutto è bella imitazione di natura.

Merita di passare a' più tardi posteri il nobile disinteresse di Paolo. Non era la misura del premio che guidasse il suo pennello, e per cui desse a' suoi dipinti un maggiore, o minore grado di perfezione, ma l'onor suo e la gloria dell'arte. Per soli novanta ducati dipinse le nozze di Cana, e collo scarso

provento di qualche elemosina fu ricompensato dell' altra Cena di Levi Usurajo. Accolto nella nobilissima casa Pisani in un'istante per lui burrascoso pagò l'asilo, anzi lasciò a' padroni una testimonianza non dubbia di sua riconoscenza, facendo loro il generoso dono del celebre quadro della famiglia di Dario a piedi di Alessandro ch' è uno de' suoi capi d'opera maravigliosi.

Ecco il motivo, onde tanto lo amava Tiziano, il quale abbracciandolo teneramente tutte le volte che a lui s' abbatteva, chiamavalo il decoro, e l' onore dell' arte.

Per un' amor patrio, per un attaccamento verso que' suoi concittadini, che tante testimonianze di stima gli avevano date, ricusò il lusinghiero partito di passare in Ispagna al servigio di Filippo II.

Molto lontano andrebbe dal vero chi pensasse che il suo gran merito non gli facesse distinguere e pregiare quello degli altri valenti pittori suoi contemporanei; che anzi diede suo figlio Carlo per discepolo a Jacopo da Ponte ,, affinchè, diceva egli, ,, lo istruisce in parecchie cose e specialmente in ,, quella giusta proporzione di lumi dall'una all' ,, altra cosa, ed in quelle felici contrapposizioni, ,, per cui gli oggetti dipinti vengano realmente a ,, rilucere.

A compimento di lode è stato egli ottimo padre;

e fu colpito da morte prematura per aver seguito l'impulso d'un ardente zelo di religione, nel che è da ravvisarsi il buon cristiano.

Il rivolgimento di quasi tre secoli non ha fatto che vieppiù stabilire la riputazione di questo pittore, ed il pregio delle sue opere. La posterità, che giudica senza speranza, non meno che senza timore, ha conservato il giudizio che di lui fece il divino Tiziano, che appellavalo, come m'avvisai di scrivere, l'onore ed il decoro dell'arte. Il tempo, le cui orme arrecano distruzione e sterminio, risparmia soltanto i producimenti del genio; esso non esercita il suo inesorabile impero, che sopra l'opere effimere de' talenti mediocri, la cui memoria sparge ben presto d'eterno obblìo. Periranno forse le opere del *fertilissimo* nostro Paolo, ma il suo nome resterà scolpito nel tempio dell' eternità a canto a quelli d'Apelle, di Parrasio, di Zeusi, di Timante, d'Aristide, e d'altri celeberrimi greci dipintori, quantunque nè l'Ajace colpito dalla folgore, nè il gladiatore, sotto di cui leggevasi ch'era più facile invidiarlo, che imitarlo, nè il Giove Olimpico e l'Ercole fanciullo, nè la Venere che fuor esce dell'onde, nè Alessandro fulminante, di cui vedevansi il braccio e la folgore balzar dalla tela, nè il sagrifizio d'Ifigenia, nè la madre agonizzante, che ogni ultimo suo sforzo

impiega, affinchè il proprio figlio non beva il sangue della sua mortal ferita, in luogo di succhiare il latte dalla mammella, nè tanti altri capi lavori, de' quai la fama ci pervenne fino dalla più rimota antichità sciaguratamente più non esistano, e indarno se ne deplori la perdita.

Se non che qualunque possa esser l'effetto del tempo, se non sopra il nome immortale de' sommi artisti, almeno sopra le loro opere, la consolazione che ci rimane quella si è, che nei maestri e negli allievi dell'età nostra, e di questa celebratissima scuola veneziana ravvisiamo felicissimi ingegni capaci di fare a gara cogli stessi ristauratori di quest'arte, e ben n'abbiamo sott'occhio al ritornare d'ogni anno dei saggi luminosissimi nelle opere, che esposte vengono in queste sale all' ammirazione del pubblico. Che se da un lato il bel colorito, (che quasi per successione appartiene a' Veneti) conservasi in tutta l'antica sua forza, e splendore; e se nella natura e nell'antico si studiano oggidì con una specie d'entusiasmo la grazia de' contorni, l'espressione degli affetti, la magìa del chiaroscuro; se lo stesso metodo di studiare rende ogni dì fra' nostri più corretto il disegno; se in ogni specie di dipinti, se negli stessi quadri di macchina abbiamo de' valorosi pittori; che cosa manca mai per far rivivere il secolo dei Bellini,

de' Giorgioni, de' Tiziani, de' Paoli? Mancano i Mecenati e le ricompense.

Ecco ciò che potevasi dire prima che questa bella parte d'Italia venisse da' suoi alti destini chiamata a formare un Regno indipendente sotto un Monarca, a piedi della cui statua fra le corone di quercia e di alloro si deve scolpire il per lui più di ogni altro lusinghiero nome di padre de' suoi popoli. Avendo egli per due volte conquistata l'indipendenza dell'Europa coll'esporre la stessa sua sacra persona ai più dubbj cimenti di Marte, ora non gli resta che di compire i voti de' suoi sudditi, che sono quelli del suo magnanimo cuore, di diffondere cioè e far gustare i beneficj della pace.

Di questa pace tanto bramata e tanto necessaria a ristorarci de' sofferti affanni, i più begli ornamenti sono la coltura delle lettere, e la operosa protezione delle arti. Nel promovere sì fatti studj amenissimi le più sagge delle Repubblice antiche, e i più alti e potenti degli antichi Monarchi sonosi contraddistinti. Se delle arti consultare io volessi le gloriose memorie, che ne vennero tramandate, quale di maravigliosi esempli abbondevole copia sopporre non fora a me dato a' vostri occhi discernitori a dilettevolmente incantarli?

Portando la falce in un campo le tante volte per altri mietuto, potrei quel Decreto allegarvi degli

Anfizioni, il quale assegnò a Polignoto casa e mensa a spese pubbliche in qualunque parte della Grecia e' si fosse recato, per aver pitturato il cotanto rinomato tempio di Apollo Delfico, e di Atene il Portico non men famoso. Potrei narrarvi quel privilegio segnalatissimo e non più udito, che concesse il Magno Alessandro ad Apelle, nel non voler essere che dall'unico di lui pennello ritratto, e la liberale rinunzia, che fece al pittor suo favorito dell'avvenentissima e tanto a lui diletta Campaspe, che colla regolarità di sue forme, e colle mirabili sue grazie e fattezze avealo saputo accalappiare nella rete d'amore, mentre stavala ritraggendo. Potrei richiamarvi alla mente quel Demetrio cognominato l'Espugnatore, il quale levò l'assedio di Rodi per timore che nella presa di quella Città potesse non rimanere illeso dal guasto e dalla militare licenza il quadro di Protogene, che figurava Gialiso figliuolo del Sole, che sette anni di lavoro gli era costato, e che venia tenuto quasi un prodigio dell'arte.

A questi, e ad innumerabili altri stupendi esempj del pregio, anzi pure della venerazione, in che s'ebbero gli artefici dalla più assennata antichità, facilissimo mi sarebbe l'aggiungere quegli amplissimi onori, e que' premj generosi, de' quali fatiche sì nobili sonosi reputate degnissime. Fra quelle,

che più dell' altre largizioni servivano di stimolo e di cote all' amor proprio, annoverare si dovrebbero certamente le corone, gl' inni, le acclamazioni festive, onde i capi-lavoro de' più abili pennelli venivano ampiamente guiderdonati. Tali orrevoli dimostrazioni di plauso in Olimpia ottennero le opere di Zeusi; quelle di Timagora in Delfo. Le somme enormi, che sborsate furono pei dipinti di Asclepiodoro, di Aristide, di Timomaco, di Parrasio, di Apelle, e di altri assai pittori eccellentissimi, passerebbono forse per favole ove accampare non si potesse la testimonianza autorevole di Plinio il Naturalista, e di più altri accreditati scrittori. Nella Grecia, che alla fine di tutti i conti fu la culla dell' arti, il possedimento d' un solo quadro di esimio pennello bastava a render celebre una Città, ed a condurvi in folla li forestieri dalle più longinque regioni. Elea e Coo per le Veneri di Apelle, Rodi pel Gialiso di Protogene, e Siracusa per la battaglia equestre di Agatocle salirono in grande rinomanza.

Ma e non ebb' ella la pittorica tavolozza l' onore di meschiarsi co' gemmati scettri, e colle palme, facendo passo nelle mani de' Cesari? Nerone, i primieri anni del cui reame non ebbero per verun rispetto a portare invidia a quelli di Tito, di Trajano, di Adriano e dell' uno e l' altro Antonino, Ne-

rone, quel versatile mostro di non sano intelletto, non isdegnò di trattarla, come ne riferisce Svetonio; e dagli scrittori della storia augusta ci vengono decantati e a cielo lodati un Adriano coltivatore solerte delle tre arti sorelle, e Marco Aurelio, Alessandro Severo e Teodosio il giovane della pittura studiosissimi. Questa unicamente lor parve degna di surrogarsi alle seriose e gravi cure della porpora imperiale nell' ore di ricreamento, in essa trovandosi da loro una non disutile, nè discara distrazione, e un dilettevolissimo impiego del tempo tanto prezioso più, quanto più irreparabile, fuggito che sia.

Se egual poi credito codest'arte in Roma godesse ne'secoli eziandio anteriori, cioè negli aurei tempi della Repubblica, inferire lo si potrebbe da'fatti, e dagl'infiniti mallevadori, che a comprovazion dell'assunto agevolissimo fora di trarre in mezzo. Noi ci contenteremo di un cenno di lampo del celebre Fabio soprannomato il Pittore e perchè tenero era della pittura, e perchè esercitavala nell'ore, che gli sopravanzavano dalle pesanti occupazioni cittadinesche.

Se non che dopo il rinascimento delle lettere, e delle arti non ci offrono i moderni annali esempli non meno memorandi della stima e protezione, onde fu la pittura onorata? La tavola di nostra

Signora, accompagnata a santa Maria Novella in mezzo allo squillo delle trombe da tutt' un popolo esultante per gran festa, è stato travaglio di quel Cimabue, il quale, quantunque indotto nel disegno, e scarno ed esangue, ebbe l'onore di avere ad ammiratore, e ad ospite un Carlo d'Angiò. Anche il re Roberto di Napoli di visitar compiacevasi frequentemente il Giotto, nella cui amichevole conversazione rinveniva un passatempo beato. E, se la storia non ce ne facesse ricordo e fede certissima, chi mai potrebbe indur l'animo a credere che un Maometto II. distruttor dell' impero greco, postergando i falsi principj della sua religione, pregasse il Senato della Repubblica di Venezia ad accordargli per grazia Gentile Bellino, di cui intendeva valersi ad avere la propria effigie. Tanto però di stupore non reca ch'egli volesse essere effigiato, quanto ne reca che, vinto ogni geloso sospetto, o tolto ogn'incomodo velo, abbia voluto che del pari lo fosse la sua bella Sultana. Colpito quest'uomo straordinario dalla sorprendente imitazione perfetta, che ravvisò in que' due ritratti, fregiò il collo del pittore d'un monile d'oro, il decorò de' titoli più onorifici, e ricolmo di doni e di carezze lo restituì al veneziano Senato, il quale per l'onore, cui fatto aveva alla patria, gli assegnò una pensione considerevole.

E chi è colui tanto soro e di storiche cognizioni digiuno, il quale ignori che un Carlo V., cui l'augusta casa d'Austria annovera fra gl'immortali suoi antenati, delle opere prendea diletto del gran Tiziano, dal cui solo pennello esser volle ritratto, come il Macedone da quel di Apelle? Il vasto suo genio, l'estensione del suo potentato, che molta parte abbracciava del vecchio e del nuovo continente, quel punto di elevazione unico peravventura al mondo dopo i primi Cesari, in cui collocato avealo la provvidenza, non gl'impediva di deliziarsi nel colorito divino di quel pittor senza pari. Parecchi furono i tratti di benigna amorevolezza, che gli usò, parecchie le dimostrazioni, che gli die'di sua stima. Ordinò che l'immagine di lui posta fosse tra quelle degli eroi dell'augusta famiglia sua; nè di ciò pago, creollo cavaliere e conte Palatino, e il ricolmò di ricchezze. Che più? Avvenne, che mentre stavasi effigiandolo, cadesse a Tiziano il pennello, del quale accidente accortosi Carlo ratto si rizzò dalla seggia, e prestamente su il tolse di terra, e gliel consegnò, dicendogli che delle cesaree mani veramente era degno: cotanto iva lunge dal credere di avvilirsi colla sì fatta azione, memorabile sempre ne' fasti della mansuetudine ed affabilità principesca. L'emulo del monarca ibero Francesco I., caldissimo degli artefici

proteggitore pur esso, l'ultimo fiato raccolse del suo diletto Lionardo da Vinci, il quale di spirargli tra le braccia la gloria si ebbe. Ma qual commozione e sobbuglio d'affetti aver non debbe recato all'animo, ed alla immaginazione del Buonarroti il mirarsi visitato improvvisamente dal pontefice Paolo III. scortato da ben dieci porporati col pretesto di voler dare un'occhiata al Mosè, e all'altre statue del sepolcrale monumento di Giulio II? L'oggetto però effettivo di tale visitazione subitana e impensata si fu l'istanza, che volea fargli la beatitudine sua, perchè intraprendesse la pittura del terribilissimo quadro dell'universale Giudizio, che tuttora si ammira nella Sistina. Che più mancava a rendere quel robusto maestro maggior di se stesso, e ad ispirargli del genio, ove ne avesse bisognato? Ma a quale onore più grande aspirar potea Raffaello pel solo titolo dell'eminente suo talento pittorico, che a divenir marito d'una nipote del Cardinale Bibiena? E' ricusolla per non chiudersi la strada al Cardinalato, a cui stato sarebbe certamente promosso, se l'invido cielo con prematura morte spento non avesse questo emulator formidabile delle sue opere. Anche in Paolo Rubens da Filippo IV re di Spagna deputato a negoziare la pace, che appresso venne col mezzo di lui conchiusa, col Re Carlo d'Inghilterra, per cotale pratica,

in cui con coraggio si mise, e vi riuscì con valore, onorato, premiato, accarezzato da ambedue le Corti un articolo esibisce importantissimo ne' pittorici annali. Gran pittore, gran letterato, gran cortigiano ben meritava di avere a spettatrice de' lavori suoi la regina di Francia Caterina de' Medici, la quale degnò accogliersi nella officina di lui da tutte circondata le principesse e dame di Corte. E ad abbreviare la omai soverchiamente prolissa Storia, niente di più singolare, niente di più lusinghiero può trovarsi, o dirsi dell' accoglienza festevolissima, fatta al Pussino da Luigi XIV, il quale paragonò la tornata di Roma ed il ristabilimento in Francia di quel pittor celeberrimo ad uno degli avvenimenti più strepitosi e fausti del suo regno. Ecco come le arti trionfalmente per la strada si avanzano, che aperta lor viene dal favore e dalla non isterile protezione de' Principi.

A questi gloriosissimi nomi noi nudriamo allettatrice speranza di aggiugner ben presto quello eziandio dell' augusto Francesco Re nostro, il quale respirò le prime aure di vita nel bel paese „ che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe." Concittadino di tutti li grandi Artisti, cui produsse questo ferace suolo, partecipe di quella superiorità di genio, che tutto il mondo accorda agli Italiani nelle arti, e che viene più e più confermata dai

prodigi del vivente nostro Prasitele, Egli se ne vorrà certamente dichiarare il protettore; ed in questo caso al secolo di Leone X. quello di Francesco I. si arrogerà, che sarà il terzo pegli Italiani, nel quale fiorirono le buone discipline, a contare da quello d'Augusto.

Sì tanto ci arrise la sorte ed ei già prese sotto li validissimi suoi auspicj questa illustre Accademia, ed anima i talenti dei bravi artisti, che dessa nel suo seno alimenta, da'quali verranno immortalati li fasti della gloriosa e paterna sua amministrazione a stupor de'nepoti.

E Voi, signor conte Governatore, ch'Egli per darci un'attestato ed un pegno della sua speciale predilezione prepose al Governo di queste avventurose provincie, a lui devote, e che in tempi così procellosi per chi governa vi siete reso l'idolo di tutti noi colla pratica di quelle virtù, che moderando i mali inevitabili, ed aumentando la massa de'beni procura a'suggetti ogni possibile ben'essere, virtù che così di rado s'incontrano in coloro che sono assunti ad occupare li primi posti dello Stato; voi sì che usando di quella decisiva influenza, che la purità delle vostre intenzioni, li rilevanti servigj renduti allo Stato, e i vostri non ordinarj talenti vi accordano sull'animo dell'ottimo nostro Sovrano, reputerete una gloria il favorire tut-

tociò che vada a contribuire al risorgimento delle arti invilite ed oppresse da una guerra inaudita di venti anni; in tal guisa farete che fra noi si rinovi la sempre cara memoria di MECENATE, e d'AUGUSTO.

PREMIATI

Nel giorno 6. *Agosto* 1815.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Giovanni Cipelli Veneto.
2. . . . Sig. Pietro Zanardini Veneto.
1. *Accessit* Sig. Antonio Mauro Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Luigi Lanza Veneto.
in pari grado. Sig. Giovanni Tironi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Ignazio Dolcetti Ferrarese.
2. . . . Sig. Giuseppe Terrazzoni Veneto.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

Premio Sig. Vicenzo Sgualdi Veneto.

PER LA TESTA COLORITA

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle Ferrarese.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

Premio Sig. Ferdinando dalla Valle.
Accessit Sig. Vicenzo Sgualdi.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

Premio Sig. Giuseppe Bordin Asolano.
Accessit Sig. Vicenzo Sgualdi.

PER LA COPIA DEL BUSTO DAL RILIEVO

1. *Accessit* Sig. Luigi Tomè da Agordo.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Luigi Tomè.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Darif Udinese.

PER LA COPIA DALLA STAMPA ISTORIATA

1. *Premio* Sig. Luigi Tomè.
in pari grado Sig. Giovanni Darif.

PER LA COPIA DALLA STAMPA DELLA FIGURA

Premio. Sig. Marco Comirato Veneto.

PER LA COPIA DALLA STAMPA DELLA TESTA

Premio Sig. Marco Comirato.
Accessit Sig. Camillo Soranzo.

PER LA COPIA DELLA TESTA IN PLASTICA DAL RILIEVO

Premio Sig. Vicenzo Sgualdi.
Accessit Sig. Luigi Michielini da Urbino.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

. . . .
. . . .

SCUOLA DELL'ORNATO

PER L'INVENZIONE

Premio Sig. Vicenzo Sgualdi.
Accessit Sig. Pietro Tagliapietra Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Giacomo Spiera Veneto.
Accessit Sig. Luigi Michielini.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Sante Novello Veneto.
in pari grado Sig. Marco Comirato.
1. *Accessit* Sig. Pietro Zanardini.
2. . . . Sig. Camillo Soranzo Veneto.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Ignazio Dolcetti.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Olivo.
in pari grado Sig. Giacomo Spiera.

DISCORSI

LETTI NELLA R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO MDCCCXVI

VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI

1817

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRET. DELLA R. ACCADEMIA

SULLA

IMITAZIONE

Sien grazie al genio protettore dell' Arti, al glorioso e invitto Francesco Primo nostro adorabil Sovrano (1). Piansero i Sacerdoti, i Magistrati, i Cittadini, ognuno avente senso di patria e amor del bello e dell' ottimo; piansero, e ognor piangevano i danni delle proprie jatture credute omai irreparabili. Piangevano quel giorno infausto in cui (o rimembranza acerbissima!) vider divelti con man profana dal fastigio della sacra Basilica i monumenti più illustri di nostra gloria, dalla cima d' alta colonna tolto lo stemma a noi caro dell' alato Leone, spogliate le nicchie delle sante are, e

dell' antico palazzo dei nostri Dogi degl' incomparabil dipinti dei Tiziani e dei Paoli, e riseppero che le vuote custodie della Real Biblioteca, e il venerando tutore di quell' insigne deposito ploravan la perdita inestimabile di preziosissimi codici e manoscritti. Piangevano, e più che sulle manomesse campagne, sugli strutti poderi, sugl' importabil tributi mettevan querele sulla odiosa rapina. Sien grazie al genio protettore dell' Arti. Ciò che la Grecia un dì depredata dal Roman vincitore, ciò che l' Italia non vide sconvolta e messa a soqquadro dagli orridi insulti delle Unne spade e delle Gotiche scimitarre, il vide con nuovo e memorabile esempio di straordinaria virtù ben fortunata Vinegia; vide i suoi capi d' opera rivalicare festosi le Adriache spiagge, e sospirati congiungersi a questi lidi per mano condotti della vittoria, e a noi in raro dono dalla munificenza di Cesare costituiti. Voi ne vedeste, o Signori, non è gran tempo, e ne vedeste più fiate la miglior parte schierata qui intorno con bella pompa, e nell' udir eccheggiare di viva gioja le volte di queste sale pendeste a lungo indecisi se più ammirarli come opera dell' ingegno, o come trofeo e monumento della più saggia e applaudita tra le conquiste.

Nè già i viventi, ed i posteri cesseranno di ce-

lebrare quest' atto della Cesarea grandezza, e lo faranno a buon dritto, nè lo faranno mai abbastanza. Io pur unirò ai loro plausi i miei più divoti e riconoscenti. Se non che io lo farò a più giusto titolo; e, se il dirlo non è jattanza, con maggiore e più retta considerazion di parecchi. I più non ravvisano in questo dono che un tratto di nobiltà e splendidezza ben propria del gran Monarca; e bene ravvisano, non lo nego. Ma non ravvisan quel più che la saggezza dimostra, e la vera gloria verissima stabilisce del donatore, il merito del consiglio, e di un sagace e profondo divisamento. Stante che nel ridonare a Vinegia le produzioni più insigni del suo pennello non così intese di renderle l' esimie sue rarità, quanto di provvedere alla conservazion del suo lustro, e del suo antico primato nelle Bell' Arti volendo che restino, e sieno sempre presenti nelle tele dei gran Maestri i più perfetti esemplari di questa scuola alla imitazione e allo studio de' suoi discepoli.

Un tal pensiero m' invita, e poco men che non m' obbliga a brevemente parlarvi, studiosi Alunni, sulla importanza di un' utile Imitazione; vieto e vulgare argomento per ciò che sembra, ma ed alle mire conforme di tanto Padre, nè disadatto all' oggetto del maggior vostro vantaggio, giac-

chè le gran verità ben lunge dal perdere della lor forza, viemmeglio anzi avvaloransi ripetute, e metton salde radici, e rigogliose sviluppansi in bei germogli.

Sembra che come in più cose, così singolarmente nelle opere dell'Arti Belle l'idea della lor preminenza non d'altro si tragga con verità che dal confronto del merito relativo. Chi pria del ritrovamento della Pittura avrà rivolto lo sguardo agli incerti contorni tracciati con timida mano dalla vergine di Corinto sull'ombra prodotta dal volto del proprio amante, li avrà creduti per poco prodigi d'umana industria; e questi rozzi embrioni e tentativi imperfetti dell'arte allora bambina si saran poscia guardati con occhio quasi di sprezzo, e come oggetto umiliante di mano in mano che dessa fatta già adulta da esordi sì bassi e sì tenebrosi si sarà colla scorta di studi severi aperta la strada a più nobili mete, e per una scala progressiva e ascendente avrà diretti i suoi sforzi a una maggior perfezione. Chi parla di Dedalo parla di un Nume nella Scultura; e tanta presso i Latini era la estimazione e il concetto in che si teneva la fama del prode artefice, che un risultamento felice e commendevol dell'arte acquistava l'impronta ed il suggello del merito qualunque volta recasse l'invidia-

bile aggiunto d'opra Dedalea. Eppure a chi ben sapesse forse quell'opra Dedalea sarebbe appena scusabile qual primo parto immaturo d'un nostro giovane alunno. Quelle superbe piramidi che copron della interminabil lor ombra i vasti deserti e le mute solitudini dell'Egitto, avranno, siccome incusso un religioso terrore, così fors'anche eccitata una falsa idea di bellezza; le Turche meschite, e le pagode Cinesi avranno un tempo rapito in ammirazione le genti, che poi edotte alla vista dei Greci delubri, e dei Romani obelischi saranno state le prime a ridere della propria ignoranza, e a compatir per rispetto la semplicità dei lor avi. Ma che? Non siamo forse noi stessi ogni altro dì testimoni di questa vicissitudine nella decadenza o risorsa delle nostre arti? Non parlo di quelle che, come fiore d'un giorno, superbe e vegete in sul mattino appassiscono pria del tramonto; non parlo di quelle passeggiere e incostanti che la mollezza ed il lusso delle tenere Aspasie, od il capriccio di Adoni più effeminati condanna all'esiglio, o ammette all'onore d'una pericolosa ed effimera cittadinanza giusta il mutabile impero e gl'inconseguenti decreti d'una moda tiranna. Parlo dell'Arti che fondano la lor ragione sulle leggi del Bello, e sullo studio ben disciplinato e infallibile del disegno. Quanti oggetti di splendida decorazione,

quanti ordinamenti d'interna comodità che raccolti con fina industria, e con sagace giudizio applicati dalla saviezza e coltura di benemeriti introduttori ad emenda di un falso gusto, e a toglimento di rozze e di vulgari abitudini destarono non è gran tempo la nostra giusta sorpresa, e venner colmati da un eccesso di lodi: or poichè l'arte li rese familiarissimi, e lor fè perdere il pregio della piacevol freschezza, riscuotono appena un leggier tributo di grazie, nel mentre l'arte medesima fatta gagliarda e potente dagli altrui studi veste delle forme più delicate e gentili, e delle più corrette e pure ripartizioni abbellisce non meno l'aula del Principe, e del Magistrato, che il gabinetto lucente della superba matrona, e la semplice stanza del cittadino frugale!

Or altri da quanto finora esposi saria tentato a concludere e ad affermare, che progredendo le Arti del Bello, e vieppiù sempre avanzando di questo passo, fossimo noi pur minacciati della stessa sciagura, e dovemmo temere d'esser colpiti da non diverso destino. Ma non è così. Non è dell'Arti del gusto come delle scienze più austere. In faccia a queste si apre un interminabile oceano, nè v'ha arena la più rimota, o piaggia così inaccessa ed inospita che non si possa raggiungere, non che scoprire dall'ardimento e sagacia dei loro navigatori.

Laddove le Arti del gusto qualora si sono spinte ad un punto di elevazione, ed hanno toccato il vertice del sublime, volendo vieppiù innalzarsi, non corron che rischio di far dei passi retrogradi, e capovolgersi con tanto peggior caduta, quanto più eccelso fu il volo da lor tentato. Così veggiam che le lettere non mai più floride e belle che agli aurei giorni di Augusto per intemperanza di vezzi e di brillanti concetti degeneraron, corruppersi, e alla fin fin si perdettero nella caligin dei secoli detti di ferro e di loto. Così la scultura da che fu portata all'ultimo apice dall'ingegno focoso, e dalla mano terribile di Michelangelo, ricevè guasto ed offesa da quei medesimi che resi baldi, e invaniti da una orgogliosa fidanza pretesero accrescerle pregio colle più strane ed assurde esagerazioni. Così la nobile architettura poichè fè mostra elegante dello stil più maestoso nel portico d'Agrippa, e di Ottavia, e nei Templi di Giove, di Marte, di Antonino, della Fortuna, decadde dalla regal sua grandezza sotto la mano bizzarra dei Borromini, e quella ancor più scorretta dei lor seguaci sedotti dal tristo divisamento di vantaggiarla e promuoverla quanto più accumulando errori ad errori, e dando in frenesie e stravaganze portavanla lunge dal vero e giusto modello.

Si scorge pertanto con evidenza che la fanta-

sia ha talor d'uopo di briglia a non iscorrer sfrenata, l'ingegno di scorta a non deviare e travolgersi. La verità sembra ad altri un mezzo efficace per tutto questo; ma essa non sempre si fa palese, ned è di facile accesso, anzi talora apparisce ravviluppata da un velo che ne cela il casto sembiante. L'insegnamento magistrale è un presidio assai valido; ma non è ognora pronto, ed in qualche caso vien meno. I precetti e le regole, quali si apprendon dai libri, suppongono spesso il poter di un ingegno assai destro, nè si piegano ai voti delle menti men agili senza la voce e la mano del fido interprete non sempre capace di scavarne il midollo, e di toglierne l'aridità e la secchezza. La forza del così detto genio si esalta, e si celebra da molti e molti oltre il dovere, e l'esempio di alcuno che sia stato il creator di sè stesso si dee guardare piuttosto come una benigna eccezione, che come l'effetto spontaneo d'una causa ordinaria. Or io interrogo, e dico: sarà pregiudizio od errore se dai più saggi si estimi che tenga luogo di tutti li qui accennati presidii, e li racchiuda ed abbracci, e assai più possa di ognuno la liberale e la nobile Imitazione, la qual non è finalmente che il bell'esempio, e l'arte posta alla pratica e all'esercizio? Non è dell'Arti leggiadre come del culto vivere e dell'onesto operare, che più d'un lungo trattato

e di eloquenti discorsi vale l'esempio e il modello di un Magistrato incorrotto, di un Ministro leale, e innanzi a tutto di un Principe morigerato ad accreditare e a promuovere le virtù, e ad abbellire col fiore de' più eletti costumi non men le intere famiglie, che la comunion tutta quanta dei cittadini?

Imitazione poi quando io dico, intendo parlare d'una imitazion generosa degna di spiriti nobili e non vulgari. Essa è quella Imitazione che non tarpa l'ali all'ingegno, ma gli dà lena e coraggio a contendere col suo modello. Quella per cui i Zeusi e gli Apelli, i Fidia e i Gliconi gareggiarono co' primi inventori sì fattamente da vincerli non che ecclissarli; quella per cui un Raffaello si credè in diritto di aggiungere al corretto disegno del Perugino una più delicata espressione, ed una maggior nobiltà e gentilezza; quella per cui un Tiziano trovò di ammorbidire e correggere la secchezza di Gio: Bellino, e questi stesso poi in età ottuagenaria si tenne onorato di riformare in parte il suo stile seguendo le tracce del suo immortale discepolo, nè sdegnando di confessarsi con questo atto di straordinaria modestia inferiore all'antico suo alunno. Se i classici autori altramente imitando accontentati si fossero di porre il piè sulle orme dei lor maestri senza scostarsi di un passo, e aver ricorso

ad industrie non prima usate, con che accrescer lustro e splendore alla loro arte; lunge dal far dei progressi, sarebbe questa ben tosto di necessità ricaduta, e ritornata agli errori dell'antica sua fanciullezza.

Coraggio adunque dimanda l'Imitazione, ma non men d' esso desidera studio paziente di scelta, esame di confronti, osservazione, criterio. Non sol dai sommi maestri, e dai venerabili capi-scuola quasi da fonte derivinsi i più bei pregi, quelli per cui si distinse, e fè suonare altamente di se la fama l'erudito Giulio, il tenero Coreggio, il grazioso Parmigianino, il magnifico Paolo, il colorante Tiziano; ma quelli ancor mercè i quali di chiara luce rifulsero gli astri minori: nè prevenzion, nè alterezza, nè amor di patria, o di parti unqua ritenga dal rendere il giusto omaggio alle non poche bellezze, cui la varia industria sotto altro cielo diffuse con più o men prodiga mano. Fu sempre caro a Minerva il suol felice d'Ausonia, e già è costretta a accordarlo la stessa invidia straniera colla confessione più ingenua ed irrefragabil dei fatti, quando dalle sponde della Senna, del Tamigi, dell'Istro manda all'Italia il fior dei giovani ingegni ad educarli nell'Arti quasi a Liceo universale. Pure chi sarà restio in riconoscere l'invenzione in Le-Brun, le proporzioni in Cousin, chi non

sarà per concedere la fantasia al Borgognone, la leggiadria al Mignard, chi passerà senza lode i Ritratti di Bon-Boulogne, i panneggiamenti di Rigaud, i paesi di Pousin, chi non esalterà la tinta di Rubens, e di Vandeik, e la verità e finitezza degli altri autori della solerte scuola Fiamminga? Mà chi ammirando ad un tempo si ricca messe e preziosa d'estranie doti non vorrà farne tesoro, e i germi tutti raccorne, e trapiantare i più eletti nel proprio fondo? Dico i più eletti e felici, perocchè al pari del grano e al vaglio ridurli di un rigoroso giudizio, e sceverarne egli è forza che che vi avesse d'immondo.

Fu chi epilogando in alcuni versi i meriti più singolari di varie Scuole non men che dei loro protagonisti, onde li avesse presenti chi contendeva alla gloria della Pittura, raccomandò un po' di grazia del qualche volta lezioso Parmigianino; con che quel buon Mentore dei candidati diede a così dire in ischerzo un salutarissimo avviso notatamente a coloro che o da vivezza puerile, o da bollente entusiasmo di primeggiare sarien portati agli eccessi, se dalla prudenza non fossero trattenuti, e resi cauti e avvertiti dal lor pericolo. A quanti e quanti difatti, ove con mente serena si pronunziasse sentenza sulle lor opere, non si troverebbe assai più da sottrar che da aggiungere, degni per-

ciò che s' infrenino, e che a schivare gli estremi si suoni loro all' orecchio quel tanto celebre e sano avvertimento di Orazio. *Est modus in rebus....*

Vien decantato il Coreggio come il pittor delle grazie: ma questa grazia tante volte definita, e pur definibile ancora è stretta da termini cotanto angusti, e in una certa segreta lusinga ed attrattiva riporta, ch'è sempre in sul punto di divenir malgraziosa: sicchè a chi volesse tradurre in sul labbro di tenera verginella, o di gentil forosetta quell'inimitabil sorriso che allegra il sembiante, e dalle gote traspare delle leggiadre sue donne, e de' suoi vaghi angioletti, sarebbe d' uopo di somma accuratezza e avvertenza per non cadere in ismorfie, e commettere delle sconcezze ridicole. Effetti di altissimo magistero sono gli scorti e le mosse, come di sovrano ardimento le imaginazioni e i concetti di Michelangelo; ma chi per far lusso di egual dottrina, o forza d'ingegno si proponesse emularlo senza riserve, si spingerebbe ad eccessi ben meritevoli di riprovazione e censura. Son militari e guerresche, e spirano nobile negligenza i ripartimenti, le masse, le membrature, i profili che marcano a vive note di un carattere proprio, originale, deciso le fabbriche di quel vero Marte dell'architettura Michel Sammicheli; ma chi con men d' anima e di sapere si cimentasse all'impresa di en-

trare in lizza e a conflitto con questo illustre avversario, non vinto sol, ma scornato uscirebbe dalla tenzone.

Studiosi giovani che m'ascoltate! È d'uopo pur confessarlo. Lo sforzo talora mal si attribuisce a virtù, spesso l'appariscenza abbagliante fuor di ragione confondesi col buon gusto. Non è sempre un popolo di figure accumulate o vestite con molto sfarzo, non son le colonne multiplicate, e gli ornamenti profusi fuor di misura che conciliino pregio alle storie, o commendevole rendano il piano di complicati e romanceschi edifizi. Che se tingendosi a caso di qualche macchia i grandi autori non risposero alla superiorità ed eccellenza del loro merito, convien riverirli, non imitarli. Son dessi uomini alfine, nè dee recar maraviglia se nella folla e lunghezza dei lor travagli o sieno stati sorpresi da sonnolenza, od abbian fatto conoscer d' esser mortali. Tocca a voi in penetrandone il vero spirito coll'accurata disamina delle lor opere indagare il come e il perchè della loro erronea o giusta condotta, e in questo studio sottile, a cui vi deve animare non presunzione od orgoglio, ma solo amor di profitto e caldo zelo per l'arte, vi arriverà di scoprire o le rimote sorgenti d'una compiuta fallacia, o i tristi motivi d'una condiscendenza ritrosa, o nella stessa implicanza e con-

traddizione alle regole comunemente adottate i semi fecondi del più sagace artifizio.

Lo sviluppo di questi principj gravidi di sane ed utili applicazioni, da me nondimeno in qualche parte illustrati allorchè ragionai sulla Convenienza, mi trarrebbe fuori dei limiti della brevità comandata dalla discrezione e dal tempo. Ai dotti peraltro bastano cenni, e quanto a voi, egregi Alunni, sarà abbastanza supplito all' attual mia parcità dalla voce erudita e istruttiva de' chiari vostri Maestri.

Nessuno di tali pericoli vi lascia però sospettare non che temere la qualità dei modelli ai nostri voti omai resi dalla munificenza sovrana; modelli il cui merito trascendente è sanzionato non solo, ma a eterni ed aurei caratteri, e in mezzo a sempre verdi corone scritto nel lucido tempio della immortalità e della fama. In essi tutto ed in tutto è magistrale e divino. Imaginamento, disegno, colorito, espressione, ogni cosa in somma sorprende la mente, colpisce il cuore, incanta lo sguardo. Ad essi accostatevi francamente, meditatene le bellezze, investitevi dello spirito de' loro autori. Chi di voi per esempio non si sentirà colpito dal quadro di Paolo che addita la sacra Famiglia con molti Santi, dipinto con tal verità di rilievo, che a creder vive e spiranti, e mosse quasi dal fondo

le immagini raffigurate (come quell' Alessandro fulminatore d' Apelle, di cui vedevasi il braccio in un colla folgore spiccar dal quadro), non altro appunto il contrasta che la stessa tela!. Chi non rimarrà incatenato dall' altro del Tintoretto rappresentante il supplizio dello schiavo renduto salvo ed illeso dall' Evangelista S. Marco: opera maravigliosa per tante doti, ma per la varietà soprattutto e vivezza delle attitudini nelle persone assistenti ed interessate al miracolo, e per la mossa singolarmente del Santo che vola in soccorso del martoriato! Chi potrà staccare lo sguardo da quello del Pordenone, in cui fra più Santi che fanno cerchio e corona al protagonista Giustiniani, un S. Gio. Battista è dottamente dipinto con grandiosità Carraccesca, e un S. Agostino ti arresta per l' illusione creata dal distendimento di un braccio che credi affatto sortire fuor della tavola! Chi in fine, a non dir di tutti, non si sentirà serpeggiare un freddo orror per le vene al lagrimoso spettacolo che la più alta e sublime ispirazione del genio e del concetto ideale appresentò col pennello del gran Tiziano nell' inarrivabil dipinto ch' esprime il martirio di Pietro il Santo! In cui non so se più di ribrezzo inspirin le forti e risolute movenze delle animate figure, o desti più di piacere il gruppo soave di que' vezzosi angioletti

librati a mezz' aria in atto di porger la palma alla vittima dello spietato assassinio, o se più inondi di cupa ma amabile malinconia la scena adombrata con altrettanta varietà che naturalezza nel muover delle frondi, e nell' aspreggiar del terreno che perdesi insensibilmente nel lontano e fosco orizzonte, e tal che ti sembra udir il fischio del vento, e volgere il piede tra sasso e sasso!

Non è che non possiate esser punti da un giusto senso d' invidia verso quei prodi garzoni, cui la beneficenza regale dà di poter respirare l' aure gioconde del Tebro, e là presso il Principe degli Artisti ed emulatore dei Greci erudir l' occhio e la mano alle tele dell' Urbinate. Che la fama nunzia questa volta fedele e dell' in tutto veridica ne' suoi racconti ancor di fresco ci scrisse i portenti de' nostri Alunni, fra i quali è singolar la vittoria di uno scultore (2), cui chiuso l' aspiro alla palma per multiplicate corone, preso d' un tratto il pennello e la tavolozza, e in un arringo lanciatosi affatto nuovo e non proprio, potè per altro contendere non che trionfare, quantunque posto al paraggio di veterani campioni. Ed oh non avesse quasi in questi giorni medesimi con universale compianto fatto aspro bottino la morte di un altro de' nostri figli (3), che niente meno cresceva alle speranze dell' Arti!

Studenti della Pittura! Io vi felicito, ed auguro che vittoriosi sortendo da' vostri triennali aspiri possiate aggiungere un giorno ai pregi della Scuola nativa quelli pur essi preclari della Romana. Ma ove la sorte non vi fosse di tanto propizia, io vi conforto e vi animo, ed oso franco promettervi, che mercè l' ardor che v' aizza, e l' infaticabile studio d' una Imitazion ben diretta, senz' anche uscire dal seno delle patrie lagune, e con dinanzi i modelli de' vostri padri, avrete tanto, o miei cari, da non venir meno di niuna, ma bensì da innalzarvi su molte dell' altre Scuole.

NOTE.

(1) L' esordio è tratto, come ben si vede, dalla circostanza del ritorno e dono dell' opere ricuperate dalla Francia.

(2) Il Sig. Rinaldo Rinaldi di Padova che compie ora il corso del suo Alunnato agli studj di Roma. Questo giovane Scultore distinto per bontà di costume niente meno che per talenti trovando precluso l' adito ad uno di quei concorsi che si tengon di metodo per esercizio d' ingegno, fu animato a cimentarsi in un nuovo aspiro; e quantunque straniero all' esercizio della Pittura pure vi si espose, e con universal meraviglia ottenne la preferenza sui suoi competitori.

(3) Il Sig. Ferdinando dalla Valle di Ferrara giovane fornito di molto spirito, e di pronto ed agile ingegno, che ha operato prodezze nei concorsi tenuti in questa Regia Accademia per l' Alunnato di Roma disputando il primato ai suoi emoli in guisa da por co' suoi saggi nel più grave imbarazzo la coscienza e il voto dei giudici rimasti lunga pezza indecisi sulla scelta malgrado i più severi confronti. Per mitigare nel cuore del giovane, e dei Professori destinati al giudizio l' amarezza di una soc-

combenza però sì gloriosa fu egli spedito a Roma, e mantenuto dalla nobiltà del benemerito Presidente della prelodata Accademia Sig. Co. Leopoldo Cicognara, che avea presa di esso e della sua educazione pittorica una particolarissima cura. Morì questo insigne allievo rapito da acuta febbre poco tempo prima della lettura di questo discorso.

ELOGIO ACCADEMICO

DEI

VIVARINI

PRIMI PADRI DELLA VENEZIANA PITTURA

DEL DOTTORE

IGNAZIO NEÜMANN-RIZZI

SOCIO ONORARIO DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI

DI VENEZIA

E MEMBRO DEL VENETO ATENEO

Con turpissima ingratitudine della giovata posterità (Eccellenza Sig. Conte Consigliere Intimo Attuale di Stato Vice-Presidente del Governo ec. ec. (*), Magistrati illustri, chiarissimi Professori, Uditori umanissimi) ci è forza vergognando di veder talvolta andare tra noi disconosciuti e inonorati i sommi benefizj di quegli uomini primi nel bello sapere, che fattisi a se medesimi autori o creando, o le perdute cose e spente dalla memoria di tutti ritrovando, vennero quindi altrui guide e maestri. E questo suole avvenire, o Signori, imperciocchè quando pur coroniamo di splendide lodi le opere migliori dell'età più fiorenti, noi siamo d' ordinario mossi a commendarle non per senso puro di amore alla gloria e di grato animo agli utili su-

---

(*) S. E. il Sig. Conte Alfonso Gabriel di Porzia.

dori del loro autore, nè per diritta ragione di considerato giudizio intorno al di lui proprio merito, ma sì più tosto per quel toccante piacere, che dal Bello assoluto e visibile per le facili vie degli occhj e del cuore a passionare rapidamente ci arriva, e quasi a levarne fuori di noi. Ed è perciò che gl' illustri nomi dei Michelangeli, dei Raffaeli, e dei Tiziani vissero e certamente vivranno immortali nella fama dei secoli. Se non che, quantunque di quegli antichi padri le opere di minore luce risplendano, non eglino per questo patir denno oltraggio nel merito e nella gloria, la quale anzi n' è somma, e delle stesse create cose maggiore, poichè senza esempio camminando essi han fatta a' migliori la via, per cui sederanno sempre a maestri di tutti. Che se poi vi piaccia, o Signori, di mondare quell'opere dagl'inevitabili difetti dei tempi, ben giustamente vi dovrete ammirare dell'animoso ingegno di quegli uomini primi, i quali tanta ebbero felice audacia i vecchj errori a distruggere, tanto valore di mente a creare, e tanto securo consiglio a gettar l' eterne e sacre fondamenta del vero. Per la qual cosa, se debitamente avere in onore la veneranda memoria di costoro, dai quali avemmo ogni principio di bene, è dovere di conoscenza, ciò è di pari buono a giovarcene, imperocchè in questi solennemente ricordati lor benefizj noi leggia-

mo, qualora studiamo d'intenderli, la utile storia dello spirito umano, e vi abbiamo i primi e veri documenti d'ogni dottrina. È finalmente invitevole suono di gloria ed incitamento possente ad operar cose nuove il votivo canto degl'inni ai gran padri del primo sapere sacrati. Perciò di questi uomini benemeriti tutto il mondo ne sappia, nè v' abbia secolo, che non ne parli. Sì: ogni orma, che sulle ceneri loro stampi la succedevole posterità sia per essi un'impronta di gloria.

Non più si tardi dunque, o Signori, di tornare tra noi alla memoria dei tempi la meritissima famiglia dei Vivarini primi padri e maestri della veneziana pittura, dei quali tanto si tacque quanto si doveva parlare, e intorno a cui, non a vana pompa di eloquenza, ma pure a indizio di grato e devoto animo alle utili virtù, io, novello sacerdote, da quest'ara all'onor sacra e all'amore dell' arti della patria, tener vi devo discorso. Trassero i Vivarini, sebbene usciti da pessime istituzioni, da una barbara infanzia la nostra pittura dopo di aversi di per se data quella educazione sublime, la quale gl'ingegni creatori soltanto ponno a se stessi formare dappoichè discoverti e banditi hanno gli errori di quella del loro secolo. E da questi valentissimi nostri padri tanto alla veneta scuola è di gloria arrivato, che bastò ad empierne Italia,

e tanto di bene, che valse a dar mezzo a tutti coloro, che dietro lor vennero, onde in non lungo spazio di tempo tutte le perfezioni toccare di quell' arte divina. Bello perciò e commendevole esempio di giusta e pia conoscenza avrebbero porto le illustri mani e le alte voci dei Tiziani nostri e dei Paoli se infiorata la tomba e la memoria onorata avessero dei Vivarini; poichè bene potevan eglino i benefizj intendere alla nostra pittura da questi antichi padri arrivati, eglino, che dalle prime dischiuse fonti del Bello trassero giovamento oltr' a tutti. Sia dunque almeno di noi, sebbene nati più tosto a inutilmente compiagnere de' nostri padri gli errori anzichè a portar loro riparo, di noi sia il mondare in questo giorno la colpa, onde inverso l'onoranda famiglia dei Vivarini si macchiarono gli avi nostri. Portisi perciò di prima lo sguardo allo stato generale delle italiche arti de' ferrei tempi, e principalmente della pittura, che quì ebbe culla novella; indi all'età di que' nostri vecchj pittori verremo, onde i progressi noverare ed intendere, che l'arte fece per loro mano; e da ultimo metterò in esame le opere e l' ingegno di ciascheduno di essi.

Venezia! a te, che santa nelle tue leggi, retta ne' tuoi giudizj, forte e prudente ne' tuoi voleri fosti più che altra mai forse perchè all'idee del Bel-

lo, che figlie sono a quelle della perfezione e dell ordine, la mente apristi prima di tutte; a te, che l'amore dell'arti amor patrio volesti che fosse, amore, che in marmo in bronzo ed in tela la gran memoria eternasse de' proprj eroi, amore, che a stranieri vezzi non si contaminasse giammai; a te, patria dei Vivarini e mia, queste offerisco, se non leggiadre, certamente giustissime lodi di que' tuoi primi trovatori e maestri del Bello, padri e amanti castissimi delle tue grazie, lodi care, sacre, dolcissime al tenero cittadino, ed all' artista riconoscente.

Spenta per sempre, e sepolta di sotto alle rovine dell'Impero di occidente la prisca gloria d'Italia, giacque il mondo in profondissima notte. Ma quella stessa eleganza di costumi, quelle finezze dell'arti, ed ogni civiltà, che a'Romani nostri, siccome a'Greci un giorno, erano state segno di scadimento, fruttarono finalmente quanto di salvezza Italia avea d'uopo, onde, libertà e gloria perduta, non finire distrutta in quel lunghissimo spazio di cinquecent'anni di tenebre. Imperciocchè da tanta mollezza i rudi petti addolciti de' nostri conquistatori, deposero costoro talora il fuoco ed il ferro, amarono per corruzione la vinta terra, dormirono inghirlandati il sonno dell'ebrietà, nè si

disvegliarono che per unirsi alle belle figlie d'Italia, comporsi in ordinate famiglie, fonder nuovi regni, governarli con le native loro assuetudini alle stesse nostre leggi congiunte, e innamorati vagheggiare per sempre questo beatissimo cielo. Quantunque per altro restando essi di trionfare non avanzassero l'universale sterminio, e non perciò discadessero al tutto in que'cinque secoli di ferro le arti, non pertanto barbari fummo, e queste, poche e sformate, quali nascoste quali neglette si stettero. Risplendè il giorno; nè ad altri, voi lo sapete, o Signori, che agl'Italiani soli fu la bella gloria serbata di ripulire con le gentili arti quel mondo, che avevano un tempo terribilmente corso e vinto con l'armi. Se non che gl'intelletti tutti occupati, e guasto il fiore de'più begl'ingegni dai pessimi studj di una barbara giurisprudenza, di una superstiziosa medicina tutta dialettica e tutta magìa, e dallo stolto furor delle sette e delle dispute, non osò Italia nè potè incivilirsi fino il secolo undecimo, in cui i Veneziani alzarono il segno del rinascimento dell'arti, delle quali il sacro fuoco riscaldando e purificando gli spiriti, gli dispose a trarsi fuor delle tenebre, ed a mettersi avidamente in cerca della perduta luce d'ogni vero e buono sapere. Sì, questa prima gloria fu nostra. E se gl'Italiani si sono di per se, come gli antichi Greci,

creati, noi, fra gl'Italiani, demmo fiato alla squilla, che dal lungo sonno della viltà, e dal fango della barbarie chiamò a nuova vita la più bella parte di Europa. Sì, sotto questo cielo, il più puro, che allora mai fosse, quì, da queste tranquille acque ospitali la bella surse dell'italico giorno felicissima aurora (1). Nè vi sia ch'il contrasti: oltr'agli ornati edificamenti dei secoli nono e decimo, viddesi nell'undecimo il superbo tempio all'Evangelista sacro da questi lidi alzarsi tutto splendore, quasi lucidissima stella sull' orizzonte apparsa per annunziare al mondo il sospirato risurgimento dell'arti (2). Le altre città vennero dietro al sublime esempio de'Veneziani, i quali perciò intorno a que'primi tempi avevano avuti pittori ed artisti loro d'ogni maniera (3). E soltanto nel secolo decimoterzo (ma senza orgoglio il diciamo) Firenze, l'emula nostra Firenze (4) ebbe anch'essa il suo Duomo, e i suoi due primi pittori Cimabue e Giotto, i quali le piacque di salutare in maestri di tutti noi, sebbene anche in questa seconda epoca del risorgimento dell'arti avessimo nei Martinelli di Bassano, nei Lorenzi, negli Antonj, nei Semitecoli, nei Nicolò di Pietro pittore degli artisti nostri forse più di Giotto valenti (5), e i quali di originali modi serbatori e maestri, non mai certamente di estranie vesti si ornarono. Lungi dunque da voi, città d'

Italia sorelle, lungi quella falsa ed antica emulazione, per cui in tale onor di primato con noi di venir v'è in grado a contesa. Alla grand' opera di già voi prestaste mano, che in altri tempi valse quanto la nostra nei primi. Mirate più tosto, ed allegratevi, alla somma gloria dell'intera nazione; arrossite di serbare in petto un indecente spirito di discordia anche nelle gentili arti, che suore pur sono all'ordine e all'armonia, tutti figli del bene; e il poter dire vi basti sempre, e dovunque, che agl' Italiani soli è dato di sedere a maestri di tutti. Nè perciò vi dolga, o sorelle, se a noi, più che ad altri, fu da felice destino concesso di aprire a quest' unica gloria la via.

Ma, o Signori, avvegnachè Venezia tratto avesse la prima, infra tutte le altre città, il capo fuor delle tenebre, e Firenze sostenuto abbia l'onore delle rinascenti arti nel secolo decimoterzo, tuttavia l'Italia insino al fiorire dei Vivarini in Venezia, e di Maso da S. Giovanni in Firenze nel secolo decimoquarto, non ebbe veramente buoni pittori. Gloria sia dunque a coloro, che trassero tra noi la pittura d'infanzia, e con la forza di buoni esempj la indirizzaron ad operare nel solo spazio di un secolo i maggiori portenti dell'arte per mano dei vivaci Giorgioni, dei divini Tiziani, e di quel ricchissimo ingegno, fulmine nella pittura, Jacopo

Tintoretto. Laonde vi piaccia, o Signori, d'intendere di questi venerandi maestri, dei Vivarini nostri, quanto di essi assai di prima dovevasi mettere in luce, e commendare dalla tarda, e di sovente ingiustissima, posterità.

Della storia generale di questa famiglia, e più di quella particolare di ciascheduno di essa, niente ci arrivò di chiaro e di certo fuori del loro nome e delle opere loro. Questi primi padri della nostra pittura furono quattro: Giovanni, Antonio, Bartolomeo, e Luigi (6). Si levarono essi in fama nel secolo decimoquinto (7). Tutti vennero di Murano; ed io, avvegnachè Antonio e Bartolomeo soltanto nelle opere loro in fratelli si manifestino, fermamente tengo, e per la comunanza di patria e di nome, per la consorteria nei lavori, e pel non lungo spazio di tempo, nel quale eglino hanno operato, venissero tutti d'una stessa famiglia, e fossero eziandio stretti congiunti.

A costoro dunque toccare doveva di ricondurre per mano della pittura il Bello tra noi, quel Bello, che una volta perduto, o rimane per sempre nelle tenebre avvolto, o di un sol tratto viene dai sommi Genj discoverto, afferrato, e sopra l'antico trono di luce riposto; quel Bello, il nuovo acquisto del quale, se non abbiano preparato, anche nelle ottime lettere, successivi esempj e sempre miglio-

ri di felici ingegni, nè forza sempre crescente di raffinamento, ma bensì l'originale valore di un solo ingegno, vedetelo, Signori, in Dante, in Boccaccio, e nell'amoroso cantore di Laura.

Il vecchio Andrea da Murano, che fu il padre di cotesta scuola, e che il primato tenne a que' tempi fra noi, condotto aveva nella famiglia dei Vivarini il genio della pittura senza portarvi i buoni principj dell'arte. Barbaro anch'esso, correvano forse pericolo d'indirizzarsi a male que' buoni ingegni de' nostri padri (8). Nè anzi mi persuaderò facilmente che i Vivarini, venuti di quella scuola, non abbiano talora seco portati i difetti de' vecchj insegnamenti, e più fors'anco che l'abbiano fatto i Carpaccj, i Bellini, i Basaiti, i quali di miglior latte nutriti, e dagli esempj stessi dei Vivarini ammaestrati, non meno che dalla fama di costoro levati in utile emulazione, hanno liberamente potuto migliorare di modi. Se non che i difetti dei tempi sono del nativo valore dei primi padri d'ogni bello sapere i testimonj più reverendi; e perciò cotesti difetti tener si denno quanto le bellezze in rispetto, quasi di vecchio venerando le ineleganti vestimenta fuor di costume. Furono i Vivarini autori a se stessi in un tempo, nel quale anche i più valenti maestri delle altre scuole, sebbene affinando l'arte, imitavano. Quel Maso di

S. Giovanni, padre della buona pittura fiorentina, al cui pennello tutta Etruria alzatasi era in ammirazione, ed il quale dipingeva a Firenze quando i Vivarini nostri empievano delle loro pitture tutto il Veneziano, non che gli Stati Romani; Maso di S. Giovanni, che, quantunque in maestro primo della buona scuola fosse tenuto da' suoi, non fu finalmente che un imitatore di Giotto, avvegnachè di Giotto migliore di assai; Maso di S. Giovanni, che ito a Roma studiati aveva i monumenti perfetti dell'antichità, ed avuti aveva in maestri, ed in compagni nel lavoro un Masolino da Panicale, un Gentile da Fabriano, un Vittor Pisanello, che buoni pittori erano assai più che nol fosse il nostro Andrea da Murano; Maso di S. Giovanni, o Signori, non agguagliò nè in valore, nè in fama i Vivarini, i quali a nessuna buona scuola formati, da nessun buono esemplare ammaestrati, pure di per se stessi si fecero e dei tempi e di se stessi maggiori, lasciato avendo eglino i primi di timidamente imitare. Studiamo dunque d' intendere quanto dipingendo seppero questi primi padri della nostra pittura.

Creatori di se stessi noi vediamo di prima i Vivarini torsi coraggiosi fuor del vecchio costume, dalla grand'ignoranza venuto di notomia, di avvolgere ogni pittura fra panni, e, innanzi a tutti,

mostrarsi fatti di tanta scienza diligenti cultori e maestri fino quasi ad ostentarne nei moltissimi *ignudi* il sapere, per lo che avvenne talor che toccassero quel dotto eccesso, il quale pur fece dare nel soverchio rigonfiar delle vene, rilevare dei muscoli, e quindi nel secco il gran Michelangelo, ciò che vuol dire non essere nè manco gli uomini grandi irreprensibili anche nell'uso dell' ottime cose, quand'eglino non ne sappiano debitamente adeguare il soverchio con la forza de' loro contrarj.

Creatori di se stessi non giunsero appena, per mano guidati dalla notomia, a conoscere le varie parti del corpo e i loro uffizj, che mossero tosto inverso a quel *Bello ideale*, ch' è il fiore d'ogni bellezza, facendo di studiare la *simmetria*. Per essa profondamente intende il pittore l'ordine e la proporzione, che le varie parti del corpo hanno tra loro e col tutto, la quale intelligenza gli è scorta, siccome l'antico *regolo* di Policleto, a conoscere ed a corre il meglio di proporzione e di ordine, che sparso egli contempla nelle due specie del genere umano, nella formazion delle quali, se toccò natura l'ultimo segno della perfezione, non così degl'individui ci appare che sia, per lo che copiare un individuo nella sua propria natura non è rappresentare un perfetto individuo: Bello divino,

cui natura presta quant'ha di sublime e di vago, quasi per onorare l'ingegno dell'uomo, che facendosi maggior di se stesso, di se esce, si fa creatore di una bellezza senza difetto, e forse arriva ad imitar nelle Veneri la venusta donna dell'Eden, nell'Apollo il primo sposo, nel Giove il primo padre del mondo, e nei fioriti prati e nelle fresche valli di Eliso le incontaminate delizie dei primi campi! Omero e Fidia hanno l' immagine del Tonante di sì alta maniera rappresentato, perchè delle sublimi sembianze e delle sovrane forme sparse nelle grandi bellezze della natura seppero fare un sol nume. Questo sommo elemento della bella pittura, il più difficile a ben osservarsi senza uscire di convenienza e di verità, sconosciuto del tutto fino ai giorni dei Vivarini, fu da essi, massimamente dagli ultimi di questa famiglia, sì bene inteso, che i più vezzosi puttini, e i più leggiadri visi muliebri di questi pittori sono buonissimi esempj del *Bello ideale*.

Creatori di se stessi, o Signori, voi li ammirate di quel gran sapere, sì scarso a' lor tempi, forniti a dovizia di *prospettiva*, che, *briglia e timone della pittura* fu detto da quel sommo uomo del Vinci, e ch'è quello, il quale non vale solamente a mostrare i lontani, ed a farvi camminare per entro, ma ch' è la ragione universale del disegno, insegnan-

do lo sfuggire e il minuir delle parti, i principj e gli effetti del chiaroscuro, la maestria negli scorti, e il quale se avviene che nell'artefice manchi non più la pittura diventa che una muta unione, inutilmente ordinata, di linee e di colorito. E per questo appunto le opere dei Vivarini hanno senso di vita, non che verità e finezza di azione, per cui è sempre sano con buon occhio il mirarle tutte quant' esse sono, ed è dilettevole assai il mettersi a vagheggiar le più belle. Ma non perciò costoro men furono dotti in quella parte di cotal scienza, pel cui magistero archeggiano buccate le volte, sfondano gli orizzonti, e veramente praticabili si fanno all'attonito sguardo i porticali e le loggie. Le perdute pitture di prospettiva del nostro Palazzo Ducale, della Scuola di S. Girolamo, e quelle, che tuttora vediamo nella Tavola di S. Vincenzo nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo furono dal Vasari, dal Lanzi, e dal Zanetti reputate *bellissime*, studiando, ed emulando, non dubito punto, le quali, hanno da poi e i Bellini, e i Mantegna potuto salire in prospettiva tant'alto.

Creatori di se stessi salutiamoli in sommi padri di quell'unica nostra gloria del *colorire* perfetto, al cui nativo splendore ogni straniera luce è come astro, che di cospetto al sole scolora, unica gloria, che combattuta sempre non ci fu tolta giammai. Se la

natura con le belle forme delle create cose istruisce e diletta, col magico ministero del colorito ci leva in dolcissimo incanto. È questa dunque la bellezza più lusinghiera dell'arte, che aver noi dobbiamo dalla sola natura. Ed è questa quella possente virtù, di cui se un pittore vada ottimamente fornito, tutto può ciò che vuole, e a svellere di loro stelo c'invita un bianchissimo giglio ed una rosa purpurea, od a goder ci lusinga della fresc'ombra di un verdissimo platano, o ci abbaglia con cento raggi di luce dal suo pennello vibrati a rompere le tenebre della notte ed a rischiarare la presenza di un nume, o ci seduce la mano a passar sopra i serici ammanti gli aurati drappi e le superbe porpore, od a stringere ed a baciare c'invoglia le ritondette guancie de' suoi fanciulletti, o finalmente il cupido sguardo ci arresta, il petto di soave piacere c'innonda, e fors'anco ci trae dal petto qualche sospiro al divino sorriso e all'incarnate forme della spirante sua Venere. I Vivarini sparsero questa felice terra del miglior seme di questo bello, e i primi fiori ne colsero. Dalla povera tavolozza, e dai timorosi pennelli dei primi pittori uscivano, quasi aborti, opere languide o morte. Tutto ride, e ad onesta voluttà muove quant' è dai Vivarini dipinto. Infinita freschezza e vivacità di colori, lucidezza, dolci pas-

saggi e variazioni di tinte, vaghezza tutta verità, armonia tutta forza, buon chiaroscuro, finezza leggiadria e talora fierezza di tocco, eccovi, o Signori, la tavolozza fiorente, e il gentile pennello dei Vivarini (9).

Creatori di se stessi, ed allora quando si avvolticchiavano goffamente le figure in male immaginati e peggio dipinti vestimenti, sursero eglino, e principalmente gli ultimi di essi, in esemplari del bel *panneggiar* con ragione, per lo che i sommi artisti, che vennero gli studiarono accuratamente, siccome Guido Reni copiò le tante volte quel luminare della scuola alemanna, il diligente Durero; e buono tuttora sarebbe che a rincontro di un aggiramento o raggruppamento di pieghe di quello sfarzoso e bizzarro genio di Paolo noi mettessimo alcuna volta, per non correre il rischio di una sfrenata e pericolosa imitazione, un finito andamento di panni dei Vivarini.

Creatori finalmente di se stessi, o Signori, ingentilirono l'*invenzione*, e diedero opera alla *distribuzione*, due non minori elementi, e di certo i più nobili, della pittura, ai quali l'artista prima di portare la mano al pennello deve aver portata la mente. Se non che poco di questi primi maestri veder possiamo a'dì nostri, che di *buona invenzione, e di bella distribuzione* essere a noi possa di utile

esempio, e grande argomento di gloria per essi. Il *Culto delle Immagini* trionfatore de' suoi tiranni, che forse di sotto al pretesto di abbattere una sognata idolatria nascondevano insensato timore e vile gelosia di Stato, questo culto, tanto più vivamente risorto quanto più fieramente era stato deppresso, portò la mania di moltiplicare innumerabilmente le immagini. Datisi perciò a questa semplice maniera di rappresentazione i pittori, vediamo le tavole di quei primi tempi comunemente a una sola figura dipinte, o talora anche a più, ma ciascheduna di esse in separati compartimenti delineata. Poche dunque sono le tavole, in cui i Vivarini nostri di feconda invenzione, e di savia distribuzione abbiano potuto far mostra. Le più belle pitture di essi, e nelle quali più che in ogni altra tutto il loro ingegno venire in piena luce poteva, ed erano quelle del Palazzo Ducale e della Scuola di S. Girolamo, sono, il dicemmo, miseramente perite. Ciò non pertanto alcuni non ordinarj esempj di bell'invenzione e di bene ordinata distribuzione abbiamo ancora tra noi, di cui parleremo a tempo migliore, e dai quali buon argomento cavar ne potremo (10).

Fin qui vedemmo i primi padri della nostra pittura delinear con sapienza bellissime forme, di sensibili panni in naturale andamento vestirle, di vi-

vaci colori con leggiadro pennello animarle, ed in buon ordine la feconda invenzione comporre. Ma di quella gran madre di affetti, che le passioni esalta, alluma la fantasia, di quell'*espressione*, che Socrate diceva a Parrasio essere l' ultima meta della pittura, per cui i lividi occhj inariditi di una sconsolata madre o di una sposa tradita vi dicono che tutte hanno versate le lagrime del dolore, per cui la tremenda ira di Achille sulla fronte mirate, e vi spaventa, dell'eroe fulminante, per cui il sorriso delle grazie spuntar vedete sul labbro della vaga figlia di Leda, per cui la gioja di Cesare furtivamente traspare dal doppio pianto che sulla tronca testa ei sparge del gran Pompeo; di quest'*espressione*, o Signori, mi rifiutai di parlarvi, siccome cosa che vedere e sentire si deve anzichè intendere. Ora, se il comportate benignamente, v'invito meco a considerarne da vicino gli effetti, venendo così all' ultima parte del mio discorso, nelle opere più belle del pennello di questi nostri maestri, le quali a mettervi sott'occhio distintamente mi accingo.

Giovanni da me si tiene pel primo dei Vivarini; e tale a dir vero ce lo dimostra quell'unica opera, che nella cappella di S. Tarasio (11) fu dal solo di lui pennello eseguita. Uscire in essa vediamo quel buon uomo, il primo, dalle strettezze della vecchia scuola,

rammorbidir ed ingrandir la maniera, ma non potersi trarre per anco da ogni pravo costume de' suoi tempi. Mirate per altro il felice ingegno di costui farsi migliore quando col secondo dei Vivarini, con Antonio, operò: imperciocchè il poter disprezzare tutte le vecchie superstizioni di un'arte, e farsi di nuovi ottimi modi maestro è impresa difficile e pericolosa agli omeri di un uomo solo. Giovanni alzò il segno della fortunata rivoluzione. Giovanni ed Antonio trassero la pittura di mano della barbarie. Toccherà poi a Bartolomeo ed a Luigi di restituirla alla gloria. Osservate infatti, o Signori, non di colà dipartendovi, ne' lineamenti dei volti dei Santi Marco ed Elisabetta (12) una finezza di pennello, che innamora, ed una vivacità di colori, che incanta. Opere son queste di Giovanni ed Antonio. Portatevi indi, per rivedere costoro, a quell'altare, che là nello stesso luogo entrando vi cade a sinistra, e lo sguardo sull'inferiore spartimento gettando di quella Tavola, dite, al mirare le superbe vesti della Santa Sabina messe ad oro e lietamente, quant' altre mai, colorite, che avevano eglino la sfarzosa immaginazione di Paolo, e che que' panni dipinsero col diligente pennello del Durero. E non vi arresterà ivi da poi l'innocente bellezza, che in sul delicato viso appare di quel giovinetto collocato al manco lato della Santa

Sabina, e che la verdissima palma del martirio tiene stretta tra mani? Nè altrove movete, se dell' imporporato Girolamo, che la destra tiene del quadro, non pria leggiate nel venerando sembiante e nel grave portamento di tutto l'aspetto il profondo sapere, e l'alta santità di quel massimo Dottor della Chiesa. E quanto finalmente questi due Vivarini valessero nel rappresentare le grazie dell' infanzia, pregio, se non il più sublime, il più gentile e delicato certamente della pittura, mettiamoci a vagheggiarlo in quel ben disposto gruppo di vezzosi puttini a chiaroscuro, che, in tanti begli svariamenti composti, scherzano in quella lor Tavola (13), che la coronazione di nostra Donna appresenta fra un immenso stuolo di Santi in ben ordinati cori disposti, per cui ho dianzi questa Tavola esibita eziandio siccome esempio di buona distribuzione (14), la quale fu nel 1444 dipinta, e che l'estrema opera dobbiam perciò reputare, in cui abbia avuto parte Giovanni, facendosi del di lui nome vana ricerca dopo quest'anno.

Laonde da quind' innanzi, o Signori, vedremo Antonio formar società di lavoro con Bartolomeo suo fratello, insigne pittore di que' tempi, e con certo Giovanni Alemanno (15); Antonio, che di molta luce brilla nelle opere tutte sue, e di luce forse della propria maggiore quando in compagnia

del fratello dipinge; ma che minor di se stesso diviene là dov'appare che abbiasi avuto l'Alemanno in compagno. E in vero: quella Tavola del Sant'Antonio abbate dal solo Antonio nella città di Pesaro dipinta, viene dal chiarissimo Lanzi tenuta per *opera di un vivissimo colorito, e di belle forme quant' altra dei Muranesi*. Antonio è quegli, che da Papa Nicolò Quinto, Principe veramente degno di far pregustare all'Italia i bei giorni dell' aureo secolo di Leone (16), fu in Bologna chiamato con Bartolomeo, ond'operare nella gran Tavola della Certosa, dove nostra Donna nel mezzo di molti Santi amorosamente e modestamente in su i ginocchi tiene il suo bambinello, che in dolce sonno riposa, lavoro, al dire del Crespi *di un finimento, di una vaghezza, e di un gusto veramente ammirabile*. Ora, se vi piace, arrestatevi a gettare lo sguardo su nostra Donna (17) affigurata in mezzo di gotica architettura sopra d' un seggiolone seduta col divin Figlio, che ritto stà d' in su le materne ginocchia, e da lungo ombrello coperta, che viene da quattro alati pigmei sostenuto, tela da nessun commendata, tela da quel Giovanni Alemanno e dal nostro Antonio dipinta, tela in cui il lietissimo colorire, la bellezza dei volti, il bel panneggiare di Antonio non ci è dato più di vedere. Costui finalmente di-

vise il lavoro anche in Padova in San Francesco Grande col fratello Bartolomeo nell' anno 1451, dopo il qual tempo oltra più non sappiamo di lui. Ebbero dunque e Giovanni ed Antonio buon ingegno nell' immaginare il tutto e le parti, ed ebbero finito pennello, e furono vivacissimi coloritori nell' operare.

Ma la profondità del disegno, l'eleganza delle forme, la soavità e l' armonia del colorito, ed una certa bravura di tocco degli ultimi dei Vivarini, cioè di Bartolomeo e di Luigi, certamente que' primi non ebbero. Bartolomeo, e Luigi, dei quali mi faccio a parlare, ciascheduno nelle prime opere sue, dimostrarono forse, egli è vero, timidità di pennello, fecero talora, per soverchia esattezza, risentiti i contorni, e diedero le spesse volte nel secco per essere stati di troppo studiatori e maestri di notomia. Ma nelle ultime opere loro uscirono da queste strettezze meglio, avuto a' tempi riguardo, che non fece il Bellini da poi. Bartolomeo cominciò a cangiar di maniera dopo il 1470, da che, cioè, il nuovo magistero di colorire ad olio fu dal Messinese portato in Venezia. Luigi poi crebbe maggiore di tutti dopo il 1480 intorno al qual tempo soltanto pare ch' egli lasciasse di dipingere a tempera.

E di Bartolomeo, o Signori: dopo di avere os-

servata la Tavola in cinque comparti *dipinta sicuramente a tempera sull' antico stile*, dice il Zanetti, opera uscita dalle mani di questo pittore nel 1464, che di prima nell'a nostra Certosa, ed ora in quest' Accademia si vede; e dopo di averci posto sott' occhio quella, che nella Chiesa dei Frari (18) offre fra tutte le altre figure, che danno nel secco, a vedere un San Giovanni Battista, ch' è una vera scuola di notomia, (rara dottrina per altro in quegli oscurissimi tempi) portiamoci a vagheggiare la bella Tavola di *Gesù Bambinello dormiente* (19), che fu da Bartolomeo dipinta nel 1475, e sarà forza di confessare la maraviglia, che nasce alla rapida e somma mutazione di stile di questo pittore. Miratevi il soave fanciullesco sonno, che dorme il celeste Figliuolo, ch' è il vero sonno degli angioli, in su i ginocchj disteso di nostra Donna, che stà sopra d' un seggio posto in bel campo di vaghissima prospettiva di amene colline! Con l' una coscia gentile l' altra in sì naturale atteggiamento attraversa, sporgendo in fuori il minuto ginocchio, ch'è un bellissimo scorcio a vedere, e tanto più degno di ammirazione in que'tempi, nei quali l' ardire degli scorti era merce fuor di stagione. Il volto di nostra Donna è di un'affettuosa bellezza, che innamora. Manda da grand' occhj la martire Catterina securi sguardi d'invitto coraggio,

quasi l'ira de' suoi tiranni sfidando; e quanto è dolce l'aria, che Agnese spira dal viso leggiadro forse l'aspetto grave e severo a temperare del venerando Girolamo posto dall'accorto pittore a' suoi fianchi! Che se alla vaghezza, alla proprietà, ed alla forza veder vogliamo nelle ultime opere di Bartolomeo andar congiunte la morbidezza e la verità, portiamoci a rimirare in San Giovanni in Bragora la tanto commendata da tutti gli scrittori e gli artisti *Resurrezione di Cristo* dal nostro Vivarino nell'anno 1498 dipinta. Ivi in sostanza di carne mutò i colori della sua tavolozza. Ivi insensibilmente si perdono, per giusta degradazione di tinte, i contorni. Per lo che appunto ivi perfettamente riuscì il nostro pittore a dar senso di vita, e forza di espressione alla sovrana testa del trionfator della morte. La bella Tavola finalmente, o Signori, che nella Certosa di Padova si vedeva rappresentante la gran Vergine moribonda, a cui fan pietosa corona gli Apostoli, opera che somma fu reputata, e tale da inviarsi dal Britanno Ministro alla sua Capitale, quest' opera, dipinta nell'anno 1499, è l'ultima, che di costui s'abbia. Ah! perchè il languore di morte in quel volto celeste mirar non possiamo in questo giorno sacro all'onoranda memoria del suo pittore? Tu avresti, o Vivarino immortale, nella pietosa me-

stizia de' nostri volti il più bel tributo del cuore alla tua gloria.

Ma pria ch'io lasci Bartolomeo non devo tacervi, o Signori, aver egli più di qualunque altro dei Vivarini toccato l'ultimo segno della perfezione nel rappresentar le grazie infantili, sebbene tutti costoro colti avessero in questo campo i più bei fiori dell'arte. Portiamoci quasi a levare dal morbido suo guancialetto per arrecarselo al seno e baciarlo quel perfetto bambino di un bel colore di latte, che all'inviolato petto della benedetta fra tutte le donne con due pienotte manine graziosamente si attiene, onde il divino sguardo allo spettatore liberamente rivolgere forse per farlo beato a quel vezzoso aspetto di paradiso. Egli è coperto di un bel gonnellino di color verde lievemente assettato nel mezzo, ed aperto ne' fianchi, da dove una candida camicetta di finissimo lino traspare; bizzarra invenzione, ma che pure alquanto di grazia alla naturale bellezza aggiugne di quel bambinello divino (20).

Dell'ultimo dei Vivarini finalmente, del gran Luigi, o Signori, due opere soltanto ci son di vedere concesse. Buono per altro che l'una i modi primi proprj a Luigi ci manifesta, l'altra dei migliori suoi tempi è fedelissimo testimonio. Fu fatta la prima nell'anno 1480., e qui ve l'avete (21).

Diede in essa Luigi nel secco quanto Bartolomeo vi abbia dato nelle sue prime. Se non che la testa del santo vescovo, che alla destra del quadro si vede, è morbidissima, e carnosi pur sono gli estremi delle figure. È un fiore la testa di nostra Donna. Il di lei manto è una scuola di buon panneggiare. La scarna testa in profilo del Santo Bonaventura è un'opera di perfetto disegno tutta piena di verità e di espressione. È dolce su quel santissimo viso la tristezza di penitenza, chè un'aria di perfetta bontà vi spira a rattemperarla. Di queste gemme, o Signori, le opere prime di Bartolomeo non andarono ornate giammai. Ma nè lo stesso Luigi, per ultimo, nè alcuno dei Vivarini vi parrà di osservare in quel pur di lui quadro (22), ov'è un incanto a mirarvi la Vergine sola coperta il capo e le spalle di un mantino di vivace colore cilestro, che s'intreccia e si aggruppa di sotto al vaghissimo petto. Morbidissima e grande è la maniera. Sfumano i contorni. Carne è quel volto leggiadramente composto. Carne le giunte mani tornite. Il panneggiare è del più bell' andamento delle nostre scuole. Lieto quant'altro mai è il colorito. E vi vedete finalmente una bravura di tocco, che ogni altro Vivarino indietro si lascia, nè teme di Bellino, di Carpaccio, di Basaiti il confronto. Ed oh! qui sieno da tutti quelli, cui la gloria de'nostri padri e l'ono-

re della veneta scuola stanno nel petto, esecrate quelle fiamme, che in cenere volsero ne' remoti tempi il palazzo de' nostri principi, e ne' più recenti la Scuola di S. Girolamo, insigni monumenti della gloria di quest' ultimo dei Vivarini! In questa la storia del Santo Dottore stupendamente espresse Luigi di già fatto vecchio, che non pertanto avanzò, siccome il dottissimo Lanzi ci attesta, i famosi pennelli di un Giovanni Bellino e di un Carpaccio, i quali erano in di lui paragone venuti. E in quel palazzo fu egli all'altissimo onor destinato di coprire co' suoi dipinti le opere di quel Vittor Pisanello, che pure fu detto il *Maestro dei Maestri*, non che a gareggiare di nuovo, intorno alla storia di Papa Alessandro terzo, cogli emuli Bellino e Carpaccio, dal qual cimento non lo ritrasse che morte dopo di aver fatte pitture, che dallo stesso Vasari vengono dette *bellissime*. Che più? Il Zanetti, che il nostro Luigi, mettendo in capo di tutti, cadde, sia pur con pace di questo grand' uomo, in errore, veduta avendo una bellissima immagine del Salvatore da Luigi nell' anno 1490 dipinta, dice, per non mutar di proposito *che non può essere questi il vecchio Luigi nè pegli anni, nè per la maniera di dipingere, che tanto è bella quanto la migliore di Bartolomeo, o forse più* (23). Lo che per altro quanto in

vero preziosa fosse quest'opera dell' ultimo dei Vivarini, del nostro Luigi, ben ci dimostra (24).

Gioventù animosa, e in questo giorno palpitante solo per bell'amore di gloria, improvvido ardire non vi consigli per altro il sublime e fortunato esempio di questi primi padri della nostra pittura. L'imitazione, l'udiste da quell'uomo illustre, dal quale ebbe questo solenne giorno principio (25), una prudente imitazione dei grandi maestri è quella face di vero lume, che vi è secura scorta a non errare di via. L'ardire conviene soltanto al bisogno. Le arti, dopo i sommi esemplari, che abbiamo sott' occhj, ed i buoni precetti, che nelle scuole si predicano, hanno bisogno più di saviezza che di licenzioso coraggio. Quando il mondo era in tenebre, quando perduto era il sentiero del Bello, e quando nè forza di esempio, nè bontà di precetto indirizzar a bene poteva l'artista, allora era necessario l'ardire per rompere le vecchie catene, dissipare le tenebre, tentare ogni via per rinvenire la vera, disprezzare gli esempj meschini ed i malsani precetti, elevandosi sull' ali del proprio ingegno insino a trovare il Bello in grembo del vero, e farsene padri, dispensatori, e maestri.

Non pertanto, o studiosissimi Giovani, nostra cura e delizia, voi, cui tocca di serbare incontaminata la gloria di questa scuola sempre sovrana,

voi, che soli ancora potete il sacro nome di quest' antica Donna dell'Adria portare coronato ed altero ovunque albergare vi piaccia le grazie del vostro pennello, voi l'illustre tomba onorate di questi venerandi padri della nostra pittura, e certamente maestri di tutti quegli uomini sommi, alle opere dei quali ogni straniero stupisce e s'inchina, ed ogni artista si fa maggior del suo ingegno. Sì, spargete a piene mani di fiori quell'onorata tomba sulla quale sta scritto: siate riconoscenti; ed amate anche nelle patrie arti la sacra gloria di patria.

NOTE.

(1) Quelle diverse genti, che cacciate dalle patrie lor case per la furia de' Barbari vennero in varj tempi a popolare le deserte maremme dell' Adriatico, esuli e fuggiasche com'erano non portarono seco loro nè Codici di Leggi, nè spirito di setta, nè cattivi studj, nè alcuna di quelle catene, che avvinti nell' altre vecchie nazioni tenevano gli uomini di buon ingegno. Stando anzi costoro al sicuro, e, quasi un popolo nuovo, liberi e forti crescendo, non che più ch' altri salendo in ricchezza per benignità di caso, di sito e di tempo a nazionale industria e marineresca audacia congiunta, vaghi pur furono di cose nuove; e in quella lor fiorente gioventù di stato perciò esercitarono il libero e forte ingegno in magnifici pensamenti, i quali mandati ad effetto porsero in fatto a tutta Italia argomento di nobilissima emulazione. Crebbero anzi quindi tra noi, per tal natura della nazione e dello Stato, con le ricchezze le arti, e con le une e con l'altre il lusso in sì fatta maniera, che Venezia splendidissima e lussureggiante si mostrò un tempo sopra tutte le altre Città d' Italia sino a meritare i rimproveri di estranei censori. Nel secolo XV. (an. 1485.) il celebre uomo di Stato, oratore, filosofo, e guerriero, Conte Jacopo di Porzia scriveva ad un Veneto Patrizio (nel libro, de Reip. Venet. administratione) „ *Quid mul-*

ta et varia domestica ornamenta proferam? Quid praetiosam illam argenti et auri supellectilem? Quid aulaea et omnia stragulorum genera quibus domus vestrae penitus renident? In quibus adeo modum exceditis, ut cujuslibet veneti privati supellex amplissimam domum regiam exornare posset ".

(2) Portato nel secolo nono il corpo di S. Marco in Venezia, si cominciò tostamente l' edificazione del tempio, il quale poi dalle fiamme consunto nel decimo, fu nell' undecimo riedificato, com' ora si vede, e finalmente da Doge Domenico Selvo nell' anno 1071 compiuto ed ornato.

Ma è da sapersi, (vedi Barbaro = Navagero = e la Notizia d' opere di disegno pubblicata dal nostro celebre Bibliotecario, il dottissimo Sig. Consigliere Jacopo Cavaliere Morelli), che prim' ancora l' augusto tempio all' Evangelista quivi si ergesse, si vedevan in Venezia novanta Chiese edificate e abbellite. Ed il Palazzo Ducale „ *ricco d' opere insigni, e di antiche pitture* " già si mostrava fino dai tempi di Angelo Partecipazio, che nel secolo nono (an. 804) tenea il principato della Repubblica.

(3) Dianzi abbiamo certamente saputo che nel secolo nono e decimo avemmo principesca casa e tempj in Venezia „*ricchi d' opere insigni e di antiche pitture* ". Dunque artisti e pittori allora avevamo. Se non che perdute l' opere sono, e la memoria perciò con esse ed il nome perì tra noi degli autori. Ma dell' undecimo secolo tuttora conserviamo alcun' opra, e talvolta il nome non che l' età vi leggiam dell' artista. E che sia vero: i musaici di Torcello (an. 1008); molta parte di quelli di S. Marco; quelli di Uberto nella Cattedrale in Trevigi

(an. 1141) (i quali tutti sono di nostro lavoro da che i migliori dotti buttarono a terra quella religiosa opinione, che di Greca mano venissero); i disegni dell' Abate Gioacchino in S. Marco di Venezia (an. 1186); le buone pitture nel sotterrano dei Ss. Nazzario e Celso in Verona (circa l'an. 1000.); i ben coloriti dipinti, di cui l'avello della Beata Giuliana in Venezia veggiamo ornato (an. 1262); i vetustissimi statuti de' pittori congregati in S. Soffia di Venezia (an. 1290); son esse tutte quante irrefragabili testimonianze del nostro originale sapere nell' arti dei secoli nono, decimo, undecimo, decimosecondo, e decimoterzo.

(4) L' edificazione dei Duomi l' epoca segna in Italia del risorgimento dell' arti. Per lo che giustamente si tiene essersi più presto d' ogni altra quella Città incivilito, che prima di tutte diede opera e perfezione al suo Duomo. Non pertanto Firenze, la nostra emula illustre, solamente nel secolo decimoterzo uno n' eresse, venendo così più tarda di tutte dietro all' esempio de' Veneziani, i quali per vero furono più da vicino seguiti da Pisa, da Siena, da Bologna, da Milano, e da Ferrara. La prima Congregazione de' Pittori in Firenze, che fu quella di S. Luca, non fu istituita che nell' anno 1349, mentre i veneziani pittori, siccome vedemmo, avevano Congregazione e Statuti in S. Soffia sin dall' anno 1290.

(5) Entrisi là, dove lo splendidissimo Marchese Manfrin tanti adunò portenti d' antica e moderna pittura. Vi si vedrà nostra Donna col Divin Figliuolo da Giotto, e dal nostro Niccolò di Pietro pittore, in due diversi quadri, dipinta intorno al medesimo

tempo. Invenzione, distribuzione, disegno, colorito, tutto vi avete nell'opera del nostro pittore, (tenuto per altro ai tempi debitamente riguardo) tutto di originale maniera, e tutto, che Giotto indietro si lascia di tanto da reputarsi il quadro di costui un felice tentativo di scolare messo al paraggio di maestra fattura.

(6) In cotal ordine certamente fiorirono, sebbene taluni mettano Luigi in capo a tutti, e cert'altri, cred'io per levarsi dalle questioni, menino buona e l'una e l'altra opinione, affermando che un Luigi tenne il principio, ed un Luigi tenne l'estremo dell' antica schiera dei Vivarini. Oltr'a ciò, varie pur sono e contrarie le opinioni intorno al numero propriamente di costoro. Reputa il Lanzi che tre solamente esser possano. Ma il Zanetti fino a cinque gli crede, avendo veduto un quadro, (che ora è nella Sagrestia di S. Gio: e Paolo di Venezia) in cui un Cristo portante la Croce appare dipinto nell'anno 1414 da un Luigi Vivarini, e che perciò non è da confondersi con quel Luigi famoso, di cui vidde lo stesso Zanetti di poi un'immagine *bellissima* di un Salvatore con la data del 1490, e ch'è da tenersi per l'ultimo dei Vivarini. Se non che quello è il solo documento che abbiamo di un più vecchio Luigi, e quello pure per apocrifo è giudicato. Il Ridolfi ed il Sasso poi vogliono fermamente che non più nè meno di quattrò abbiano operato in pittura, il qual parere unicamente ho per buono, lasciando per altro agli eruditi sì fatta questione, dalla quale ai primi padri della Veneziana pittura, ai Vivarini nostri nè maggiore, nè minor gloria alla fin fine arrivare potrebbe.

(7) Ma nè l' epoca del lor nascimento, nè quella della lor morte ci è conta. Sappiamo bensì che le opere di Giovanni, e di Antonio non avanzano il mille quattrocento e cinquant'uno, quelle di Bartolomeo il mille quattrocento novantanove, e quelle di Luigi il mille quattrocento e novanta, sebbene appaja che questi avendo operato al paraggio di Giovanni Bellino e del Carpaccio già fatti buoni pittori, debba più oltre andare, per lo che appunto addomandai Luigi l' ultimo dei Vivarini.

(8) In vero: Quiricio „ *le cui pitture sono*, al parere del sempre commendabile padre Moschini *piene dell' antica barbarie* ", e Bernardino, *il quale*, ci attesta il chiarissimo nostro Zanetti, *portò seco tutte le antiche idee senza dirozzarne una sola*, furono non oscuri pittori, ambidue di Murano, ed ambo dalla scuola usciti di Andrea.

(9) Se di morbidezza perfetta nel colorito, e di abituale libertà di pennello andati fossero i Vivarini forniti, (che nol potevano in tanta infanzia dell' arte) avrebbero essi (i migliori tra loro) avuto la gloria dei Tiziani e dei Paoli, poichè ne avevan l'ingegno.

(10) Nel quadro di Bartolomeo Vivarino di proprietà del dotto Co: Bernardino Corniani degli Algarotti; in quello del medesimo autore posseduto dal Sig. Capitano Gasparo Craglietto uno degli ardenti amatori dell'arti belle; nella Tavola di Luigi Vivarino in questa nostra Accademia delle belle arti, non che in quelle di Giovanni ed Antonio Vivarini nella Chiesa di S. Pantaleone; e finalmente nel quadro in Santa Maria Gloriosa dei Frari cominciato da un Vivarino, e poscia dal Basaiti compiuto possono vedersi

questi *non ordinarj esempj di bell' invenzione*, e *di bene ordinata distribuzione*.

(11) In S. Zaccaria di Venezia.

(12) Nella stessa Cappella di S. Tarasio nell' Altare di mezzo stannovi al destro lato un S. Marco, ed al manco una S. Elisabetta.

(13) Tavola, che in S. Pantaleone di questa nostra Città ottimamente tuttor si conserva.

(14) Vedi la nota 10.

(15) La società di lavoro con quest' ultimo è tenuta dagli eruditi. Pure le prime pitture dell' Alemanno state essendo da quel dottissimo e sottilissimo ingegno del nostro Professore sig. Pietro Edvvars scoperte, e ben bene osservate, non è lungo tempo, nell'antica scuola dei Calzolaj di quella nazione, egli ebbe a maravigliarsi di tanta straordinaria povertà di sapere. Cert' uni hanno anche portata opinione, che Giovanni fosse dipignitore di architetture e di ornati, e per ciò solo in consorteria ricevuto dal Vivarino, quantunque le architetture e gli ornati di costui posti a rincontro di quelli dai Vivarini circa a quel medesimo tempo dipinti vengano giudicati di barbaro gusto.

(16) Papa Niccolò V. fu il celebre Tommaso di Sarzana, cui Eugenio IV. diè con l'immortal Bessarione la porpora. Per esso crebbe ampliata e magnifica la Biblioteca del Vaticano. Per esso le opere di Sonofonte, di Tucidide, di Polibio, di Strabone, di Tolomeo, di Diodoro, di Aristotele, e di Teofrasto furono tradotte in latino.

(17) Questa Tela è in questa nostra Accademia di belle arti nella stanza alla principale Sala propinqua.

(18) Nella Cappella di S. Marco.

(19) È questa la Tavola, che dalla gentilezza del Sig. Gasparo Craglietto mi fu fatta vedere in sua casa, e che accennai nella nota (10).

(20) È questa la rappresentazione del bellissimo quadro, che il Sig. Co: Bernardino Corniani degli Algarotti tiene in amorosa cura in sua casa.

(21) Abbiamo nella nostra Accademia di belle arti questa tavola di Luigi dalla Chiesa di S. Francesco di Trevigi venuta.

(22) Nella magnifica galleria del Sig. Marchese Manfrin.

(23) Vedi la nota 6.

(24) In onor di Luigi sappiamo eziandio ch'egli operò nella Scuola dei Battuti in Belluno, dov' ebbe per prezzo di una Tavola sola cento Ducati d' oro, gran somma a que' tempi, e che l'altissima rinomanza di questo pittore più che più ci rafferma.

(25) Il dotto Segretario di questa I. R. Accademia delle belle arti Nobile Uomo Antonio Diedo avea di prima già preso *l' Imitazione de' grandi maestri* in argomento del forbito didascalico suo discorso.

PITTURE
DEI VIVARINI
ESISTENTI IN VENEZIA ED ALTROVE.

IN VENEZIA.

San Zaccaria.

Nella cappella di s. Tarasio vi sono due statue al naturale in legno dipinte e dorate de' santi Zaccaria e Provolo, quella alla destra, questa alla sinistra. Sì negli orli del piviale del vescovo, che in quelli del manto del profeta si osserveranno dipinte alla maniera *Vivarinesca* dodici figurine per la maggior parte perdute (*Moschini Guida di Venezia*).

Nella stessa cappella nell' altar di legno dorato di mezzo vi sono due comparti, quello alla sinistra tiene dipinta la figura di s. Marco con la epigrafe SANCTUS MARCUS, e quello alla destra la figura di

santa Elisabetta con la epigrafe: SANCTA IXABETA. Benchè non conservate, pure le si discernono pienamente. Sotto nel fregio si legge:

LODOVICVS DE FOR . . . OVLSV : ICS . . .
ES IOHANES ET ANTOIVS DE
. . . . C . . . ERV.

La parte di dietro di questo altare offre una gran tavola divisa in quattro ordini con figure dipinte e con iscrizioni dipinte in pergamena le quali dichiarano quali reliquie vi si contenessero per entro.

L' ordine superiore non ha che tre comparti. I due laterali tengono ciascuno un angiolo di tutta figura con le mani giunte in atto di adorazione e quello di mezzo tiene ignudo Cristo deposto dalla croce, dal cui costato il sangue stillante si raccoglie da un angiolo entro di un calice. Vi si legge di sotto: *Pateat universis qualiter in hac cappella supra altare beatae Sabine miis. abemus de Sanguine Dni. nosti ihu. xpi in vasculo. — habem.s corp.s uni.s scorum innocentium c. st. ī. illa par. — archa quae est post altare sancti Stephani confessoris contra sepulcrum.*

L' ordine di sotto dividesi in sette comparti. Nel primo vi è una figura con piviale in dosso e camauro in testa, con una croce nella sinistra, e nella destra una testa morta, che pur porta il camauro, e ch' è il ritratto della propria. Di sotto si legge:

S. Stefanus pp. . . cujus caput est ī presente capsella sancti Zacharie. Nel secondo vi è una figura con mitra vescovile in testa, con pallio e pianeta alla greca, con un libro chiuso nella destra, e nella sinistra un pannolino, sul quale vi è un occipite con tonsura chericale. Vi si legge: *S. Thomas mr̄. cujus ca . . est in suo altari q. est . . . ecclesia*. Nel terzo vi è un santo con pianeta alla greca, che porta nelle mani un brevetto col motto: *Natura produxit xp̄. habitis in ū pur.*; e di sotto *S. Gregorius Nazazen.s cujus corpus jacet cum beato Zacharia in presenti capsella*. Nel quarto, ch' è quello di mezzo, vi sta seduto il profeta san Zaccaria con la destra alzata e l'indice destro con piviale in dosso, e nella sinistra un libro aperto, ove si legge: *Benedictus dominus Deus Israel quia visitavit p.* e di sotto; *Noscat xpi fideles q. in ista capsa ē corp.s bt̄i Zacharie pph̄e pr̄is bt̄i Joannis Bapt̄e et in hac eccl̄ia sūt plūa alia corpora . . . ru . . . ra . . . q. oīa lagiti fueūt pio monas . . . pontifices . . . civitati nobiles*. Nel quinto vi è un santo senza barba con tonaca bianca sino al ginocchio, e manto bruno sulle spalle, con le mani l'una sopra l'altra, e sotto al quale si legge: *S. Theodorus confessor cujus corpus una cum beato Zacharia in presente capsella*. Nel sesto vi è un santo con camauro, con la destra aperta ed alzata,

con la croce nella sinistra, e il piviale indosso, e dove si legge: *S. Leo Papa cujus reliquias abemus in preseti altare major* .... Nell'ultimo si vede una santa in bruno vestimento e manto bianco, con la palma del martirio nella sinistra, e con libro chiuso nella destra, e vi si legge di sotto: *S. Sabina cujus corpus in archa lapidea sub altare in presente capsella, a latere sinistro.*

In otto comparti è diviso l'ordine che segue. Nel primo si vede un angiolo con tonicella, cingolo di corda sottile, e mani giunte, senza che v'abbia iscrizione: nel secondo un santo vescovo con piviale che tiene tra le mani un pannolino con una testa morta eguale alla propria, essa pure con mitra, non vi restando della sottoposta epigrafe che le parole *Sanctus Petrus*: nel terzo un santo martire con tonaca cinta e corta, con manto dietro le spalle, che tiene nella destra la palma, e nella sinistra una testa eguale alla propria; e n'è corrosa la iscrizione: nel quarto un santo con barba, vestito di bianca tonaca, bruna, pazienza, e mantello con cappuccio in testa, dove nell' epigrafe non si discerne che le lettere *S. An*: nel quinto, sotto cui è corrosa l'iscrizione, un santo senza barba, con veste cinta, spada nella mano destra rivolta a terra, con la sinistra ferma nella cintura, e con gli sproni alle piante: nel sesto un santo con istret-

ta la tonaca, manto dietro le spalle, palma nella destra, e un libro serrato nella sinistra: qui è corrosa la iscrizione, siccome pure sotto la settima figura seguente, che offre un santo senza barba, con tonaca ristretta, con la palma nella destra, e con la sinistra ferma nella cintura: l'ultimo comparto rappresenta un angelo eguale a quello dell' altra parte (*Moschini*).

Nell' ordine inferiore vi sta negli angoli e all' una, e all' altra parte un putto intero, sotto ciascuno de' quali il pittore ripetè il suo nome così *JOANES* (*lo stesso*).

L' altare alla parte destra è diviso in doppio ordine di comparti. Nel superiore vedi alla sua sinistra la figura di santa Margherita martire con nella sinistra una croce patriarcale, la cui punta inferiore è fitta in bocca ad un drago, nella destra un libro, con i capelli sparsi sopra le spalle: nel mezzo vi è dipinto sopra una portella un angiolo che tiene il seguente motto: *Hic est sanguis xpi*. Nel terzo comparto vi è una santa coi capelli sparsi con una palma nella destra ed un libro nella sinistra, figura alquanto rovinata.

Nell'ordine inferiore osserverai alla tua destra il dottore san Girolamo, vestito da cardinale col cappello in testa, tenente una chiesa nella destra, un libro nella sinistra, ed il leone ai piedi; nel

mezzo stà santa Sabina, riccamente vestita, venerata da quattro angioli, due alla testa e due ai fianchi: finalmente vi si scorge un giovine santo con la palma nella destra, e due trivelle nella sinistra, vestito alla foggia militare, ma inerme, coperto di rosso manto le spalle. Si legge sotto queste pitture: *Johanes et Antonius de Muriano pinxerunt* (*Moschini*).

Nell'altro altare vieppiù conservato che questo non vi sono che due pitture in campo nero. E nell'una e nell'altra vi sono due santi, ma non vi rimane conservata che una sola testa, giacchè le altre vennero ritoccate. La pittura alla tua sinistra rappresenta un santo pontefice con piviale e camauro in atto di tenere le mani sulla spalla sinistra e sul braccio destro dell'altro santo, il quale porta nella sinistra la spada con la punta rivolta a terra, e nella destra la palma del martirio. De' due nomi non si legge che *S. CAIVS PÀP*. L'altra pittura offre due santi entrambi con farsetto e manto. L'uno con la spada rivoltata a terra, e con la palma del martirio nella sinistra, l'altro con la sola palma. Qui pure non si legge che il nome *S. ARCHILEVS* di sotto leggesi nel fregio *Johanes et Anthonius de Muriano pixerut* (*lo stesso*).

S. Giovanni in Bragora.

Nell' andito per cui si passa al coro vi è un quadretto in tre comparti col Salvatore nel mezzo, e ai lati i santi Giovanni evangelista e Marco, opere di *Bartolomeo Vivarini* (*Moschini Guida di Venezia*).

In chiesa nell' altare a fianco del maggiore avvi una bella tavola dello stesso *Bartolomeo Vivarini* in tre comparti. In quel di mezzo vi è N. D., negli altri due i santi Andrea e Giambatista in campi d' oro (*lo stesso*).

Nel pilastro, fra' due altari, vi è un quadretto con santa Elena e Costantino che sostengono la croce. Il Boschini lo crede opera *del Vivarini*. Ma Zanetti, Ridolfi, e Moschini lo attribuiscono a Giamb. Cima. (*lo stesso*).

Nel pilastro fra l' altar maggiore e l' altro altare *Bartolomeo Vivarini* dipinse il Cristo risorto, e al basso i soldati in atto di svegliarsi. La figura è ritratta da un buon naturale ed hanno molta espressione le teste dei soldati impauriti. Un cartellino che vi si vede, teneva l' anno 1498 come dicono gli storici; ma al presente le cifre sono smarrite (*lo stesso*).

S. Giovanni e Paolo.

Nel secondo altare a dritta entrando per la porta maggiore, vi è in nove comparti divisi in tre ordini, una tavola benissimo conservata alla quale prestò un lodevole ristauro Gasparo Diziani. Chi la dipinse e sapeva di simmetria e notomia, e conosceva i principj dell'ombreggiare. È degna di Bartolommeo Vivarini, e di Vettore Carpaccio, giacchè e all'uno e all'altro viene attribuita quantunque nel carattere più convenga al secondo di que' due pittori; essendo poi errore assoluto attribuirla a Giovanni Bellini siccome fece il Sansovino. Il Sasso trovava tanta somiglianza fra questa e l'altra della nostra Accademia, dove si legge: *Aluisius Vivarinus de Muriano* MCCCCLXXX, che non temeva di crederne autore Luigi Vivarini: pure, con pace di tanto uomo, non saprebbesi trovare questa conformità: nell' ordine superiore v'è Cristo morto, mezza figura, sostenuto da due angioli, e il mistero di N.D. Annunziata: nell'ordine di mezzo vi è s. Cristoforo in atto di passar l'acqua, s. Vincenzo Ferreri, e s. Sebastiano saettato, nel basamento vi è in piccole figure nel mezzo la predicazione di s. Vincenzo, e ai lati due azioni della sua vita. (*Moschini*).

Sopra una delle porte di questo tempio vi è uno

sterminato finestrone con i vetri dipinti. Ne' quattro comparti inferiori vi sono s. Georgio che uccide il drago, i due santi martiri titolari della chiesa, e s. Martino, figure al naturale: di sopra vi ha tre ordini di comparti minori, e ciascuno con quattro mezze figure: le prime sono di quattro santi dell' ordine, le altre de' quattro dottori della chiesa, e le superiori de' quattro evangelisti. Seguono altre quattro figure al naturale, cioè di s. Paolo, di N. D. del Battista, e di s. Pietro. Sovrastanno a queste alcuni ornati graziosi seguiti da altre quattro mezze figure, che rappresentano il mistero dell' annunziazione e due santi; e termina l'opera con il Padre eterno avente ai lati il sole e la luna. Questa grand' opera veramente inarrivabile in alcuni tratti per invenzione, disegno, esecuzione, dice il Ridolfi (Vite ec. P. I. f. 22.) che fu eseguita con i cartoni di Bartolommeo Vivarini: ne verrebbe dunque di conseguenza che non l'avesse che colorita Girolamo Mocetto, vi si leggendo: *Hieronymus Mocettus faciebat*. Ma se il Mocetto che fu sì grande pittore, avea tanta bravura eziandio nell'arte allora quasi recente di dipingere i vetri, io temo assai che volesse poi usare de' cartoni di Bartolommeo. Mi sorprende che nessuno, per quanto io sappia, nominasse il Mocetto in riguardo a questo finestrone, e nemmeno il Ridolfi che non

saprei con qual fondamento, lo attribuisce al Vivarini: pure nel buon ristauro fatto in quest'anno 1814 dall' artefice Andrea Bedura si è posta l'epigrafe: *Sublime opus Vivarini*. Voglio bensì avvertire che prima del presente ristauro vi si leggeva: *a fr. Martino Mattei artefice restauratum anno* MDCCII, e che in un mss. ho letto una notizia, non so poi neppur questa donde tratta, che tal finestrone si è eseguito l'anno 1510 dal Muranese Giannantonio Landis sul disegno di Bartolommeo Vivarini (*lo stesso*).

Nel secondo altare entrando in chiesa dalla porta maggiore a parte sinistra in luogo della tavola di s. Pietro martire si vede sostituita quella che rappresenta nell'ordine superiore in quattro piccoli ovati altrettante mezze figure di santi: nel mezzo vi sono in tre comparti s. Domenico, s. Lorenzo, e N. D. col puttino, e negli ultimi tre comparti vi sono lateralmente i santi Marco e Giambatista due figure quasi perdute, e nel mezzo sant' Agostino seduto. Sotto a questa figura si legge: *Bartolommeus Vivarinus de Muriano pinxit* MCCCCLXXIII. Il Zanetti (f. 24.) la crede ad olio, e il sarà forse; ma non è facile il provarlo, giacchè era assai simile all'olio la forte tempera adoperata in quei giorni (*Moschini*). *Ora questa tavola fu*

posta altrove, e fu sostituita quella di s. Pietro martire ritornata da Parigi.

Nella sagrestia il quadro all'un dei fianchi dell' altare che rappresenta Cristo che porta la Croce ha: *Ludovicus Vivarinus Murianensis P.* 1414. È opera assai ritocca. Ma poichè il cartello non è autografo, così può sospettarsi di equivoco o nella data o nel nome, essendovi stato un Luigi Vivarini verso la fine del secolo. È vero che il Luigi qui nominato potrebbe essere un antenato dell'altro, ma è vero altresì che non si ha altro argomento per provarlo, come osserva il Lanzi (St. Pitt. T. III, f. 15.). (*lo stesso*).

S. Maria Formosa.

La tavola del secondo altare passata la porta maggiore è di Bartolomeo Vivarini eseguita l'anno 1487 come si legge. È una delle opere migliori di quest' autore, lavorata con diligenza, con bastevol gusto, e intelligenza. Nel comparto di mezzo vi si vede N. D. la quale accoglie sotto il suo manto varj divoti: uno de' due comparti laterali offre l'incontro di s. Anna e di s. Gioachino, l' altro N. D. che presenta il Bambino a una santa (*Moschini*).

S. Maria Zobenigo.

In una delle cappelle sopra due quadri di Pietro Ricchi l'uno con varj ritratti, l'altro con N. D. e due Santi, vi sono quattro quadretti ciascuno con una figura di mano de' *Vivarini*, ma troppo lontani dall'occhio perchè gli si possano bene osservare (*Moschini*).

S. Gio. Grisostomo.

In una delle due cappelle vicine all'altar maggiore le due figure laterali alla tavola dell' altare con i santi Gio. Grisostomo e Onorio se sono, qual si crede, de' *Vivarini*, le son certo de' più distinti tra questi. Formavan parte dell'antico Organo, come pure i quattro piccoli comparti che si osservano con piacere in Sagrestia. Offron essi S. Giovanni Grisostomo, s. Gerolamo, Giona, ed altro profeta, che sembra additare agli idolatri la sciocchezza del loro nume (*Moschini*). Ved. p. 84.

S. Catterina.

Entrando per la porta interna della Chiesa il secondo quadro con la figura di santo Agostino è della maniera dei Vivarini (*Moschini*).

S. Pantaleone.

Nella cappella di N. D. di Loreto alla destra un quadro vi è il quale contiene la incoronazione di N. D. fra i cori del paradiso. Questa tavola, rimessa ad oro, è condotta con molto amore, spezialmente in quegl' angioletti a chiaro-scuro, e le figure non vi sono disposte senza buon ordine e decoro. Vi si legge: *Cristoforo da Ferrara iataja; Zuanne e Antonio de Muran pense* 1444. (*Moschini*). Si fece intagliare per la Venezia pittrice da Giammaria Sasso.

Accademia di Belle Arti.

Nella piccola stanza prima di giugnere alle gran sale della Statuaria è degna d'essere osservata la tela nell' angolo con N. D. collocata in gran seggiolone ornata alla maniera tedesca, con fino lavoro in campo ricco di molta architettura sul vecchio stile, con quattro bei putti nobilmente e graziosamente immaginati, che sostengono l'ombrello, da cui N.D. rimane magnificamente ricoperta; sotto vi si legge: *Joannes Alemanus et Antonio de Muriano P.* Il Ridolfi, il Boschini, il Zanetti, che non vi lessero, la credettero di Jacobello del Fiore (*Moschini*).

Laterali alla porta che conduce alle suddette sale vi sono due quadri con i quattro dottori della chiesa, ripartiti due per parte con vesti ricamate a figure in rilievo, e con lavori di molta diligenza. Pur questi si attribuirono a Jacobello dal Fiore, ed ora invece per la medesimità del carattere si considerano degli stessi Giovanni d'Alemagna, e Antonio di Murano (*Moschini*).

Nella stessa Accademia si conserva la tavola ch' era nella chiesa della Certosa in cinque comparti con N. D. col Bambino, e i santi Pietro, Giambatista, Andrea, e Domenico, la quale porta la epigrafe: *Opus Bartolomei Vivarino de Murano* 1464 è condotta con morbidezza e finitezza benchè siasi a tempera. Vi si conservano anche dall'atterrata chiesa della Carità le quattro figure eguali de' santi Giambatista, Lorenzo, Sebastiano, e Antonio abate. Se fossero di Bartolommeo Vivarini, a cui le troviamo attribuite, converrebbe dividerne in due epoche differenti lo stile in riguardo a'suoi dipinti a tempera. Ma le mosse vivaci, la espressione del sentimento, la proporzione delle teste con l'intero delle figure, gli andamenti delle pieghe meno trinciate, e la forza del colorito fanno conoscere un genio diverso ed una mano più coraggiosa; doti tutte che convengono all'opera seguente che trovasi nella stessa Accade-

mia venuta dalla chiesa di s. Francesco di Trevigi, con la epigrafe: *Aluisius Vivarinus de Murano* MCCCCLXXX. È a tempera, e ben conservata, e offre la B. V. seduta col Bambino, e i santi Bernardino Francesco ed altri (*Moschini*).

S. Maria Gloriosa de' Frari.

Usciti dalla Sagrestia nell'altare della prima cappella, vi ha una tavola in tre comparti. Quel di mezzo offre N. D. e vi si legge: *Bartholameus Vivarinus pinxit* MCCCCLXXXII. Presentano gli altri due comparti i santi Pietro e Paolo, Andrea e Nicolò. L'epigrafe viene mal riferita dal Ridolfi e dal Zanetti per conto dell'anno (*Moschini*).

La tavola del ricchissimo altare della terza cappella a destra dell'altare maggiore si dice dal Vasari dipinta a tempera da Vittore Carpaccio: ed il Ridolfi (vite ec. p. 1. f. 31.) scrive che il Carpaccio non fece che darvi termine ad un'opera cominciata da Guarino. Ciò viene ripetuto dal Zanetti (della pittura Ven. f. 34.) che non si fermò a esaminarvi di più. Il Padre Moschini trovò che uno dei Vivarini, onde nacque l'equivoco di Guarino, l'ebbe forse cominciata, e che Marco Basaiti l'ebbe compiuta. Ciò si riconosce dal distico che vi si legge dipinto:

Quod Vivarine tua fatali sorte nequisti
Marcus Basitus nobile prompsit opus.

rappresenta s. Girolamo seduto con parecchi santi d'intorno e con due angioletti che suonano di sotto al trono. Nell'alto v'è Cristo che incorona N. D.

Nella cappella denominata di s. Marco Bartolommeo Vivarini dipinse la tavola dell'altare in tre comparti collocando in mezzo s. Marco seduto con due angioletti che suonano e da un lato i santi Girolamo e Giovanni, e dall'altro i santi Paolo e Nicolò (*Moschini*).

Oratorio di S. Gerolamo.

Nel soffitto il Padre eterno era di Luigi Vivarini. Quest'antichissimo oratorio altre volte meritava attenzione per le opere del pennello del detto Luigi Vivarini, di Giov. Bellino, e del Carpaccio (*Moschini*.

S. Giobbe.

Nella sagrestia sull'altare v'è una tavola in tre comparti. In quello di mezzo vi è N. D. Annunziata, a cui stan sopra il Padre Eterno e lo Spirito San-

to: alle parti vi sono i santi Antonio di Padova e Michele. Il Zanetti dice che: *probabilmente è opera del miglior Vivarino*; ma delle sue prime, avrebbe aggiunto il P. Moschini. Al di fuori della cappellina si osserva da un lato la effigie di s. Bernardino da Siena e dall'altro si vede un Redentore della maniera Vivarinesca.

S. Rocco.

Nell'altar maggiore e sulla cassa precisamente ove racchiudesi il corpo del Santo v'ha dipinte in tre comparti con dilicate miniature la cattura, la prigionia, e la morte di s. Rocco. Il Zanetti (f. 30) attribuisce quelle opere ai Vivarini, laddove io sarei tentato a crederle di Andrea Schiavon. Ma se vennero fatte, come par di ragione al tempo stesso in che il sacro corpo fu chiuso in quel sepolcro cioè l'anno 1520 non le sono nè dello Schiavone che non era ancor nato in quest'anno, nè dei Vivarini, che allora erano passati fra gli estinti (*Moschini*).

In Galleria Manfrin.

In molte case, e in molti monasteri di Monache ritrovansi varie sacre Immagini di Luigi, la maggior parte col suo nome, e con l'anno in cui furono

dipinte, ed altre col solo nome come è quella posseduta dal N. H. Correr di s. Gio. Decollato, e che passò poi ad ornare la Galleria del sig. Girolamo Manfrin rappresentante la B. V. col puttino, che con aria ridente stà graziosamente guardandola, e sotto vi è scritto in un cartellino *Alvise Vivarin P.* Tutte le altre poi che hanno il nome e l'anno sorpassano il 1450, ed ecco la vera epoca in cui fiorì il nostro Luigi.

Nella Galleria Molin.

Una tavola di Giovanni Vivarini ch'era a s. Stefano, con altre tre ora sono dal N. H. fu Molin Girolamo Ascanio, una di queste ha l'effigie di san Giacopo. (*Moschini Guida di Murano, e di Venezia p.* 253. *vol.* 2.

In Galleria Corniani.

La N. D. col bambino, s. Paulo, e s. Girolamo. *Opus Bartolamei Vivarini de Murano.*

In Casa della N. D. Giuseppa Cornelia Cagnola vedova Badoer, e Maracchio.

Vedesi N. D. col divin putto cui allatta. Bellissimo è il panneggiamento del piccolo manto che dalle spalle il petto attraversando graziosamente a' fianchi discende del Bambinello, di cui sono morbidissimamente carnosi gli estremi siccome ad età infantile conviensi. Finita è la testa della Vergine. Il colorito è vivace; franco il pennelleggiar vi si vede. L'opera è ad olio, ed è d'aversi tra le più belle di Bartolomeo.

In Casa dei Fratelli Baffo in S. Steffano.

S. Domenico, la di cui testa è di un raro disegno, e di una morbidezza non comune nei Vivarini; opera ad olio dipinta da Bartolomeo nel 1460.

In Casa Pinelli.

Esisteva una Maria Vergine coronata dalla Santissima Trinità con più figure al basso. Opera forse di Luigi Vivarini (*Catalogo a stampa* 1785.).

Nella Casa del sig. Capitan Gasparo Craglietto.

È possessore il Craglietto della bellissima tavola di Bartolomeo Vivarino rappresentante *Gesù Bambinello dormiente*, che fu nell' ultima parte dell' Elogio descritta, e nella corrispondente nota 19 ricordata eziandio.

Nella Chiesa di S. Giovanni Grisostomo.

Tutte le pitture che appartenevano all' organo si credono opera dei Vivarini. Se così è, fatte sono dai più distinti (*Zanetti*). Ved. p. 76.

Nella Casa del Cappellano della Reale Scuola di S. Rocco.

Tiene ottimamente conservati questo studiosissimo ed eruditissimo Sacerdote in sua casa quattro quadri dei Vivarini, ch' io ho tutti per opere di Bartolomeo. In un dei due primi vi si vede dipinto un s. Francesco di Assisi stante in ginocchio su nudo sasso, e avente le braccia aperte in atto di orare. Egli tiene rivolta la testa al cielo. Questo quadro è adorno di prospettiva. Bellissima è tutta questa rappresentazione. La testa del Santo è quel-

la di un uomo inspirato. Le braccia e le mani danno nel secco, ma sono ottimamente disegnate. Le pieghe della tonaca sono del più bell' andamento delle nostre scuole. Amenissime, e vere sono le prospettive. Nell' altro quadro vi è un san Girolamo affigurato, in cui l'Autore mirabilmente espresse in tutto l'aspetto del venerando Dottore la dura austerità d' una vita esempio di penitenza. In tutti questi due quadri vivacissimo è il colorito, ch' è ad olio. Le altre due Tavole rappresentano un s. Niccolò, ed un s. Lodovico. Modesta, e delicata è la testa di questo: non è apprezzabile di molto il rimanente. Ma bellissima è la testa del s. Niccolò tutta piena di gravità. Ivi Bortolomeo dipinse della sua migliore maniera.

ALLA GIUDECCA

S. Eufemia.

Nel primo altare a destra la tavola assai bella in campo d'oro con la figura di s. Rocco e prospettiva, e di sopra N. D. in gloria è di Bartolomeo Vivarini come si legge sotto la figura del Santo: *Bartolomeus Vivarinus pinxit* 1480. (*Moschini*).

A MURANO.

Chiesa degli Angioli.

Di sotto il coro vi sono cinque comparti attribuiti a Bartolomeo Vivarini. Rappresentano N. D. e quattro Angioli (*Moschini Guida di Venezia*).

Chiesa di S. Pietro.

Appesa ad una delle pareti nella chiesa vi è una stupenda tavola de' migliori Vivarini, la quale era prima nell'isola di s. Cristoforo sull'altare de' barcajuoli. Offre N. D. con il Bambino in trono, tiene da un lato s. Georgio e un santo Vescovo, e dall'altro il Battista con altro santo Vescovo. Sotto il Seggiolone vi sta nella migliore attitudine un grazioso angioletto che suona, e più basso una piccola figura di s. Cristoforo a chiaro scuro. (*Moschini*).

IN PADOVA.

S. Francesco.

Nella stanza presso il coro si conserva una Tavola, che altre volte era in chiesa rappresentante

la B. V. che adora il Bambino Gesù con due santi per cadauna parte; e sotto vi è questa iscrizione: *Antonio da Muran, Zuanne Alemanus P.*

Nella stessa Chiesa di s. Francesco a Padova si vede altra tavola dipinta da Antonio in compagnia di Bartolomeo, posta nella stanza rimpetto alla sopra descritta, la quale è divisa in due comparti di cinque nicchie l'uno. Nel primo di sotto si vede s. Francesco nel mezzo, e dai lati li ss. Pietro, Paolo, Antonio, e Lodovico vescovo due per parte. Nell'altra di sopra stanno la Vergine col Bambino nelle braccia, e quattro altri santi, due per parte. Nella nicchia poi, che serve di cimiero è dipinto Cristo morto, ed abbasso leggesi. *Anno* MCCCCLI (1451) *Antonius et Bartholameus Fratres de Muriano Pinxerunt hoc opus.* Dunque fratello era Bartolomeo, e non figlio di Antonio come il Fanello dice.

IN BELLUNO.

Altra tavola di Luigi ha Belluno a' Battuti co'ss. Piero, Girolamo, e alquanti altri, che a quella Scuola costò 100. Ducati d'oro, oltre le spese al pittore, che vi appose il nome. (*Lanzi*).

Niccolò V. papa (chiamato di pria Tommaso di Sarzana gran Mecenate delle belle Arti), volendo onorare la memoria del cardinale Niccolò Albergati vescovo di Bologna che fu monaco Certosino, ora beatificato, conservandosi il suo corpo nella Certosa di Firenze, dove fu portato dopo la sua morte seguita a Siena; e sentendo esaltare i Vivarini, o vedute anche alcune loro opere che sono nella Romagna, ordinò che dovessero fare una tavola per l'altar maggior della chiesa della Certosa di Bologna, così descritta dal Canonico Crespi nel Tomo VII. della raccolta delle Lettere Pittoriche p. 139. = *oltre le prestanti opere dei Caracci, dei Barbieri, dei Sivani, dei Cesi, e di tanti altri di cui ben sà essere doviziosa questa chiesa* (*della Certosa*) *vedrà a venire a luce un dipinto di autore stato incognito al medesimo Malvasia ed a quanti altri hanno scritto delle nostre pitture. Ella è una tavola dipinta che serviva di ancona all'altar maggiore dell'antica chiesa di questo luogo, divisa in molti spartimenti all'uso antico, in fondo dorato: e tutta contornata parte per parte di minutissimo intaglio di legname traforato messo a oro e colorito nei fondi di oltramarino della più gentile e viva manifattura. Molte sono le immagini dei santi*

dipinte ne' varj scomparti, e in quello di mezzo vedesi la santissima Vergine seduta che divotamente contempla, e con le mani giunte adora il divino figliuolo sulle sue ginocchia dormiente. Il tutto è di un finimento, di una vaghezza, e di un gusto veramente mirabile. Sotto la tavola si legge: *Anno Domini* 1450. *hoc opus inceptum fuit et perfectum Venetiis ab Antonio et Bartholameo fratribus de Murano.* „ Nicolao V. Pont. Max. ob monumentum R. P. D. Nicola, Tit. S. Crucis." Ma questa scoperta usurpata dal Crespi, è veramente del marchese Filippo Ercolani di Bologna che scrisse a S. E. Daniel Farsetti, la qual lettera esiste presso il Moschini.

IN PESARO.

Antonio dipinse nella chiesa di s. Antonio ab. di Pesaro una tavola col Titolare, a cui fanno corona tre giovani Martiri con altre minor pitture all' intorno, opera di un vivissimo colorito, e di belle forme quant' altra dei Muranesi. (*Lanzi*).

IN LONDRA.

Aveva ancora Bartolomeo dipinto una tavola per la Certosa fuori di Padova in una cappellina allato alla chiesa opera della sua miglior maniera. Rap-

presentava questa la morte di M. V. assistita dagli appostoli, che le stavano attorno in varj atteggiamenti: si vedeva sopra una gloria di angeli e Dio Padre seduto in atto di ricevere l'anima della B. V. portata da un angelo effiggiata da piccola bambina fasciata. Alle parti poi vi erano li santi Lorenzo e Steffano veduti di faccia, come se riguardassero i spettatori, onde far conoscere, ch'essi non avevano nulla che fare con quella storia; ma che vi erano stati posti per compiacere quello, che gli aveva ordinata la tavola. Nel cartellino era notato. *Hoc opus factum fuit Venetiis* 1499. *per Bartholomeum Vivarinum de Murano*; e non nel 1475. come lasciò scritto il Rossetti nelle Pitture di Padova. Essa dopo soppressa la Certosa di Padova, passò in quella di Venezia, e fu venduta al Ministro Brittanico, che la spedì a Londra l'anno 1775 (*Moschini*).

Non presume l' autor dell'elogio aver quivi annoverate e descritte le pitture tutte dei Vivarini; bensì le migliori. Ed in ciò egli dichiara eziandio di aver fatto le parti di semplice raccoglitore di quanto trovò di già messo in luce separatamente da molti, se pur non vogliasi far conto di qualche sua diligenza nell'aggiungervi soltanto alcuna delle opere dei Vivarini non conosciuta per anco, o almeno non pubblicata.

ALLOCUZIONE

DI SUA ECCELLENZA

ALFONSO GABRIELE CO. DI PORCIA

CIAMBELLANO, CONSIGLIERE INTIMO DI STATO

DI SUA MAESTÀ I. R. A.

E VICE PRESIDENTE DELL' I. R. GOVERNO

DI VENEZIA

Di sincera esultanza compreso in questo maestoso asilo delle Arti Belle, oggi io mi trovo distributore di palme a voi avventurosi Alunni, che più ve ne rendeste degni in quest'anno scolastico, la malagevole via percorrendo degli studj che al possedimento delle medesime vi conducono.

Se queste Belle Arti rapiscono meritamente la mia ammirazione, per poco nientemeno ch' io raccolga il pensiero sull'origine loro, sui loro progressi, tutto quanto esse sono, io veggo, che il debbono al genio, all'immaginazione, all' intelligenza dell' Uomo; nè in questi felici primi passi segnati da questa generosa Gioventù verso la Gloria, altro poss'io vedere, o sperare, che la perpetuazione dei mezzi, pe' quali esse si conservano, si accrescono, si perfezionano.

Arte sublime della Scultura, che un vile sasso giungi a trasformarmi or nell'insuperabile Apollo

di Belvedere, or nella perfettissima Venere Medicea; tu a lei prima suora, o Pittura, che ai brillanti contorni del disegno aggiungi il magico incanto del colorito; sorprendente Architettura, che, l' aspra tempra de' macigni domata, in mille vaghi, svariati e nobili modi dai forma al marmo; istancabile bulino, che tormenti la lastra metallica per tradur poi su mobili fogli parlanti le opere che le Arti sorelle immaginarono, o ritrassero dalla natura; docili Gessi, che rapite il bello difficile sotto l' industre mano dell' uomo per accomunarlo, e a poco prezzo diffonderlo: Arti meravigliose, quante voi siete, rispettoso io sollevo verso di voi il mio incensiere. Non vi dolga però se il vedete nella sinistra. Serbansi nella mia destra mano gli allori e le palme; io debbo queste all' uomo che vi ha fatto nascere; ed in questi felici germogli svolti da valentissimi cultori, e de' quali nell' odierna solennità io corono giulivo il merito, mi è caro assai di concepire le più giuste speranze della vostra conservazione, del vostro maggior lustro ed ingrandimento.

Venite sì, accostatevi, valorosi Giovani benemeriti! Quanto è dolce al mio cuore di poter in nome dell' Augusto vostro Protettore, e comune nostro generoso Padre e Sovrano premiare i vostri sforzi, ed ornare le vostre fronti del meritato allo-

ro! Valga esso però, io ve ne prego, non già ad inorgoglirvi, ma ad animarvi al proseguimento felice degli studj vostri nelle ardue vie da voi battute, e nelle quali vi veggo segnare così felici i primi passi.

Economi prudenti dei tesori del Genio, studiate incessantemente la scelta del vero Bello; guardatevi dagli slanci sfrenati dell'immaginazione, consultate sempre i grandi esemplari degli Artisti più rinomati, e dei quali, per vostra buona ventura, questa nostra città stessa meravigliosa trovate doviziosissima; non vi allontanate giammai dagli avveduti precetti degli eccellenti vostri Istitutori. Confermerete così la nascente vostra opinione, sarete a voi medesimi utilissimi, ed alle Arti Belle che professate, vero ornamento.

Nella vostra riuscita, Giovani valentissimi, concorsero dal canto vostro il genio, lo studio, i talenti; ma questi complessivi mezzi del vostro meritare furono, ben mel so, invigoriti dalle cure assidue e dalla dottrina dei vostri Precettori, ai quali, mentre sono l'interprete dell'aggradimento Sovrano, io mi compiaccio di tributare in quest' oggi pubblico e sincero omaggio della mia stima ed ammirazione.

PREMIATI

Nel giorno 4. *Agosto* 1816.

SCUOLA DI ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Luigi Lanza Veneto.
2. . . . Sig. Antonio Mauro Veneto.
3. . . . Sig. Pietro Chevalier Veneto.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif Udinese.
2. . . . Sig. Francesco Tironi Veneto.
1. *Accessit* Sig. Ignazio Dolcetti Ferrarese.

SCUOLA DI PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Cecilio Rizzardini Veneto.
2. . . . Sig. Ferdinando Suman Padovano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

2. *Premio* Sig. Giuseppe Bordin Asolano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

2. *Premio* Sig. Giuseppe Bordin.
in pari grado Sig. Vincenzo Sgualdi Veneto.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif.
1. *Accessit* Sig. Luigi Tomè da Agordo.

PER LA COPIA DEL BUSTO DAL RILIEVO

2. *Premio* Sig. Gio. Maria Pellegrini da Agordo.
1. *Accessit* Sig. Giovanni Darif.

PER LA COPIA DELLA TESTA IN PLASTICA

Premio Signora Marianna Sprocani Modenese.
Accessit Sig. Francesco Michielini da Urbino.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Gio. Maria Pellegrini.
Accessit Signora Fanny Romanin Irlandese.
in pari grado Sig. Francesco Michielini.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

Premio Sig. Placido Fabris dal Pago.
1. *Accessit* Signora Fanny Romanin.

SCUOLA DI PROSPETTIVA

1. *Premio* Sig. Giovanni Darif.
1. *Accessit* Sig. Andrea Tosini Veneto.

SCUOLA DELL' ORNATO

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* Sig. Marco Comirato Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* Sig. Giacomo Spiera Veneto.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* Sig. Giuseppe Carminati Veneto.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* Sig. Andrea Gomes Veneto.
2. . . . Sig. Giuseppe Carminati Veneto.
1. *Accessit* Sig. Gio. Battista Meduna Veneto.
2. . . . Sig. Pietro Biagi Veneto.

Pagina	linea	ERRATA	CORRIGE
39	26	i lontani	le lontananze
41	19	dal petto	dal seno
52	16	Vergine sola coperta	Vergine coperta